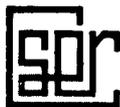


STUDI EMIGRAZIONE

*rivista quadrimestrale
a cura del*

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**



7

MORCELLIANA

STUDI EMIGRAZIONE

Rivista quadrimestrale di sociologia,
pastorale e storia dell'emigrazione

a cura del

Centro Studi Emigrazione - Roma

Direttore

Giovanni Battista Sacchetti

Redattore

Antonio Perotti

Comitato di Redazione

Lucio Fabi, Giuseppe Lucrezio Morticelli,
Stefano Minelli

Segretario di Redazione

Lidio Bertelli

Collaboratori

Sabino Acquaviva, Francesco Alberoni, Luciano Allais, Paolo Andreoli, Achille Ardigò, Guido Astori, Guido Baglioni, Filippo Barbano, Carlo Bellò, Giuseppe Beschin, Gaetano Bonicelli, Hervé Carrier, G. Cattai de Menasce, Luciano Cavalli, Nino Falchi, Pier Giovanni Grasso, Andrew M. Greeley, Antonio Grumelli, Frans Lambrechts, Massimo Livi Bacci, Marino Livolsi, Osvaldo Passerini Glazel, Goffredo Pesci, Assunto Quadrio, Mario Romani, Tommaso Salvemini, Giacomo Sartori, Riccardo Taglioli, Silvano Tomasi, Benjamin Tonna, Cesare Zanonato.

Amministratore

Vincent Pulicano

Direzione e Amministrazione

Centro Studi Emigrazione
Via della Scrofa, 70 - ROMA
Tel. 656.80.48 - 653.837

Abb. annuo: Italia L. 2.000
Estero \$ 4.00 o equiv.
Numero separato: L. 800.

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

C.C.P. 1/44389 intestato a «L'EMIGRATO ITALIANO» (specificare la causale del versamento).

Autorizzazione del Tribunale di Roma,
25 giugno 1964, N. 9887.

Dirett. resp.: Giovanni Battista Sacchetti
Tip. «La Nuova Cartografica» - Brescia

Ottobre 1966

Anno III - N. 7

SOMMARIO

STUDI

- Il ruolo della parrocchia nell'assistenza spirituale dei nuovi immigrati (I Portoricani a New York) di *Joseph P. Fitzpatrick* pag. 1
- Summary - Résumé - Resumen - Zusammenfassung » 25
- Immigrati e associazionismo volontario di *Vincenzo Cesareo* » 29
- Summary - Résumé - Resumen - Zusammenfassung » 49

NOTE E DISCUSSIONI

- L'inserimento dell'emigrato nel momento economico e socio-culturale dei programmi di sviluppo regionale. Appunti e proposte di *Antonio Perotti* » 51
- Emigrazione e problemi scolastici » 60

DOCUMENTAZIONI

- Condizioni degli emigrati italiani in Svizzera alla fine del secolo scorso di *Carlo Bellò* » 61
- Un missionario apostolo degli emigranti di *Luigi Einaudi* » 66
- Il problema dell'emigrazione in Italia di *Luigi Einaudi* » 70

PANORAMA DELLE RIVISTE

- a cura di Lidio Bertelli » 75

RECENSIONI » 87

NOTIZIARIO DEL CENTRO STUDI EMIGRAZIONE » 95

NOVITA

l'emi grazione italiana negli anni '70

quaderni del Centro Studi Emigrazione N. 1

Giuseppe Lucrezio

- **Tendenze e dinamiche della emigrazione italiana nel dopoguerra**

Antonio Perotti

- **Prospettive sullo sviluppo dell'emigrazione italiana nel prossimo decennio**

Nino Falchi

- **Orientamenti per una politica migratoria italiana nel prossimo futuro**

Cesare Zanconato

Un'appendice su :

- **Prospettive emigratorie e « pastorale dell'emigrazione »**

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE

Via della Scrofa, 70 - Roma

INDICE DEL VOLUME II (1965-1966)

	N.	Pag.
La Direzione, <i>Presentazione</i>	5	97-98
La Direzione, <i>Presentazione</i>	6	193-194

STUDI

Nino Falchi, <i>Scuola e migrazioni all'estero: considerazioni introduttive</i>	6	195-201
Giorgio Floriani, <i>Assistenza scolastica ai figli dei lavoratori emigrati in Europa</i>	6	202-219
Andrew M. Greeley, <i>Quali sono le prospettive della parrocchia nazionale negli Stati Uniti?</i>	5	99-123
Massimo Livi Bacci, <i>Caratteristiche demografiche ed assimilazione degli italiani negli Stati Uniti</i>	4	17-31
Marino Livolsi, <i>Integrazione dell'immigrato e integrazione comunitaria</i>	4	124-151
Franco V. Lombardi, <i>Scuola e migrazioni interne: aspetti e problemi pedagogici</i>	6	220-245
Riccardo Taglioli, <i>Società urbana, strutture familiari e immigrazione</i>	4	1-15

NOTE E DISCUSSIONI

Ernesto Picconi, <i>I Comitati per la tutela dell'emigrazione italiana all'estero</i>	6	246-250
Tavola rotonda su « le dimensioni della pastorale degli emigranti »	4	32-42
Verso una forma di superamento della missione religiosa etnica nell'assistenza agli emigrati (Testimonianza e suggerimenti di un laico tedesco)	6	251-255
Cesare Zanonato, <i>Prospettive emigratorie e previsioni nel campo religioso</i>	5	152-163

DOCUMENTAZIONI

Gaetano Bonicelli, <i>Le condizioni di una politica sociale europea nella risoluzione dell'Assemblea dei Dirigenti ACLI in Europa (Bruxelles, 5-6 giugno 1965)</i>	4	51-54
Lucio Fabi, <i>Disegno di legge n. 1852 presentato alla Camera dei Deputati il 12 novembre 1964 dal Presidente del Consiglio dei Ministri, on. Moro. concernente « Modificazioni alla legge 24 dicembre 1954, n. 1228, sull'ordinamento delle anagrafi della popolazione residente »</i>	4	43-50
Giacomo Sartori, <i>I Missionari degli emigrati italiani in Francia di fronte al fascismo, nel decennio 1924-1934</i>	5	164-176
<i>Per un aggiornamento dell'attuale ordinamento giuridico dell'assistenza spirituale agli emigrati</i>	6	256-269

	N.	Pag.
<i>L'homme et la révolution urbaine: citadins et ruraux devant l'urbanisation (52^e Semaine Sociale de France, Brest, 1965), Lyon, 1965 (di G. B. Sacchetti)</i>	5	185-186
B. Kayser, <i>Géographie humaine de la Grèce. Eléments pour l'étude de l'urbanisation</i> , Parigi, 1964 (di A. Perotti)	4	87-89
C. Ianni, <i>Il sangue degli emigrati</i> , Milano, 1965 (di A. Perotti)	4	85-87
<i>Immigrazione di massa e struttura sociale in Piemonte</i> , a cura dell'IRES, Torino, 1965 (di R. Taglioli)	4	81-82
M. Livolsi, <i>Il ruolo dei mezzi di comunicazione di massa nel processo di integrazione dell'immigrato</i> , Milano, 1965 (di B. Cagliesi)	6	285
G. Lucrezio Monticelli, <i>I movimenti migratori italiani - Note Statistiche</i> , Roma, 1965 (di L. Fabi)	6	279-280
F. Martinelli, <i>Gli assistenti sociali nella società italiana: contributo ad una sociologia della professione</i> , Roma, 1965 (di G. B. Sacchetti)	4	91-92
F. L. Neumann, H. Peyre, E. Panofsky, W. Köhler e P. Tillich, <i>The Cultural Migration: the European Scholar in America</i> , New York, 1961 (di P. Askew)	4	89-90
E. Padilla, <i>Up from Puerto Rico</i> , New York, 1958 (di P. Askew)	4	88-89
<i>Les salaires et la mobilité de la main-d'oeuvre</i> , Parigi, 1965 (di G. Lucrezio Monticelli)	6	286
<i>Situazioni e problemi sociali dell'Italia in trasformazione</i> , Milano, 1965 (di G. B. Sacchetti)	4	84-85
A. Toldo, <i>L'evangelizzazione del mondo del lavoro</i> , Roma, 1966 (di C. Zanconato)	6	281-283
Ufficio Studi Sociali e del Lavoro del Comune di Genova, <i>Problemi e prospettive dello sviluppo di Genova</i> , Bologna, 1962 (di G. Beschin)	5	188-190
<i>Understanding Minority Groups</i> , New York, 1964 (di F. Lambrechts)	6	284-285
L. Vranckx, <i>Godsdienstsociologie der leefgroepen</i> , Tielt (Belgio), 1964 (di F. Lambrechts)	6	285-286

NOTIZIARIO INTERNAZIONALE

<i>Creazione di un'agenzia protestante internazionale per le migrazioni ed attività delle Chiese protestanti sul piano europeo</i>	4	94
<i>Incontro internazionale di studio sulla riorganizzazione della assistenza agli emigrati a Roma</i>	4	93-94
<i>Nuovo Comitato centrale per l'emigrazione istituito dalla Conferenza Episcopale svizzera</i>	4	93
<i>I^o raduno internazionale dei nomadi a Roma</i>	4	95
<i>Sono circa quattro milioni gli emigrati indiani all'estero</i>	4	95-96
NOTIZIARIO DEL CENTRO STUDI EMIGRAZIONE	5	191-192
	6	287-288

IL RUOLO DELLA PARROCCHIA NELL'ASSISTENZA SPIRITUALE DEI NUOVI IMMIGRATI

I PORTORICANI A NEW YORK

La storia sembra confermare che la parrocchia nazionale, anziché ostacolare l'integrazione di alcuni gruppi immigrati nella vita americana, ne facilita invece il processo integrativo.

Secondo Fitzpatrick, la parrocchia nazionale risultò infatti « un elemento catalizzatore del sentimento di caratterizzazione dei gruppi nazionali, divenendo in tal modo fattore di solidarietà comunitaria e di protezione dalla disgregazione sociale. Gli studi condotti sul fenomeno migratorio e sull'assimilazione indicano che l'integrazione avviene da una posizione di forza, non da una posizione di debolezza ».

Partendo da tale ipotesi sociologica, Fitzpatrick si pone il problema del come si possa oggi orientare l'assistenza religiosa ai « nuovi immigrati », i Portoricani (oltre 600.000 a New York), trovando per loro uno strumento di coesione comunitaria che ne eviti la profonda dissociazione, al di fuori della formula tradizionale della parrocchia nazionale, che risulta sempre più, sotto l'aspetto delle nuove strutture urbane e sul piano amministrativo, di discutibile efficacia.

È sufficiente ed efficace la formula adottata della « parrocchia integrata », formula, cioè, che tende a raggiungere religiosamente i Portoricani con particolari servizi religiosi inseriti nelle normali strutture delle parrocchie territoriali?

Alcuni dati significativi raccolti dall'A. (ridotta capacità di accostamento dei Portoricani da parte delle parrocchie territoriali e diserzione degli alunni portoricani dalle pur numerose scuole cattoliche della città) fanno sorgere fondati dubbi sulla efficacia di tale formula.

Secondo l'A., il problema dei rapporti tra popolazione immigrata e parrocchia, soprattutto in una metropoli come New York, non può essere risolto solo facendo riferimento ai gruppi immigrati, ma rimeditando i nuovi ruoli della parrocchia come tale in una città in rapida trasformazione.

Le parrocchie nazionali

Il problema costituito dall'esistenza di diversi gruppi etnici e linguistici ha caratterizzato fin dal suo inizio la storia della Archidiocesi di New York. La prima chiesa cattolica costruita nella metropoli, cioè la Saint Peter's Church nella Barclay Street, venne fondata nel 1785 e fu subito in grado di officiare i servizi religiosi in quattro lingue, cioè in inglese, francese, tedesco e spagnolo, soddisfacendo così alle totali esigenze dei suoi parrocchiani. La seconda chiesa cattolica che sorse a New York, fu eretta nel 1809: era la cattedrale di San Patrizio nella sua costruzione originale. La chiesa successiva fu eretta nel 1825 ed ebbe per pastore un sacerdote spagnolo, benché di fatto servisse gruppi linguisticamente eterogenei. Successivamente si aggiunsero altre due chiese con fedeli in prevalenza irlandesi. Nel 1833, la fondazione della prima chiesa per l'assistenza ai gruppi di lingua tedesca dimostrò chiaramente lo sviluppo assunto dall'emigrazione tedesca avvenuta nel frattempo a New York. Questa fu la chiesa di San Nicola, situata nella East 2nd Street.

La presenza degli spagnoli nei primi anni di vita della diocesi di New York appare alquanto sorprendente. La prima chiesa di Staten Island fu eretta nel 1829: era la Saint Peter's Church. Il suo fondatore fu uno spagnolo, il padre Ildefonso Medrano. Non si sa con certezza se questa chiesa servisse soprattutto i

« THE ROLE OF THE PARISH IN THE SPIRITUAL CARE
OF PUERTO RICANS IN THE NEW YORK ARCHDIOCESE »

The problem of numerous language and ethnic groups has characterized the New York Archdiocese since the beginning of its history. The first Church in the City, Saint Peter's on Barclay Street, was established in 1785 and provided services in four different languages, English, French, German and Spanish, for its varied congregation. The second Church established in the City in 1809 was the original Saint Patrick's Cathedral on the lower east side. The third Church established in the City in 1825 had a Spaniard as its Pastor, although it apparently served a multi-lingual congregation. Two other Churches, predominantly Irish, were soon founded and, in 1833, the founding of the first Church to serve a predominantly German population gave evidence of the increase in the number of German immigrants coming into the City. This was the Church of Saint Nicholas on East 2nd Street.

The presence of Spaniards in the early years of the Diocese is quite striking. The first Church established in 1809 on Staten Island, now the borough of Richmond of New York City, was Saint Peter's Church. Its founder and first rector was a Spaniard, Father Ildefonso Medrano. It is not clear whether this Church ministered to a predominantly

cattolici di lingua spagnola. Col tempo però divenne praticamente una parrocchia in prevalenza irlandese.

Nel 1840 venne fondata la chiesa di San Vincenzo de' Paoli per l'assistenza ai gruppi di lingua francese. Nell'anno 1855, allorché la popolazione di New York raggiungeva i 623.000 abitanti (dei quali il 28% erano irlandesi e il 16% tedeschi)¹, vi erano 31 chiese cattoliche entro l'area compresa nell'attuale Archidiocesi di New York. Cinque di queste chiese erano parrocchie tedesche e una era francese. Il carattere di New York, vero mosaico linguistico ed etnico, era evidente.

L'anno di fondazione della diocesi di New York è il 1808, quando cioè l'immigrazione, particolarmente quella irlandese, stava assumendo proporzioni considerevoli. Nel 1826 gli irlandesi costituivano già il gruppo cattolico più numeroso della diocesi e quando al governo della diocesi venne preposto un francese, il rev. John Dubois, il gruppo irlandese si risentì fortemente, creando un'atmosfera di ostentata freddezza all'ingresso del vescovo nella diocesi².

Nel 1842 al vescovo Dubois successe il rev. John Hughes³. È a partire da questo momento che si consolida in profondità il principio delle parrocchie a base nazionale. Tuttavia, se si pre-scinde dalle chiese dei gruppi francese e tedesco, il moltiplicarsi dei gruppi nazionali non costituiva ancora un problema serio. Fu durante il governo del cardinal McClosky (1865-85) e particolarmente durante quello dell'arcivescovo Corrigan (1885-1902) che

Spanish congregation. It was not long before it was predominantly an Irish Parish.

In 1840 the Church of Saint Vincent de Paul was established to minister to the French speaking people of the City. By the year 1855, when the population of the City totalled 623,000, of whom 28% were Irish and 16% were German¹; there were 31 Catholic Churches in what is now the New York Archdiocese. Five of these were German parishes; one was French. The character of New York as a mosaic of language and ethnic groups was very evident.

The problems of a diocese of many nationalities also begin to appear in these early years. The Diocese had been established in 1808, at a time when immigration, particularly from Ireland, was beginning to attain considerable proportions. By the year, 1826, the Irish constituted the largest group of Catholics in the Diocese and when a Frenchman, John Dubois, was appointed as Bishop of the See of New York, the resentment of the Irish was serious, and a coldness marked the introduction of the Bishop to his flock².

Bishop Dubois was succeeded by Bishop John in 1842³ and it was during the administration of Bishop Hughes that the principle of the national parish was firmly established, especially for the Germans. However, apart from the French Church and the German Churches, the multiplication of nationalities had not become serious. It was during the administration of Cardinal McClosky (1865-85) and particu-

le parrocchie nazionali si moltiplicarono rapidamente e il problema delle nazionalità, che covava sotto le ceneri, entrò nella sua fase acuta. Allo scadere dell'amministrazione dell'arcivescovo Corrigan, nel 1902, la diocesi di New York comprendeva 13 chiese tedesche, 2 francesi, 1 boema, 4 polacche, 1 maronita, 2 slovacche, 1 ungherese, 1 spagnola, 11 italiane e 2 della gente di colore. Particolare significato assumeva l'istituzione delle chiese italiane. Dieci di esse vennero erette nei 18 anni compresi fra il 1884 e il 1902⁴. Ciò costituì una convincente risposta alle necessità degli immigrati italiani che giungevano a New York in numero tale da far apparire trascurabile l'immigrazione precedente. Questo sforzo generoso proseguì anche nel periodo in cui l'immigrazione italiana assunse proporzioni ancor più vaste: altre nove chiese furono infatti fondate tra il 1902 e il 1915. Durante l'amministrazione dell'arcivescovo Corrigan, il Terzo Concilio Plenario di Baltimora, riunitosi nel 1884, discusse il problema dell'assistenza spirituale ai nuovi immigrati. Apparve subito chiaro, come notò lo stesso Corrigan, che i nuovi immigrati italiani non si sarebbero lasciati attrarre facilmente dalle parrocchie già esistenti e dirette da sacerdoti irlandesi o tedeschi. Corrigan espresse anche il dubbio circa la corrispondenza degli italiani all'invito da parte di parrocchie dirette da sacerdoti italiani, e si dimostrò del tutto pessimista circa i risultati di un apostolato tra gli immigranti provenienti dall'Italia⁵. Nel 1888 Leone XIII indirizzò una lettera alla gerarchia ameri-

larly during that of Archbishop Corrigan (1885-1902) that national parishes increased rapidly and the underlying problem of nationality became acute. By the end of Archbishop Corrigan's administration in 1902, The Diocese of New York counted 13 German Churches, 2 French, 1 Bohemian, 4 Polish, 1 Maronite, 2 Slovak, 1 Hungarian, 1 Spanish, 11 Italian, and 2 for the Colored. The significant activity was in the foundation of the Italian Churches. Ten of these were established in the 18 years between 1884-1902⁴. It was an impressive response to the need of the Italian immigrants who were coming in numbers that made earlier immigrations look small. The impressive effort was to continue during the period of large-scale Italian migration. Nine more churches were to be established between 1902-1915.

During the administration of Archbishop Corrigan, the Third Plenary Council of Baltimore meeting in 1884, discussed the problem of the spiritual care of the newly arrived. It was evident from Archbishop Corrigan's remarks at the Council that Italians could not be attracted to the existing Churches staffed by Irish or German Priests. He expressed his doubts whether they would be responsive to Italian parishes staffed by Italian priests. Corrigan was very pessimistic about the Italian apostolate⁵. In 1888 Pope Leo XIII addressed a letter to the

cana in cui sottolineava i bisogni spirituali degli immigranti, particolarmente di quelli italiani⁶.

Ciononostante, l'arcivescovo Corrigan rimase sempre fortemente preoccupato delle possibili e negative conseguenze che potevano derivare dalla istituzione delle parrocchie a base nazionale. Durante la sua amministrazione nacque un movimento tra i cattolici di lingua tedesca, diretto da Peter Paul Cahensly. Questi chiedeva non solo la creazione di parrocchie nazionali tedesche, ma altresì che i gruppi tedeschi avessero anche un vescovo tedesco. Era chiaro che, se ogni gruppo linguistico avesse avuto la propria diocesi con un proprio vescovo, in una città che ospitava tante nazionalità come era già allora il caso di New York, la vita della Chiesa cattolica nella metropoli si sarebbe andata frantumando sempre più. La reazione di Corrigan al movimento di Cahensly lo spinse a patrocinare l'istituzione delle parrocchie nazionali. Egli così veniva incontro alle necessità dei nuovi arrivati, come gli italiani; nello stesso tempo, però, esortava i suoi fedeli ad evitare un esagerato spirito nazionalistico che tendeva, per sua natura, alla divisione dei cattolici e che avrebbe ostacolato lo sviluppo di un forte e compatto cattolicesimo negli Stati Uniti⁷. Ciò in parte spiega perché Corrigan non fu mai eccessivamente entusiasta dello straordinario moltiplicarsi delle parrocchie italiane, fenomeno tra i più significativi di quel tempo nella vita religiosa di New York. Corrigan, comunque, come del resto tanti altri ecclesiastici americani, aiutò i sacer-

Hierarchy of the United States, emphasizing the spiritual need of the immigrants, particularly the Italian immigrants⁶.

Archbishop Corrigan, however, was deeply concerned about the possible unfortunate consequences of national parishes. During his administration, a movement began among the German Catholics of the United States led by Peter Paul Cahensly, demanding that the Germans have not only German national parishes, but that Germans have their own national bishop. Corrigan saw clearly the chaotic possibilities in this kind of a policy. If every language group was to have its own diocese and its own national and language bishop, in a city of so many nationalities such as New York, the life of the Church would be hopelessly fragmented. Corrigan's struggle against Cahenslyism carried over into his attitude toward national parishes. He was to accept their necessity for newcomers such as the Italians, but he exhorted his people against an emphasis on nationalism which would be internally divisive, and would hinder the development of a strong, united Catholicism in the United States⁷. This may explain why Corrigan was not impressed by the extraordinary development of the Italian Parishes during his administration. It was certainly one of the most striking religious achievements of the period. Like many Americans,

doti di lingua italiana ad assumere la direzione delle parrocchie già esistenti ⁸.

Oggi giudicando i fatti in una retrospettiva storica, non c'è dubbio che i timori di Corrigan circa i pericoli insiti nella istituzione delle parrocchie nazionali, fossero del tutto infondati. Infatti, la parrocchia a carattere nazionale, anziché ostacolare l'assimilazione degli italiani nella vita americana, facilitò proprio questo processo integrativo. La parrocchia divenne un elemento catalizzatore del sentimento di caratterizzazione dei gruppi nazionali e fattore di solidarietà comunitaria, che protesse gli italiani dalla disgregazione sociale; fenomeno che colpiva generalmente i gruppi dei nuovi immigrati. Gli studi condotti sul fenomeno migratorio e sull'assimilazione indicano infatti che « *l'integrazione avviene da una posizione di forza, non da una posizione di debolezza* ». Oggi, in genere, si è convinti che, se le parrocchie italiane non avessero rafforzato il senso di solidarietà degli immigrati italiani, come in realtà hanno fatto, la vita di questo importante gruppo nazionale avrebbe subito una profonda dissociazione e la sua assimilazione nella società americana si sarebbe compiuta con molto maggiori difficoltà ⁹.

Quando l'archidiocesi di New York andava rendendosi conto del problema sempre più acuto, costituito da un nuovo gruppo di immigrati cattolici — i Portoricani —, la vera difficoltà insita nelle parrocchie nazionali, che Corrigan non era riuscito ad individuare, cominciava già ad affiorare. Il processo di assimilazione procedeva senza interruzione e le prove della storia

he favored the use of Italian speaking priests in the existing parishes ⁸.

In the perspective of history, it is now evident that Archbishop Corrigan's fears about the national parish were unfounded. Far from hindering the assimilation of the Italians into American life, the national parish assisted it. The parish became the focus of a strong sense of identity and of community solidarity which protected the Italians against the social disorganization which generally affects newly arrived immigrants. Studies of migration and assimilation have indicated that « *one integrates from a position of strength, not from a position of weakness* ». It is widely recognized today that, if the Italian parish had not given the strength and solidarity which it did give to the Italian immigrants, their lives would have been seriously disorganized and their assimilation into American life much more difficult ⁹.

By the time the New York Archdiocese became aware of the challenge of a new group of migrants, the Puerto Ricans, the real problem of national parishes which Corrigan had not foreseen had already begun to manifest itself. The process of assimilation moved along relentlessly and the evidence of history revealed that it was generally a three

rivelavano che esso era un processo articolato su tre generazioni di immigrati. I nipoti degli immigrati, infatti, non parlavano più la lingua dei loro nonni; gli usi e la cultura del vecchio mondo cedevano il passo a costumi e usanze tipicamente americane. La mobilità caratteristica degli americani si manifestava secondo uno schema per cui i figli degli immigrati, e ancora di più i nipoti, abbandonavano le zone di residenza dei genitori spostandosi verso i sobborghi, dove potevano trovare alloggi più salubri, vivere all'aria aperta e godere la consapevolezza di aver migliorato le proprie condizioni e quelle della propria famiglia. Ciò significava che, all'avvento della terza generazione, di solito dai trenta ai quaranta anni dopo l'arrivo del capostipite immigrato, le parrocchie nazionali registravano una rapida diminuzione dei propri parrocchiani, un declino nelle proprie attività e funzioni e la necessità di dover spesso far fronte al problema di assimilare un nuovo gruppo etnico o linguistico sopraggiunto ad occupare l'area lasciata vacante dai primi immigrati. Era chiaro, pertanto, che la parrocchia a carattere nazionale o linguistico, assumeva grandissima importanza per la prima generazione di immigrati, ma che, in aree soggette a rapida mobilità sociale e geografica, essa praticamente perdeva la sua caratteristica funzione, appena diventava adulta la terza generazione.

L'esperienza portoricana

Dopo l'approvazione, nel 1924, delle leggi restrittive regolanti

generation process. The grandchildren of the immigrants no longer spoke the language of their grandparents; old world customs and cultures had given way to the American way of life; the mobility characteristic of American people showed itself in a pattern of movement in which the children, and especially the grandchildren, of immigrants left the area of residence of the older folks and moved to the suburbs where they could find better housing, more open land, and enjoy a sense of prestige in their conviction that they had bettered themselves and their families. This meant that, by the third generation, usually thirty to forty years after the immigrants had arrived, the national parish faced a rapid decline in parishioners, a loss of function, and often the challenge of a new language and ethnic group in the area vacated by the earlier immigrants. It became clear that the national or language parish was very important for the first generation, but, in areas of rapid social and geographical mobility, it had practically lost the purpose of its existence by the time the third generation had become adults.

The Puerto Rican experience.

After the passage of restrictive immigration laws in 1924, immi-

l'immigrazione, il flusso migratorio subì una brusca riduzione. Di contro crebbe di consistenza una duplice migrazione inter-americana che favorì un largo flusso di immigranti verso la città di New York. Il primo filone era costituito da negri, in prevalenza protestanti, provenienti dagli Stati del Sud, l'altro dai Portoricani. Questi, in quanto cittadini degli Stati Uniti, non erano soggetti a restrizioni negli spostamenti dalla loro isola verso gli altri Stati dell'Unione. I Portoricani erano in prevalenza cattolici. La città di New York nel 1910 contava 500 cittadini di Portorico, nel 1920 7.000 e nel 1930 45.000¹⁰. A questo nuovo problema l'Archidiocesi di New York diede la sua tradizionale soluzione con l'istituzione di parrocchie su base linguistica¹¹. Esistevano però già due parrocchie per i cattolici di lingua spagnola: « Nostra Signora di Guadalupe », fondata nel 1920 per un gruppo ristretto di immigrati dalla Spagna, e « Nostra Signora della Speranza », eretta nel 1912. Alla fine del 1920 si capì che ci si doveva interessare sempre più ai Portoricani, in continuo aumento nella città. Di conseguenza, nel 1926, l'Archidiocesi istituì la prima chiesa per loro: « Nostra Signora della Medaglia Miracolosa », e nel 1930 fece sorgere una seconda chiesa che fu quella della « Santa Agonia ». Entrambe le chiese erano in prossimità di East Harlem, il quartiere di New York dove i Portoricani si stavano addensando. Nel 1940 i cittadini nati a Portorico, ma viventi a New York, raggiungevano le 61.000 unità.

Proprio in questo periodo, subito dopo cioè la nomina del cardinal Spellman ad arcivescovo di New York, fu necessario

gration from foreign countries dropped sharply. However, two other internal migrations began to bring people in large numbers to New York City; one was the migration of Negroes from the American South. These were predominantly Protestant. The other was the migration of Puerto Ricans who, as citizens of the United States, faced no restriction in their movement to the mainland. These were predominantly Catholic. There were 500 persons of Puerto Rican birth in New York City in 1910; 7,000 in 1920; 45,000 in 1930¹⁰. The New York Archdiocese responded to this new challenge in the traditional way by establishing language parishes¹¹. Two parishes for the Spanish speaking already existed in the City, Our Lady of Guadalupe which had been founded in 1902 to serve a small population from Spain; and Our Lady of Esperanza which had been founded in 1912. By the late 1920's it became evident that some special attention had to be given to the increasing number of Puerto Ricans in the City. Consequently the Archdiocese established the first Church for the Puerto Ricans, Our Lady of the Miraculous Medal (Milagrosa) in 1926, and the second, Holy Agony, in 1930. Both of these Churches were in or near the East Harlem area of the City where the Puerto Ricans had begun to cluster. By 1940, the number of people born in Puerto Rico who were living in New York had increased to 61,000. It was at this moment, shortly after Cardinal Spellman had been appointed Archbishop of New York,

dare un nuovo indirizzo all'apostolato a favore dei Portoricani. Infatti, le circostanze in cui avveniva questa nuova immigrazione, differivano sotto vari aspetti da quelle delle immigrazioni precedenti. Si dovevano prendere in seria considerazione queste variazioni, se si voleva attuare, nei riguardi dei Portoricani, quel tipo di assistenza spirituale che Leone XIII aveva suggerito come necessario per tutti gli immigranti.

In primo luogo va considerato il fatto che l'immigrazione portoricana doveva raggiungere, alla fine della seconda guerra mondiale, dimensioni insolitamente vaste. Nel 1950 i cittadini di New York nativi di Portorico erano 187.420: ciò costituiva un incremento di 126.000 unità in dieci anni. Nel 1960 la cifra aveva raggiunto le 429.710 unità, con un incremento di 242.000 persone. Se ai nativi di Portorico si aggiungono i Portoricani nati a New York, si ha un totale di 612.574 unità viventi nella metropoli. Si trattava certo di un'immigrazione di proporzioni enormi, per di più avvenuta in breve tempo.

Della cifra totale citata, ben 415.000, cioè il 68%, vivevano entro i limiti dell'Archidiocesi di New York¹². Ciò significava che in vent'anni, nel seno di una archidiocesi già vasta e complessa, si era sviluppato un gruppo di cattolici più numeroso di quello che compone tante diocesi degli Stati Uniti.

La seconda considerazione riguarda il fatto che i Portoricani giungevano in una città del tutto organizzata, non solo in quanto ad edifici ed alloggi, ma anche per quanto riguarda chiese e scuole parrocchiali. In altre parole, quando gli Italiani, per esem-

that a new direction of the Puerto Rican apostolate became evident. The circumstances of this new migration were different in many ways from those of previous migrations. These changing circumstances had to be given careful consideration if the kind of spiritual care suggested by Leo XIII for immigrants was to be given to the Puerto Ricans.

In the first place, the migration was to reach unusually large proportions after the termination of World War II. Persons of Puerto Rican birth in New York City numbered 187,420 in 1950, an increase in ten years of 126,000. By 1960, the number had increased to 429,710, an increase of 242,000. If the Puerto Ricans born in New York City are added to the total figure, there were 612,574 Puerto Ricans in New York City in 1960. This was migration of momentous proportions in a very short time. Of these, 415,000, or 68%, were in the area of the City belonging to the New York Archdiocese¹². This meant that, in twenty years, a number of Catholics greater in size than that of most dioceses in the United States, had appeared in the midst of this already large and complicated Archdiocese.

Secondly, they came into a city which was completely built up, not only in terms of homes but also, in terms of Churches and parochial schools. In other words, when the Italians, for example, came to New

pio, arrivarono a New York, molti di essi si spostarono in quartieri affollati che venivano abbandonati da precedenti comunità. Ma è anche vero che un gran numero di immigrati italiani si trasferì in zone di terra libera, dove i quartieri periferici non si erano ancora formati, e dove le chiese non esistevano affatto o erano scarse di numero.

Questo non fu certo il caso dei Portoricani. Al loro arrivo la città era satura di abitanti, vi era poco terreno rimasto libero e l'Archidiocesi aveva raggiunto un alto grado di organizzazione, con chiese e scuole parrocchiali in ogni angolo della città. Nel moto dinamico che caratterizzò New York in quegli anni, con i vecchi residenti che si trasferivano altrove e lasciavano il posto ai nuovi arrivati, i Portoricani si trovarono ad ereditare aree cittadine dove già esistevano proprietà ecclesiastiche estese e consistenti e dove da tempo era in vigore una vita parrocchiale

Parrocchie	1950			1960			Variazioni		
	Totale Popolaz.	Porto-ricani	%	Totale Popolaz.	Porto-ricani	%	Totale Popolaz.	Porto-ricani	%
A « Nostra Signora dei Dolori »	21.858	1.838	8,4	15.524	4.963	32	-6.334	+3.125	+23,6
B « Nostra Signora Reg. degli Angeli »	38.663	10.120	26,2	33.619	15.502	46,1	-5.004	+5.382	+19,9
C « S. Girolamo »	27.877	3.806	13,7	26.841	11.205	42,3	-1.396	+7.399	+28,6
D « Immacolata Concezione »	10.822	610	3,1	24.190	5.965	24,7	+4.368	+5.355	+21,6
E « S. Tommaso d'Aquino »	22.224	159	0,7	19.111	1.842	9,6	-3.113	+1.683	+ 8,0

York City, many of them moved into crowded areas of the City which older residents were leaving. But large numbers moved into areas where there was vacant land, where the neighborhoods were not yet developed, and where Churches either did not exist or existed in small numbers. This was not the case when the Puerto Ricans arrived. The City was crowded; had little empty land; and the Archdiocese was highly developed with parish churches and parochial schools in almost every corner of the City. In the dynamic movement that had been characteristic of the City between older residents who leave as the

perfettamente organizzata. Questo fatto può venire illustrato con l'esempio delle variazioni avvenute in cinque parrocchie scelte a caso e che caratterizzano la situazione di dozzine di altre parrocchie della città¹³.

A) « *Nostra Signora dei Dolori* » è una parrocchia di Manhattan che venne fondata nel 1867 come parrocchia tedesca, con limiti territoriali nettamente fissati. Col tempo subì una serie di mutamenti, durante i quali i Tedeschi si trasferirono altrove e vennero sostituiti da Italiani, Ebrei e immigrati dall'Europa centrale. Di recente anche gran parte di questi immigrati si sono

new immigrants come in, the Puerto Ricans found themselves inheriting territory where valuable and extensive Church properties already existed, and where organized parish life was already in force. This can be illustrated by the example of population changes taking place in five parishes, selected at random¹³. They are characteristic of dozens of others throughout the City.

Parishes	1950			1960			Change		
	Total Pop.	P. Rican Pop.	%P.R.	Total Pop.	P. Rican Pop.	%P.R.	Tot. Pop.	P.R.	%
A X. Our Lady of Sorrows	21,858	1,838	8.4	15,524	4,963	32	-6,334	+3,125	+23.6
B X. Queen of Angels	38,663	10,120	26.2	33,619	15,502	46.1	-5,004	+5,382	+19.9
C X. St. Jerome	27,877	3,806	13.7	26,481	11,205	42.3	-1,396	+7,399	+28.6
D X. Immaculate Conception	19,822	610	3.1	24,190	5,965	24.7	+4,368	+5,355	+21.6
E X. S. Thomas Aquinas	22,224	159	0.7	19,111	1,842	9.6	-3,113	+1,683	+ 8.9

A) *Our Lady of Sorrows* is a parish in the lower part of Manhattan. It was founded in 1867 as a German parish which also had fixed boundaries as a territorial parish. It has gone through a series of changes in which the Germans moved out and Italians, Jews and Central Europeans moved in. More recently it has been undergoing another change as many of the Italians, Jews, etc., move out and

trasferiti, lasciando il posto ai Portoricani. Va notato che la popolazione portoricana di quella zona ha registrato un tasso d'incremento dall'8% al 32%, in dieci anni. È lecito supporre che l'incremento supererà il 50% entro il 1970. D'altra parte, se la zona in questione subirà un ulteriore sviluppo, che pare già in corso, la fisionomia della popolazione potrebbe modificarsi in modo drastico lasciando residente solo un ristretto numero di Portoricani.

B) « *Nostra Signora, Regina degli Angeli* » è un'altra parrocchia di lingua tedesca, che venne fondata nel 1886. La sua zona accolse successivamente una popolazione formata sempre più da Italiani, negri e Portoricani. Di recente tuttavia la crescita predominante è stata quella dei Portoricani, dal 26% (registrato nel 1950) al 46% del 1960. Attualmente vi sono molto più Portoricani di quanti non fossero i Tedeschi al tempo della fondazione della chiesa.

C) La parrocchia di « *San Girolamo* » è l'esempio di un ulteriore cambiamento. Fondata nel 1869 in una zona in cui predominavano gli Irlandesi, fino alla seconda guerra mondiale fu un'area particolarmente ambita come residenza di questo gruppo nazionale. Ma, sopravvenuta la guerra, la parrocchia subì rapidi mutamenti. Prima di tutto, va notato l'aumento dei Portoricani, che dal 13,7% del 1950 passarono al 42,3% nel 1960. In secondo luogo, dal 1960 l'amministrazione cittadina intraprese l'abbatti-

Puerto Ricans are moving in. Note that the Puerto Rican population of the area increased from 8% to 32% in ten years. It may be more than 50% by the year 1970. On the other hand, if the City re-develops the area as it is doing, the character of the population may suddenly shift drastically leaving only a small number of Puerto Ricans there.

B) *Our Lady Queen of Angels* was another German parish. It was founded in 1886. The area later shifted to an increasing Italian, Negro and Puerto Rican population. More recently, however, the increase has been predominantly Puerto Rican, from 26% of the area in 1950 to 46% in 1960. There are far more Puerto Ricans in the area now than there were Germans in the area when the Church was founded.

C) *Saint Jerome's* parish represents a newer shift. This was founded in 1869 in a predominantly Irish area, and a particularly desirable area for newly arrived Irish immigrants, until the second World War. Since the War, it has begun to change rapidly. Note the increase in Puerto Ricans from 13.7% of the area in 1950 to 42.3% of the area in 1960. However, since 1960, the City has destroyed the entire area and

mento di tutti gli edifici dell'intera zona allo scopo di costruirvi nuovi alloggi pubblici a basso costo. In tale processo di trasformazione è possibile che il numero dei Portoricani ivi residenti subisca una netta diminuzione.

D) L'« *Immacolata Concezione* » è anch'essa un'antica parrocchia tedesca, una delle più vecchie del Bronx, fondata nel 1853. Era caratterizzata da una certa stabilità fino al 1950, epoca in cui anch'essa subì gli effetti dei cambiamenti generali. Quanto questi siano stati rapidi nella sua circoscrizione, lo si può rilevare dall'aumento dei Portoricani che, dal 3% del 1950 passarono al 25% del 1960.

E) La Chiesa di « *S. Tommaso d'Aquino* » fu fondata, nel 1890, in una zona anch'essa caratterizzata, fino ai recenti mutamenti, da una notevole stabilità di popolazione. I cambiamenti sopraggiunti nel decennio 1950-1960 hanno assunto ora un carattere addirittura tumultuoso. Attualmente la zona è affollata di negri e di Portoricani. Il decennio 1960-1970 potrebbe registrare ulteriori radicali variazioni di popolazione, forse maggiori di quelle avvenute nella parrocchia dell'« *Immacolata Concezione* » dal 1950 al 1960.

I pochi esempi che abbiamo riportato illustrano a sufficienza le dimensioni e la direzione, spesso imprevedibili, e la rapidità dei mutamenti di popolazione. Il tentativo di risolvere questo problema adottando il metodo tradizionale delle parrocchie a carattere nazionale o linguistico, porterebbe a due conseguenze. Prima di tutto le attrezzature parrocchiali esistenti andreb-

is replacing the former buildings with new low cost public housing. In the process, it is possible that the number of Puerto Ricans may decline sharply.

D) *Immaculate Conception* is also a former German parish, one of the oldest in the Bronx founded in 1853. It was reasonably stable until 1950 when the change began to affect it. The suddenness with which this change is occurring can be seen from the figures. Taking only the Puerto Rican population, it has increased from 3% of the area in 1950 to 25% in 1960.

E) *Saint Thomas Aquinas* founded in 1890 was in a very stable area until very recently. The change that began to appear between 1950-60 has now become tumultuous. The area is crowded now with Negroes as well as Puerto Ricans. The decade from 1960-70 may indicate a change as great if not greater than that in *Immaculate Conception* between 1950-60.

These few examples illustrate the size and direction (often unpredictable) of change, and the rapidity with which it takes place. An effort to cope with this by the method of the traditional national or

bero rapidamente in rovina; in secondo luogo sarebbero necessarie enormi spese per la creazione di speciali parrocchie per i Portoricani. Non è inoltre escluso che tali parrocchie perderebbero molti Portoricani a mano a mano che vengono attuati i piani di sviluppo urbanistico con l'abbattimento dei quartieri poveri e malsani.

Infine, va tenuto presente che i Portoricani non sono in grado di chiamare presso di sé sacerdoti del proprio clero. Infatti, fin dalla fine dello scorso secolo, Portorico ha sofferto la mancanza di un proprio clero secolare e di religiosi, al punto che è stato necessario inviare nell'isola sacerdoti dall'Europa e dagli Stati Uniti. Ancora nel 1940 la maggioranza dei preti residenti a Portorico proveniva dall'estero. Non stupisce pertanto il fatto che simili circostanze dovevano spingere a stabilire un nuovo indirizzo per quanto riguarda l'apostolato tra i Portoricani. Che una nuova prospettiva fosse necessaria lo si capì anche quando l'arcivescovo di New York dovette ricorrere a quella formula di assistenza religiosa che Leone XIII aveva richiesto di applicare agli immigrati.

Le « parrocchie integrate »

Tale sforzo tendeva ad utilizzare le esistenti attrezzature parrocchiali, ponendole in mano a sacerdoti di lingua spagnola che avessero familiarità con gli usi e la cultura dei Portoricani; sacerdoti capaci, cioè, di aiutare efficacemente questi immigrati

language parish would have two consequences: the existing parish facilities would rapidly decay; enormous expense would be involved in establishing special parishes for the Puerto Ricans; and it is possible that these parishes would lose large numbers of their Puerto Rican parishioners in programs of urban redevelopment and slum clearance.

Finally, the Puerto Ricans were not in a position to bring their own clergy with them. Since the turn of the century the Island had suffered from a shortage of native born priests and religious, and religious orders from the United States and Europe were sending personnel to Puerto Rico. In 1940 the majority of the priests on the Island came from outside.

These circumstances were evidently very influential in the new orientation which appeared in the Puerto Rican apostolate. This new direction was apparently considered necessary if the Archdiocese was to provide the kind of care which Leo XIII had requested for migrating peoples. The effort was aimed at using the existing parish facilities, staffing them with priests who spoke Spanish and who had some familiarity with the culture of the Puerto Ricans, and who could assist the Puerto Ricans through the difficulties of adjustment to the American way of life. This would be called the « integrated parish » rather than the national or language parish. The first major effort in this

a superare le difficoltà di adattamento alla vita americana.

Così avremmo avuto la « parrocchia integrata » anziché quella definita « linguistica » o « nazionale ». Il primo serio tentativo in questa direzione fu compiuto nel 1939, quando il cardinal Spellman trasferì altrove i sacerdoti diocesani della parrocchia di « Santa Cecilia » di East Harlem, chiamando ad occuparla i Padri Redentoristi. Si tenga presente che la parrocchia di « Santa Cecilia » era proprio al centro della massima concentrazione urbana di Portoricani viventi a New York in quegli anni. La scelta dei Redentoristi trovava la sua ragione nel fatto che quei religiosi avevano svolto il loro apostolato a Portorico fin dal 1900 e che molti di essi conoscevano lo spagnolo ed avevano vasta esperienza della popolazione dell'isola. Non si deve comunque dimenticare che i passi così compiuti per dare adeguata assistenza religiosa ai Portoricani non erano dipesi unicamente da un atto ufficiale. Numerosi erano stati in precedenza i sacerdoti che si erano applicati con serietà all'apprendimento della lingua spagnola, per poter assistere validamente i Portoricani in arrivo nelle loro parrocchie. A volte, questi parroci invitavano anche dall'estero sacerdoti di lingua spagnola perché li aiutassero nel loro apostolato. Il fine, ad ogni modo, era sempre lo stesso: compiere ogni sforzo possibile per dare speciale assistenza spirituale ai nuovi venuti, istituendo servizi religiosi nella loro lingua e inserendo l'azione di apostolato nel contesto della loro cultura, pur rimanendo entro le normali strutture delle parrocchie già esistenti.

La « parrocchia integrata » ovviamente implica numerosi problemi di ordine pratico e pastorale, come quello della duplice

direction was taken in 1939 when Cardinal Spellman transferred his diocesan priests from Saint Cecilia's Parish in East Harlem, and requested the Redemptorist Fathers to staff the parish. Saint Cecilia's was in the midst of the heaviest concentration of Puerto Ricans in the City at that time. The Redemptorists had been serving in Puerto Rico since 1900 and had a large number of men who knew Spanish and had had experience with the people on the Island.

This effort to provide spiritual care did not depend entirely on official action. A number of priests made strong efforts themselves to learn Spanish and be of service to Puerto Ricans coming into their parishes, and Pastors occasionally invited Spanish speaking priests from abroad to assist them. But the pattern remained the same: the effort to provide special care and special services to the newcomers in their own language and in the context of their own cultural background, but within the structure of the existing parish.

A number of practical pastoral problems are obviously involved in the « integrated parish », such as the problem of dual parish organizations, one in each language, location of services (upper church or

organizzazione parrocchiale (una per ogni lingua), quello del luogo per i servizi religiosi (chiesa superiore o chiesa inferiore), ecc.: tutti i problemi che furono ampiamente discussi in numerose riunioni del clero dell'Archidiocesi di New York e di molte altre diocesi ¹⁴.

Il più grave problema della « parrocchia integrata » non riguardava, tuttavia, questioni di pratica pastorale, ma era costituito dal pericolo di dare ai Portoricani l'impressione che si tentasse ogni sforzo, nell'ambito parrocchiale, per trasformarli in americani il più rapidamente possibile. A questo proposito si possedevano abbondanti prove tratte dall'esperienza, secondo le quali, appena si tentava di americanizzare celermente gli immigrati, questi opponevano subito una tenace resistenza, lottando per conservare il sentimento della propria identità nazionale e la propria forza comunitaria: atteggiamento che, come abbiamo accennato prima, serviva ad introdurli senza scosse, ma non meno profondamente, nella vita americana. Di contro, invece, ogni tentativo di una troppo rapida americanizzazione spezzava la consistenza culturale del gruppo e ne provocava la resistenza. Rimaneva pertanto confermato il principio già enunciato: « l'integrazione avviene da una posizione di forza, non da una posizione di debolezza ». Non vi sono dubbi che l'affrettata americanizzazione costituiva un pericolo anche per la parrocchia.

Promozione dei rapporti interculturali

Considerando le idee del tempo, si sa quasi per certo che molti sacerdoti americani, come abbiamo accennato sopra, osteggia-

lower church) etc. These were extensively discussed at a number of meetings of the Clergy of the New York Archdiocese and of many other Dioceses ¹⁴.

The major problem of the integrated parish, however, was not the question of practical pastoral arrangements. It was the danger that it would give the impression to the Puerto Ricans that an effort was being made to get them to become Americans as quickly as possible. There was abundant evidence in the experience of the immigrants to the United States that, when efforts were made to « Americanize » them quickly, the immigrants resisted strongly. They struggled always to retain a sense of identity and a strength of community. As indicated earlier, this enabled them to become assimilated steadily but smoothly into American life; whereas efforts at hasty Americanization either disrupted the strength of their culture or provoked them to resistance. « One integrates from a position of strength, not from a position of weakness ». There is little doubt that this hasty Americanization was also a danger in the parishes. Given the general attitudes at the time, there is little doubt that many American priests referred to above

vano l'istituzione di parrocchie italiane, perché sinceramente credevano che non esse, bensì le parrocchie integrate avrebbero trasformato gli Italiani in veri Americani. Le stesse cose si sono dette di recente con riferimento ai Portoricani. Ma molti altri fattori concorsero a minimizzare la possibilità di una eccessiva americanizzazione. Nel 1953 l'Archidiocesi creò un ufficio per il coordinamento dell'Azione Cattolica Spagnola, che, attraverso uffici periferici, iniziò un programma sistematico di addestramento del giovane clero per lavorare nelle parrocchie in cui i Portoricani si andavano trasferendo. Nella prima fase del programma, due giovani sacerdoti vennero inviati a Portorico per un anno di studio della lingua e cultura dell'isola. Li seguirono alcuni seminaristi, che di solito vi rimanevano solo per il periodo estivo. In seguito, si sviluppò un secondo programma di studi linguistici a livello universitario. Infine, nel 1957, un sacerdote di New York, il rev. Ivan Illich (ora Mons. Illich, Direttore del Centro di formazione interculturale di Cuernavaca, nel Messico) fondò l'Istituto per i rapporti interculturali presso l'Università Cattolica di Ponce, a Portorico. Tutta questa attività ricevette il pieno appoggio del cardinal Spellman, che inviò centinaia di sacerdoti e religiosi a frequentare l'Istituto, considerandolo atto a dare una adeguata preparazione all'apostolato tra i Portoricani di New York. Successivamente l'Istituto diede vita ad un esteso ed intenso programma di studio nella stessa New York ove, al sabato, venivano impartiti corsi paralleli a quelli tenuti a Ponce.

were opposed to Italian parishes because they sincerely felt that integrated parish would help them to become Americans more quickly. The same sentiments have been voiced by some modern pastors in reference to the Puerto Ricans.

A number of things worked to minimize the possibility of excessive Americanization. In 1953, the Archdiocese established an office of Coordinator of Spanish Catholic Action, and through the agency of this Office, it began a systematic program for training of young priests for work in parishes into which Puerto Ricans were moving. The initial program sent two young priests to Puerto Rico for a year of preparation in language and culture, and also sent some seminarians during the summer time. This later developed into a crash program of language learning at a University. Finally, in 1957, a priest from New York, Ivan Illich (now Monsignor Illich, Executive Director of the Center of Intercultural Formation in Cuernavaca, Mexico), established the Institute of Intercultural Communication at the Catholic University in Ponce, Puerto Rico. This was strongly supported by Cardinal who has sent hundreds of Priests and Religious from the Archdiocese for intensive preparation for work with the Puerto Ricans in New York. The Institute later established an extension program in New York where, on Saturdays, courses similar to those in Ponce are offered to people in New York.

L'Istituto per i rapporti interculturali, oltre ad impartire intensi corsi di lingua spagnola, ha contribuito notevolmente ad estendere la conoscenza della cultura portoricana e a far intendere il particolare stile del cattolicesimo portoricano. Esso ha anche approfondito la consapevolezza dei valori contenuti nel modo di vita di quella popolazione, spesso contrastante col nostro. L'Istituto si propone di infondere un sincero rispetto per gli aspetti validi del cattolicesimo di Portorico e di inculcare la buona volontà nella collaborazione con i Portoricani. Buona volontà volta a facilitare l'espressione di un più ricco cattolicesimo, piuttosto che tesa ad imporre un cattolicesimo di stile americano. In secondo luogo l'Istituto vuole dare ai suoi studenti una comprensione esauriente del processo di transizione da una cultura all'altra, processo che porta alla assimilazione dei Portoricani nella società americana. Pur nella consapevolezza dei problemi che tutto ciò implica, gli studenti vengono ottimisticamente preparati a rendere più facile la transizione socio-culturale dei Portoricani. Il risultato è che ora sono numerose le parrocchie dell'Archidiocesi di New York con sacerdoti che parlano lo spagnolo, posseggono la necessaria sensibilità e conoscenza della cultura portoricana e sono in grado di fornire un'efficace assistenza spirituale, tenendo conto dei valori della cultura spagnola e dei problemi impliciti nel passaggio alla vita americana.

È ancora troppo presto per poter affermare fino a che punto questo programma abbia riscosso successo. Numerosi interrogativi, tuttora sospesi, riceveranno risposta solo nel corso della storia. Accenniamo ad alcuni.

Together with intensive work in Spanish, the Institute of Intercultural Communication has emphasized the need for a knowledge and understanding of the culture of the Puerto Ricans, a sensitivity to the Puerto Rican style of Catholicism, an awareness of the values involved in their way of life which often contrast with those of our own. The spirit which the Institute seeks to inculcate is one of respect for the valuable aspects of Puerto Rican Catholicism, and a willingness to work with Puerto Ricans so that their life may express itself in a richer Catholicism, rather than seek to impose an American style of Catholicism on them. Secondly, the Institute seeks to give its students an understanding of the process of transition from one culture to another which is involved in the assimilation of Puerto Ricans into American life. Hopefully, with an awareness of what is involved, the student is prepared to make the transition a little easier for the Puerto Rican migrants. As a result, many of the parishes of the New York Archdiocese are staffed by priests who have learned Spanish, have a deep insight and appreciation of the culture of the Puerto Ricans, and who provide spiritual care with a sensitivity to the values of Spanish culture and to the problems of cultural transition to an American way of life.

1. Fino a che punto la « parrocchia integrata » facilita la Chiesa a stabilire un autentico contatto con gli immigrati portoricani? Una valutazione approssimativa indica che la Chiesa ha raggiunto questo contatto con circa un terzo di essi. È comunque certo che, quando la terza generazione degli immigrati sarà adulta, il problema della parrocchia a base linguistica non sussisterà più, perché per quel tempo avrà perduto la sua specifica funzione. *Ciò che rimane da vedere è fino a che punto i Portoricani si andranno integrando senza il concorso di quelle forze che i primi immigrati traevano dalla parrocchia a carattere nazionale o linguistico.*

2. Un aumento di una certa forza a favore della « parrocchia integrata » è dato dal vantaggio costituito dalle attrezzature esistenti, particolarmente dalle scuole aperte ai figli dei Portoricani. Ma qui affiora una vera incognita. Nel 1965 l'ufficio che sovrintende alle scuole della Archidiocesi pubblicò un rapporto secondo il quale nei quartieri di Manhattan e di Bronx, vi erano solo 14.646 scolari portoricani frequentanti le scuole cattoliche, mentre ben 111.000 studiavano nelle scuole pubbliche. Ciò significava che solamente il 12% di tutti gli scolari portoricani frequentano scuole cattoliche. *Considerando quanto numerosi e capienti siano i complessi scolastici cattolici, non si riesce a capire perché solo una così limitata percentuale di scolari portoricani sia stata raggiunta da queste scuole.*

It is too early yet in the experience of the Puerto Ricans to ask how successful this program has been. A number of questions will be answered only in the course of history.

1. To what extent does the integrated parish enable the Church to establish effective contact with Puerto Rican migrants. Rough estimates suggest that the Church is now in effective contact with about one third of them. It is certainly true that, by the time of the third generation, the problem of language parishes which have lost their purpose will not arise. What remains to be seen is the extent to which the Puerto Ricans have integrated strongly, without the strengths which earlier immigrants derived from the national or language parish.

2. One strong argument in favor of the integrated parish is the advantage of existing facilities, particularly the parochial school, which are available to Puerto Rican children. There seems to be some difficulty here. In 1965, the Office of the Superintendent of Schools for the Archdiocese published the information that, in Manhattan and the Bronx, there were 14,646 Puerto Rican children in the Catholic Schools. There were 111,000 in the Public Schools. This means that only 12% of all Puerto Rican school children were in Catholic Schools. In view of the extensive facilities available, it is still puzzling why such a small percentage of Puerto Ricans are being reached by the Catholic School.

3. Il problema costituito dal rapporto tra parrocchia e popolazione portoricana, particolarmente in una città come New York, viene sempre più studiato in riferimento non solo ai gruppi di immigrati o emigrati, ma anche al ruolo di una parrocchia in una città in rapida trasformazione. Il problema dei nuovi venuti non viene più visto solamente in termini di assistenza spirituale da fornire a gruppi coinvolti in un processo di sradicamento e di transizione culturale, ma anche in termini di bisogni che qualunque gruppo di qualunque nazionalità e cultura deve affrontare assieme ai problemi di una città che va rinnovandosi. Lo sforzo che la Chiesa compie per partecipare alla vita dei meno abbienti delle grandi città non trova una concreta applicazione nella assistenza agli immigrati poveri. *È probabile che queste fatiche saranno caratterizzate, nel futuro, non dall'adozione dei metodi tradizionali, ma da innovazioni che richiederanno sforzi d'immaginazione, sia nel campo liturgico, sia in quello della formazione spirituale e religiosa dei laici*¹⁵.

JOSEPH P. FITZPATRICK, S. J.
 Professore di Sociologia,
 Fordham University,
 Bronx, New York

3. The problem of the Parish and the Puerto Ricans, particularly in a City like New York, is being studied increasingly not so much in reference to migrant or immigrant groups, but in reference to the question of the role of the parish in the rapidly changing city. The problem of the newcomer is seen not only in terms of spiritual care for people who are in a process of cultural uprooting and cultural transition, but in terms of the need of people of any culture to cope with the problems of the emerging city. The effort of involvement on the part of the Church in the lives of the poor of great cities will have its application to the lives of poor migrants or immigrants. It is likely that this will be marked not by the continuation of traditional methods, but by imaginative innovations in the Liturgy, and in the methods of spiritual and religious formation of the people¹⁵.

¹ ROBERT ERNST, *Immigration Life in New York City, 1825-63*, New York, Columbia University Press, 1949. Tavola 14, p. 193.

² Circolarono voci secondo cui il vescovo Dubois aveva esercitato la sua influenza per ottenere il governo della diocesi di New York. Il vescovo sentì la necessità di accennare a queste voci nella sua prima lettera pastorale. Il periodico della diocesi di quel tempo, la rivista *Truth Teller*, rifiutò di pubblicare la lettera. Cf. J. T. Smith, *History of the Catholic Church in New York* (1905), vol. I, pp. 74-5.

³ Egli in realtà era già stato amministratore della diocesi negli anni precedenti.

⁴ Nel 1880, secondo il censimento del governo americano, vi erano 12.000 italiani residenti a New York. Il numero salì fino a 115.000 nel 1890 e a 220.000 nel 1900. Si vede subito quali proporzioni andava prendendo il problema a cui l'arcivescovo Corrigan doveva far fronte. L'aumento degli italiani continuò anche sotto il successore di Corrigan, arrivando alla cifra di 341.000 nel 1910. Se si aggiungono poi i cittadini nati a New York da genitori italiani, il loro numero raggiungeva nel 1910 le 545.000 unità.

⁵ « L'arcivescovo coadiutore di New York riferì che il Superiore Generale dei Salesiani gli aveva detto non essere egli in grado di fornire sacerdoti per le missioni americane prima del 1886. Poi l'arcivescovo si diffuse nel descrivere il recente censimento dei cattolici di New York e vicinanza, fatto dietro richiesta di Propaganda Fide. Ma della relazione da lui inviata non aveva saputo più nulla. In breve, il rapporto affermava che dei 50.000 italiani di New York tutti, salvo 1200, trascuravano la Messa ed i Sacramenti. Oltre a ciò, circa 200 italiani erano stati cresimati da un vescovo eretico, dieci o dodici preti che li assistevano erano stati espulsi dall'Italia per reati, e l'ignoranza religiosa dei contadini, specialmente meridionali, era davvero incredibile. L'arcivescovo considerava falliti tutti gli sforzi compiuti dalla diocesi di New York nel campo dell'assistenza religiosa agli italiani ». Cfr. *Acta et Decreta Concilii Plenarii Baltimorensis Tertii*, (Baltimore, 1884). (Edizione privata), pp. LXXI-LXXII. Citato quasi *verbatim* da Frederick J. Zwierlein, « *The life and Letters of Bishop McQuaid* », (Rochester, 1926), II, 333-334. Citato anche dal rev. Henry J. Browne, *The 'Italian Problem' in the Catholic Church of the United States, 1880-1900*, « Historical Records and Studies », Vol. xxxv, p. 58, New York, The United States Catholic Historical Society, 1946.

⁶ La lettera *Quam Aerumnosa*, (10 dic. 1888) *Leonis XIII Pontificis Maximi Acta*, (Roma, Ed. Vaticana, 1889) viii, 383. Pare che il vescovo McQuaid di Rochester pensasse che la lettera non fosse indirizzata agli Stati Uniti. Egli così scrisse all'arcivescovo Corrigan: « Si dice qui che la lettera del Papa sugli italiani riguarda il Sudamerica. Mons. Jacobini ha autorizzato la Sig.na E. ad esprimersi così. Il danno comunque è fatto ugualmente. Tutti credevano che la lettera fosse destinata a noi ». (Citato da Henry J. Browne, *op. cit.*, p. 66).

⁷ Cfr. Browne, *op. cit.*, p. 63.

⁸ *Ibid.*, p. 55-56.

⁹ Per i vari punti di vista sul processo di assimilazione e il ruolo delle parrocchie nazionali come fattori di solidarietà, cfr. P. Fitzpatrick, *The Integration of Puerto Ricans*, « Thought » (Autumn, 1955) xxx, 402-20; cfr. anche MILTON GORDON, *Assimilation in American Life*, (New York, Oxford Univ. Press, 1964).

¹⁰ *Facts and Figures*. (Department of Labor-Migration Division, Commonwealth of Puerto Rico, 322 W. 45th Street, N.Y.C., 10036), 1964-5 p. 17.

¹¹ Si deve tener presente che non tutto il territorio della città di New York si trova nell'Archidiocesi di New York. Due estesi quartieri di New

York, Brooklyn e Queens sono inclusi nella diocesi di Brooklyn. L'allegata mappa dà una prospettiva topografica delle due diocesi e la posizione delle parrocchie di cui si tratta più avanti.

¹² *Facts and Figures, ibid.*

¹³ Queste aree urbane non coincidono con le circoscrizioni parrocchiali, ma rappresentano due o tre aree di censimento, le più prossime alla chiesa. Un'area di censimento è un'unità topografica in cui i dati sono stati registrati dal Censimento ufficiale degli Stati Uniti. I dati sono presentati allo scopo di dare l'idea del tipo di variazione di popolazione nell'ambito delle parrocchie.

¹⁴ *Relazione della prima conferenza sull'assistenza spirituale degli immigrati portoricani*, edita da William Ferree, J. P. Fitzpatrick, Ivan Illich (New York: Office of the Coordinator of Spanish Catholic Action, 451 Madison Ave., New York, N. Y. 10022, 1956).

¹⁵ Cfr. *Atti della Conferenza CARA su «La Chiesa e il centro cittadino»*, novembre 1965. Indirizzare a: CARA (Center for Applied Research for the Apostolate), 3620 Twelfth Street, N. E., Washington, D. C., 20017.

¹ Robert Ernst, *Immigrant Life in New York City, 1825-63*. New York: Columbia University Press, 1949. Table 14, p. 193.

² Rumors apparently were widespread that Bishop Dubois had used influence to gain the New York post. The Bishop felt it necessary to deal with these rumors in his first pastoral letter. The *Truth Teller*, the Catholic paper of the Diocese at that time, refused to print the letter. Cf. J. T. Smith, *History of the Catholic Church in New York* (1905), Vol. I, pp. 74-5.

³ He had actually become administrator of the Diocese some years earlier.

⁴ In 1880, according to the United States Census, there were 12,000 Italians in New York City. The number increased to 115,000 in 1890; 220,000 in 1900. One can see immediately the dimensions of the problem Archbishop Corrigan had to cope with. The increase was to continue after Corrigan's time. It was 341,000 in 1910. If persons, born in New York City of Italian parentage are added, the total Italian population in 1910 was 545,000.

⁵ «The Coadjutor Archbishop of New York related how the head of the Salesians had told him personally that he would not be able to spare priests for the American missions until 1886. Then he described at length the recent census of Italian Catholics taken in New York City and vicinity at the request of Propaganda. His report had not even been acknowledged. In brief, it told of 50,000 Italians in New York, of whom all but 1200 neglected the opportunities given them to go to Mass and the sacraments. Besides this, about 200 had been confirmed by an heretical bishop, ten of the twelve priests in charge of them had been expelled from Italy for crimes, and the religious ignorance of the peasants, especially from the south of Italy, was abominable. He considered all the efforts of the Province of New York in their behalf a failure». Cf. *Acta et Decreta Concilii Plenarii Baltimorensis Tertii* (Baltimore, 1884), (private edition), pp. lxxi-lxxii. Quoted almost *verbatim* in Frederick J. Zwierlein, *The Life and Letters of Bishop McQuaid*, (Rochester, 1926), II, 333-334. Also quoted in Browne, Rev. Henry J. «The 'Italian Problem' in the Catholic Church of the United States, 1880-1900». *Historical Records and Studies*, Vol. XXXV, p. 58, New York, The United States Catholic Historical Society, 1946.

⁶ The Letter, *Quam Aerumnosa*, (Dec. 10, 1888). *Leonis XIII Pontificis Maximi Acta*, (Rome: Vatican Press, 1889) VIII, 383. It seems that Bishop McQuaid of Rochester, New York, did not think the letter was intended for the United States. He wrote to Archbishop Corrigan: «They say now here

that the Pope's letter on the Italians was intended for South America. Msgr. Jacobini authorized Miss E. to say so. The harm however is done all the same. Everyone believes that it was intended for us ». (Quoted in Henry J. Browne, *Op. Cit.* p. 66).

⁷ Cf. Browne, *op. cit.*, p. 63.

⁸ *Ibid.*, 55-56.

⁹ For a discussion of the process of assimilation and the role of national parishes in providing a sense of solidarity, cfr. Jos. P. Fitzpatrick, « The Integration of Puerto Ricans », *Thought*, (Autumn, 1955) XXX: 402-20. Cfr. also Milton Gordon, *Assimilation in American Life*, (New York: Oxford Univ. Press, 1964).

¹⁰ *Facts and Figures*. (Department of Labor-Migration Division, Commonwealth of Puerto Rico, 322 W. 45th Street, N.Y.C., 10036) 1964-5 edition, p. 17.

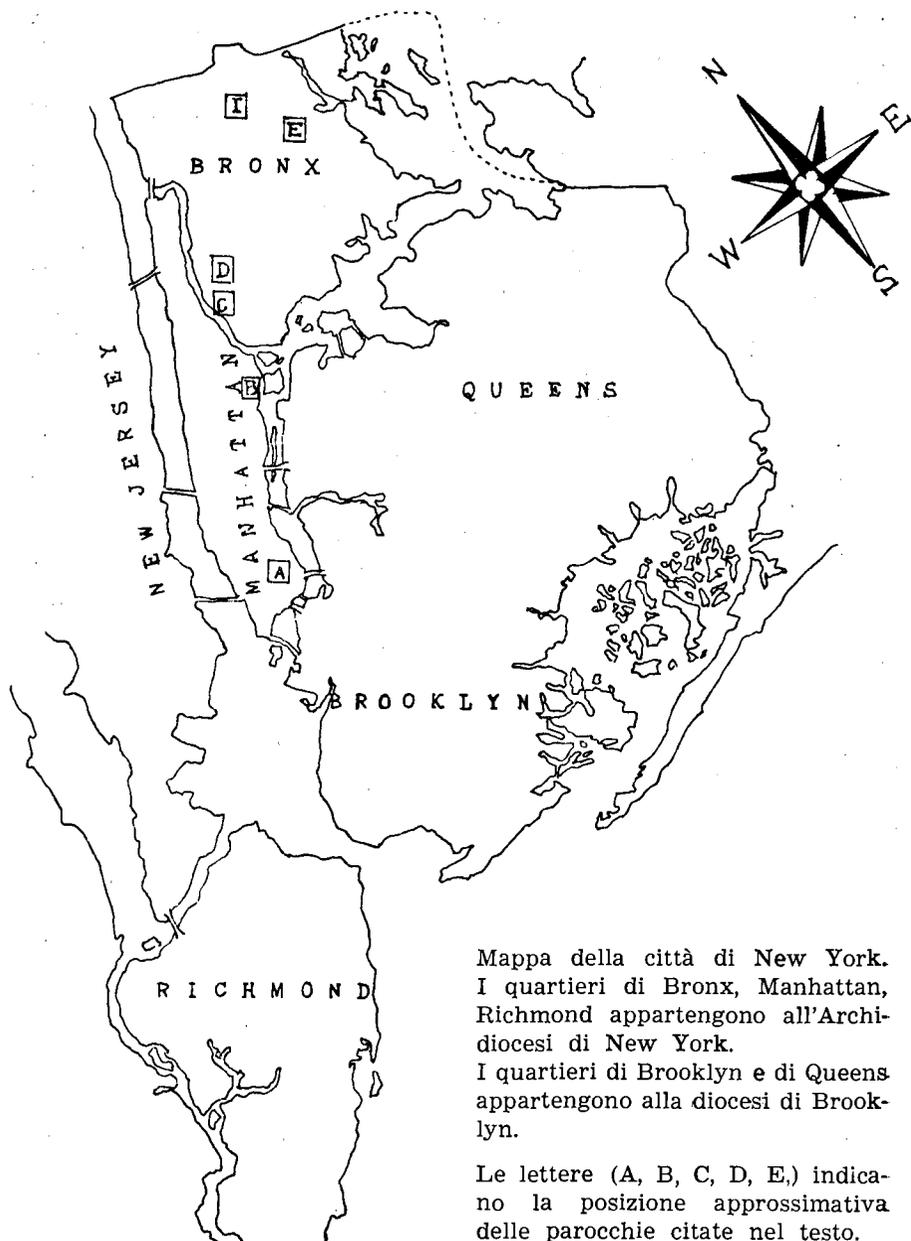
¹¹ It must be noted that not all of New York City is in the New York Archdiocese. Two large sections of the city, Brooklyn and Queens, are in the Brooklyn Diocese. The attached map will give a visual impression of the Dioceses and of the location of the parishes mentioned later.

¹² *Facts and Figures*, *ibid.*

¹³ These areas are not the parish boundaries. They represent two or three census tracts which are closest to the point at which the Church is located. A census tract is the unit for which census data are reported by the United States Census. The data are presented to give an impression of the kind of changes taking place in the Parishes.

¹⁴ *Report of the First Conference on the Spiritual Care of Puerto Rican Migrants*, edited by William Ferree, J. P. Fitzpatrick, Ivan Illich. (New York: Office of the Coordinator of Spanish Catholic Action, 451 Madison Ave., New York, N. Y. 10022, 1956).

¹⁵ Cfr. *Proceedings* of the CARA Conference on the Church and the Inner City. November, 1965. Available through CARA (Center for Applied Research for the Apostolate) 3620 Twelfth Street, N. E., Washington, D.C., 20017.



Mappa della città di New York. I quartieri di Bronx, Manhattan, Richmond appartengono all'Archidiocesi di New York.

I quartieri di Brooklyn e di Queens appartengono alla diocesi di Brooklyn.

Le lettere (A, B, C, D, E,) indicano la posizione approssimativa delle parrocchie citate nel testo.

Summary

After a brief historical examination of the socio-religious function of national parishes which have averted the social disgregation of Italian immigrants who arrived in America at the end of the last century and in the first two decades of this, the Author faces up to the acute problem which the Archdiocese of New York has to solve today in selecting the most opportune organisational instruments, on the level of religious assistance, for the gradual integration of numerous Puerto Rican immigrants (in excess of 600.000), residing within the confines of the Archdiocese.

The attempt to solve this problem, adopting the traditional methods of national or linguistic parishes, would lead to various negative consequences among which are mentioned the rapid ageing of the existing parochial structure, the necessity of incurring enormous expense for the creation of special parishes for the Puerto Ricans, and the danger that the rapid process of urban development may disperse the Puerto Rican population and redistribute it in areas distant from the new national centers.

On the other hand, the system of inserting special religious services into the normal structure of the parish programme (the so-called « integrated parishes ») leaves numerous problems unsolved, e.g. how far does the integrated parish help to establish authentic contact with the Puerto Rican immigrants.

According to the Author, the problem to be faced of rapport between the parish and the Puerto Rican population, above all in a metropolis like New York, cannot be solved merely in reference to the groups of immigrants involved, but rather by seriously re-thinking the new role of the parish in a city undergoing rapid transformation.

Résumé

Après un rapide examen historique de la fonction socio-religieuse remplie par les paroisses nationales qui ont permis d'éviter la désagrégation sociale des immigrants italiens arrivés à la fin du siècle passé et aux vingt premières années de ce siècle, l'Auteur affronte le problème aigu que l'archidiocèse de New York doit résoudre aujourd'hui pour trouver les moyens d'organisation les plus opportuns au plan de l'assistance religieuse pour une intégration progressive des nombreux immigrants portoricains (plus de 600.000) résidant dans les limites de l'archidiocèse.

L'essai de solution de ce problème qui consiste à adopter la méthode traditionnelle des paroisses nationales ou linguistiques pourrait entraîner diverses conséquences fâcheuses, parmi lesquelles le vieillissement rapide des structures paroissiales existantes, la nécessité de faire face à d'énormes dépenses pour la création de paroisses spéciales pour les Portoricains et également le danger que l'évolution rapide de l'urbanisation ne disperse en peu de temps la population portoricaine, la rejetant dans des zones éloignées des centres nationaux nouvellement créés. Le système adopté d'autre part, consistant dans la création de services religieux particuliers insérés dans les structures normales des paroisses (ce qu'on appelle « paroisses intégrées ») pose de nombreux nouveaux problèmes: jusqu'à quel point la paroisse intégrée aide-t-elle l'Eglise à établir un contact authentique avec les immigrants portoricains?

Selon l'Auteur, le problème posé par les rapports entre paroisse et population portoricaine, surtout dans une métropole comme New York, ne peut être résolu seulement en étant attentif aux groupes d'immigrés, mais il nécessite de repenser les nouveaux rôles d'une paroisse dans une ville en transformation rapide.

Resumen

Después de un rápido examen histórico de la función socio-religiosa desempeñada por las parroquias nacionales en lo que se refiere a evitar la desgregación social de los inmigrados italianos llegados a finales del siglo pasado y en los primeros veinte años del actual, el A. afronta el grave problema de la diócesis de New York, que debe enfrentarse hoy día con la tarea de individuar los instrumentos organicos mas oportunos, en el plano de la asistencia religiosa, para integrar gradualmente a los numerosos inmigrados puertorriqueños (más de 600.000) que residen dentro de los límites de la archidiócesis. Intentar resolver este problema utilizando el sistema tradicional: las parroquias nacionales o lingüísticas, acarrearían diversas consecuencias negativas: el envejecimiento de las estructuras parroquiales ya existentes, la necesidad de hacer frente a gastos considerables en orden a establecer parroquias especiales para los Puertorriqueños, así como el peligro de que la rapidez del proceso de desarrollo urbanístico disperse a breve plazo la población puertorriqueña, alejándola de las zonas de los nuevos centros nacionales. Por otra parte, el sistema adoptado: la creación de servicios religiosos propios dentro de las estructuras normales de la parroquia (la llamada «parroquia integrada») deja abiertos numerosos problemas: ¿hasta que punto la «parroquia integrada» facilita a la Iglesia un contacto auténtico con los inmigrados puertorriqueños?

Segun el A., el problema planteado por las parroquias e la población puertorriqueña, sobre todo en una metrópoli como New York, no puede resolverse solo teniendo en cuenta la necesidades de los grupos de inmigrados, sino después de una madura reconsideración del papel que ha de desempeñar la parroquia en una ciudad sometida a un proceso rapido de transformación.

Zusammenfassung

Nach einem kurzen geschichtlichen Überblick über die sozial-religiöse Rolle, welche die nationalen Pfarreien erfüllt haben, um die gesellschaftliche Desintegration der italienischen Einwanderer zu verhindern, die am Ende des vorigen und in den ersten 20 Jahren dieses Jahrhunderts nach Amerika kamen, schneidet der Autor das brennende Problem an, das die Erzdiözese New York heute zu lösen hat. Es handelt sich darum, auf dem Gebiet der religiösen Betreuung, die Instrumente der Organisation zu finden, die der Situation mehr entsprechen, um eine allmähliche Eingliederung der zahlreichen Einwanderer aus Porto-Rico (über 600.000) in der Erzdiözese zu ermöglichen.

Der Versuch, dieses Problem durch die traditionelle Methode nationaler oder sprachlicher Pfarreien zu lösen, hätte verschiedene negative Folgen: rasche Veraltung der Strukturen der schon bestehenden Pfarreien; hohe Ausgaben, um eigene Pfarreien für die Porto-Ricaner zu schaffen, u.s.w. Ganz zu schweigen von der Gefahr, dass die weitere «Verstädterung» die

Porto-Ricaner in kurzer Zeit verstreut und in Zonen verteilt, die weit von den neuen nationalen Zentren entfernt sind.

Die andere Methode, innerhalb der normalen Pfarrstruktur besondere Gottesdienste für Gruppen von Emigranten einzurichten (die sog. «zusammengegliederten Pfarreien»), lässt zahlreiche Probleme offen: Bis zu welchem Punkt hilft eine «zusammengegliederte Pfarrei», einen echten Kontakt mit den Einwanderern aus Porto-Rico zustande zu bringen?

Dem Schreiber zufolge kann das Problem der Beziehungen zwischen Pfarrei und Porto-Ricanern besonders in einer Metropole wie New York, nicht gelöst werden, wenn man nur die Gruppen der Einwanderer in Betracht zieht. Man muss vielmehr die neue Rolle der Pfarrei in einer Stadt, die in raschem Wandel begriffen ist, überdenken.

IMMIGRATI E ASSOCIAZIONISMO VOLONTARIO

Il fenomeno associativo può essere considerato una variabile interdipendente con il processo di inserimento sociale degli immigrati? Quali sono i caratteri della partecipazione degli immigrati alle associazioni volontarie e quali i rapporti esistenti tra costoro e gli autoctoni nell'ambito del gruppo formale? In quale misura gli immigrati tendono a mantenere ed intensificare i rapporti con il loro gruppo «etnico»? Verso quale tipo di associazioni (espressive, strumentali, integrative) si orienta maggiormente il comportamento associativo degli immigrati nei confronti degli autoctoni?

Una ricerca esauriente che intenda rispondere a questi quesiti sollevati dai particolari fenomeni associativi della popolazione immigrata comporta sia un'analisi comparativa di diverse variabili (origine regionale, condizione professionale, dimensione urbana del luogo di residenza, età, sesso, grado di istruzione) sia un'analisi dei vari tipi e funzioni delle associazioni esistenti.

Tale tipo di analisi non sembra possa essere ancora condotta soddisfacentemente in Italia, sia per la carenza generale di studi sociologici sull'associazionismo in genere, sia per i ristretti limiti geografici entro i quali (se si eccettuano le ricerche sul comportamento associativo politico) sono state condotte le indagini particolari.

L'ipotesi sociologica, pertanto, che attribuisce un notevole significato, nelle prospettive dell'integrazione dell'emigrato, agli aspetti attinenti alle relazioni interpersonali ed alla vita associativa, non ha avuto sinora in Italia una valida conferma empirica; anche se una serie di differenze degne di nota, tra la popolazione piemontese e gli immigrati (soprattutto meridionali), sia nelle dimensioni che nella qualità del fenomeno associativo siano state messe in luce dalla ricerca condotta negli ultimi anni dall'IRES (Istituto Ricerche Economico-Sociali «Aldo Valente») di Torino.

Fino a che punto, infatti, questo differente tasso di partecipazione può effettivamente essere considerato prova di mancata integrazione comunitaria?

L'Autore del saggio che presentiamo, basandosi sulle tracce fornite dai risultati di una ricerca da

lui condotta sulle associazioni volontarie esistenti in due comunità della provincia di Milano (a notevole flusso immigratorio) ed assumendo il suo quadro concettuale da modelli teorici in parte mutuati da sociologi americani e in parte sviluppati recentemente da studi dell'Istituto di Sociologia dell'Università Cattolica di Milano, ritiene che l'inferiore grado di iscrizione e di partecipazione degli immigrati rispetto a quello degli autoctoni, « deve essere sostanzialmente ascritto a cause indipendenti dallo specifico processo di integrazione sociale dell'emigrato », e va invece attribuito alla loro appartenenza a classi sociali generalmente inferiori e alla loro scarsa esperienza nella comunità di origine.

Se il grado di associazione è un indice di integrazione comunitaria, il problema dell'integrazione, osserva l'A., si pone non solo per gli emigrati, ma in egual misura per gli autoctoni, per divenire in tal modo un problema di integrazione sociale dell'intera comunità.

Lo studio mette infatti in rilievo due tendenze di carattere generale: 1) che le associazioni volontarie non svolgono un ruolo fondamentale quale strumento di integrazione sociale sia per gli immigrati, sia per gli autoctoni; 2) che sia per gli uni che per gli altri esse tendono a trasformarsi in semplici agenzie di servizio.

Questa tendenza verso lo « pseudo-associazionismo », della popolazione italiana in genere, messa in evidenza dai comportamenti comparati degli immigrati e degli autoctoni, svuota di contenuto sociologico la funzione integrativa dell'associazionismo (che diventa pura « iscrizione di carta ») e ripropone il problema, già più volte sollevato dalla nostra Rivista, della pericolosa dicotomia esistente nella società italiana tra la sfera comunitaria e quella privatistico-familistica, che sembrano lavorare indipendentemente, perseguendo modelli propri.

Dicotomia tanto più pericolosa in quanto le grandi associazioni organizzate, di tipo formale, già strumenti tradizionali di partecipazione democratica, svuotate dalla loro funzione, per un processo che si ritiene generale, non vengono rivitalizzate con la necessaria rapidità dallo sviluppo di altri modi spontanei ed informali di cooperazione e di partecipazione, quali potrebbero essere i cosiddetti « piccoli gruppi ».

1. *Premessa*

In questa nota ci proponiamo di esaminare i caratteri della partecipazione degli immigrati alle associazioni volontarie, cioè a quei gruppi formali e privati, costituiti da individui che perseguono interessi mutui e personali oppure uno scopo comune, ed ai quali si aderisce o si è ammessi per propria scelta. Il nostro interesse è rivolto essenzialmente al fenomeno delle migrazioni interne, che si sono verificate in Italia nel corso degli ultimi anni e che hanno contribuito direttamente o indirettamente a trasformare il contesto socio-culturale del nostro paese, determinando dei mutamenti anche nella composizione dei diversi gruppi associativi formali, esistenti nelle zone di nuovo insediamento. Gli immigrati, infatti, oltre ad entrare a far parte delle associazioni strettamente economiche, si sono immessi anche in quelle professionali di svago e di azione socio-politica. Le prime, cioè le società costituite esclusivamente a scopo di lucro, non rientrano in questo esame, poiché presentano caratteri propri del tutto particolari, diversi da quelli degli altri tre tipi di raggruppamenti, sui quali invece fermeremo la nostra attenzione. I risultati di una recente ricerca, svolta da chi scrive, possono costituire un utile punto di partenza per le nostre considerazioni, poiché essa ha proprio per oggetto lo studio delle associazioni volontarie esistenti in due comunità della provincia di Milano, in cui si è registrato un notevole flusso di immigrati, considerando come tali tutti coloro che sono giunti dalle altre regioni d'Italia dalla fine della guerra a tutto il 1965¹.

¹ Entrambe le comunità studiate hanno una popolazione di circa 20.000 abitanti e distano da Milano una ventina di Km. Sulla base di precedenti ricerche è emerso che tutti e due i comuni gravitano sulla metropoli lombarda, sia da un punto di vista economico, sia da un punto di vista culturale. Il nostro studio è stato condotto in due fasi distinte. Nella prima si è proceduto a censire tutte le associazioni esistenti, mentre nella seconda sono state rivolte ai singoli responsabili di ciascun raggruppamento delle domande, con metodo non direttivo, contenute in un questionario. In una comunità, che indichiamo con A, sono state censite 45 associazioni, nell'altra, che indichiamo con B, ne sono state censite 50. Al nostro invito hanno aderito 39 aggruppamenti di A e 38 di B. Siamo stati quindi in grado di raccogliere, complessivamente, informazioni concernenti oltre l'80% delle associazioni censite (77 su 95). Per le restanti 18 non disponiamo di notizie perché in alcuni casi si è trattato di un netto rifiuto, in altri di continue procrastinazioni, in altri ancora di mancanza di dirigenti qualificati nel fornire dati e notizie.

Per una più esauriente conoscenza della ricerca, si veda V. CESAREO, *L'associazionismo volontario*, Istituto A. Gemelli per lo studio sperimentale dei problemi sociali dell'informazione visiva, Milano, 1966.

2. *Esposizione di alcuni risultati della ricerca*

Senza addentrarci nell'esposizione analitica dei risultati della ricerca, soffermiamo la nostra attenzione su quelli che direttamente interessano il nostro tema. Riteniamo però necessario premettere alcune informazioni sulle associazioni che sono state oggetto del nostro esame, allo scopo di dare un quadro delle strutture associative a cui facciamo riferimento. In secondo luogo esporremo i dati relativi agli iscritti dei vari tipi di raggruppamento, per poi passare ad illustrare i caratteri della partecipazione degli immigrati ad essi e dei rapporti esistenti tra costoro e gli autoctoni nell'ambito del gruppo formale.

a) *Le associazioni volontarie nelle due comunità*

Prima del 1945 esistevano in entrambe le comunità le associazioni di stretta osservanza ed emanazione fascista, pochi raggruppamenti di tipo neutrale, cioè non ideologicamente impegnati, ed alcuni movimenti cattolici che però erano mal tollerati ed ostacolati. Nell'immediato dopoguerra, la riacquistata libertà e il conseguente instaurarsi del regime democratico, rispettivamente, determinarono e permisero il sorgere di numerose associazioni, sia nuove, sia esistenti già in precedenza, ma che erano state soppresse durante gli anni del regime dittatoriale. Nell'ultimo decennio, e soprattutto negli ultimi 5 anni, le associazioni ideologicamente impegnate hanno mostrato sintomi di crisi, il più evidente dei quali è costituito dalla diminuzione degli iscritti ai partiti, mentre sono sorte nuove forme di raggruppamenti di tipo ricreativo e sportivo. Al momento attuale, quindi, si sta verificando una caduta di interesse per le associazioni « impegnate » ed un aumento di interesse per quelle di svago che, con un termine ormai entrato nell'uso comune, chiamiamo associazioni del « loisir ».

Venendo poi al nostro tema specifico, si è rilevato che in entrambe le comunità non esistono — e non sono mai esistiti — raggruppamenti di immigrati formalmente costituiti di tipo esclusivo. Costoro, cioè, *non hanno mai dato vita a delle loro « associazioni » da contrapporre a quelle già esistenti degli autoctoni, i quali, anch'essi, non dispongono di troppe associazioni particolari a cui non sia consentito l'ingresso agli immigrati.* Avremo più avanti occasione di ritornare su questo importante aspetto: per ora è sufficiente averlo rilevato al solo fine di sottolineare che l'arrivo di nuovi immigrati non ha fatto sorgere delle loro specifiche associazioni di tipo formale. Nella tavola 1 riportiamo

la ripartizione, in base ai fini statutari, dei vari raggruppamenti censiti.

TIPI DI ASSOCIAZIONI

Tavola 1

Comunità	Politiche	Sindacali	Religiose	Combattentistiche e d'arma	Sportive	Altro	Totale
A	DC MSI PCI* PLI PSDI PSI	C.G.I.L.* Commercianti UIL Unione Artigiani*	ACLI Az. Cattolica (4) Circolo Giovanile Compagnia M. R. Conferenza S. Vincenzo* Polifonia	Carabinieri Combattenti Famiglie dispersi Mutilati e 'invalidi' Nastro Azzurro	Hocchie (7)* Caccia Foot Ball Club Fulgor Juventus Nova Milan club Pedale Pesca Unione sportiva Velo club	AVIS Circolo culturale Cooperativa Mutilati* Mutuo soccorso	
	6 (5)	4 (2)	9 (8)	5 (5)	16 (15)	5 (4)	45 (30)
B	DC INDIP. PCI* PSI	C.G.I.L.* CIRL Coltivatori diretti* Commercianti* Confeterra* Unione Artigiani*	ACLI ASCI Az. Cattolica (5)* Conferenza S. Vincenzo* Corpo musicale Legio Mariae Maestri Oratorio Piccoli cantori UNITALSI	Alpini ANPI Deragliati Carabinieri* Combattenti Famiglie caduti Mutilati Nastro Azzurro Reduci	Docchie (3) Caccia CAI* Centro Sportivo Circolo Sportivo Milan club Inter club Tennis club Unione Sportiva	AVIS Cinefil Cooperativo (2) Filatelici Mutilati*	
	4 (3)	6 (1)	14 (2)	9 (8)	11 (9)	6 (5)	50 (38)

Le associazioni a lato delle quali è l'asterisco sono quelle che non hanno risposto al questionario. I numeri tra parentesi indicano i totali parziali riguardanti le associazioni che hanno risposto.

b) Gli immigrati iscritti

Il grado di iscrizione complessivo, cioè il rapporto tra il numero degli iscritti (autoctoni + immigrati) di una data comunità e il numero degli abitanti della medesima, nel nostro caso, non supera il 10%, mentre il grado di iscrizione dei soli immigrati si aggira sul 6%. Più in particolare, la tavola 2 permette di individuare la distribuzione degli immigrati nell'ambito dei vari tipi di raggruppamenti². Da essa risulta chiaramente che nelle

² Allo scopo di rendere comprensibile la lettura della tavola, occorre precisare che nella ricerca abbiamo scelto due parametri, uno quantitativo, cioè la numerosità dei soci, ed uno qualitativo, cioè l'importanza dell'associazione nella vita della comunità. Si è proceduto quindi a distinguere le associazioni in grandi, con oltre 150 iscritti, in medie, con un numero di iscritti compreso tra 150 e 50, ed in piccole, con meno di 50 soci. Più ardua è stata la ripartizione secondo l'importanza, stabilita da tre giudici che, oltre a conoscere le due comunità, si sono basati sulla lettura dei questionari e delle interviste a testimoni privilegiati.

Ripartizione degli immigrati iscritti alle associazioni volontarie classificate in base alla dimensione e all'importanza

	COMUNITA' A								
	GRANDI			MEDIE			PICCOLE		
	fino al 5%	dal 5% al 10%	oltre il 10%	fino al 5%	dal 5% al 10%	oltre il 10%	fino al 5%	dal 5% al 10%	oltre il 10%
IMPORTANTI		ACLI DC UIL		PSI					
ABBASTANZA IMPORTANTI	Commercianti Velo Club		AVIS	Cooperativa Culturale Pedale	Oratorio PSDI	MSI Unione Sportiva	PLI		Az. Catt. (Giovani)
SCARSAMENTE IMPORTANTI	Combattenti Comp. M. R. Mutuo Socc. Pesca			Caccia Famiglie Caduti		A.C. Donne Invalidi	A.C. Femm. Giovanile A.C. Uomini (6) Bocciolife Football Club Fulgur Juventus Nova Milan Club Nastro Azzurro Polifonica		Carabinieri

	COMUNITA' B								
	GRANDI			MEDIE			PICCOLE		
	fino al 5%	dal 5% al 10%	oltre il 10%	fino al 5%	dal 5% al 10%	oltre il 10%	fino al 5%	dal 5% al 10%	oltre il 10%
IMPORTANTI			ACLI CISL DC PSI						
ABBASTANZA IMPORTANTI		Reduci	AVIS Combatt.	Unione Sportiva Cooperative (2)	A.C. Uomini	ANPI	Maestri	Indipendenti	
SCARSAMENTE IMPORTANTI	Inter Club		Milan Club Oratorio	Filatelico Unitale	A.C. Donne A.C. Giovanile Caccia Famiglie Caduti Unione Sportiva	Bocciolife Mutuali	Alpini A-cl Bocciolife (2) Centro Sportivo Corpo Musicale Nastro Azzurro Piccoli Cantori		Bersaglieri Cinofili Fanciulli A.C. «Legio Mariae»

associazioni grandi ed importanti la percentuale di immigrati è rispettivamente del 5%-10% nella comunità di A e di oltre il 10% nella comunità di B.

Nonostante il differente tasso di iscrizione, va sottolineato che, in entrambe le comunità, questi tipi di raggruppamento presentano il maggior grado di iscrizione di immigrati, mentre nelle altre categorie la percentuale diminuisce fino a raggiungere i più bassi livelli nei piccoli. È possibile quindi affermare che esiste una correlazione positiva tra dimensione e importanza delle associazioni da una parte e grado di iscrizione degli immigrati dall'altra, nel senso che quanto più importante e grande è il raggruppamento, tanto più elevato è il numero degli immigrati iscritti.

Questo fenomeno può essere spiegato se si tiene presente che le grandi ed importanti associazioni — come appare in modo evidente dalla tavola 2 — sono tutte a carattere nazionale, e che, proprio a causa di questa loro natura, sono le più aperte; in secondo luogo perché chi arriva in una nuova comunità può avere più facilità di integrazione e maggiore interesse per i problemi — già noti — di carattere nazionale, piuttosto che per quelli locali di cui non ha ancora conoscenza; in terzo luogo perché in queste associazioni figurano i partiti politici e le organizzazioni sindacali, che hanno proprio come uno dei loro principali fini istituzionali quello di aumentare i propri iscritti e i propri elettori e che a tale scopo — come abbiamo potuto rilevare dalle interviste — mettono in atto delle tecniche concorrenziali di reclutamento, in modo particolare nei confronti degli immigrati, i quali, come nuovi arrivati, sono degli iscritti e degli elettori potenziali.

Le piccole associazioni locali, scarsamente importanti sul piano comunitario, sono invece generalmente più restie all'ammisione di individui che non abitano da lungo tempo nella comunità, essendo tendenzialmente di tipo esclusivo e formate nella maggior parte dei casi da persone non più giovani, ancorate a modelli socio-culturali tradizionali di tipo rurale e, di conseguenza, scarsamente integrate nella nuova emergente società moderna urbana. Un tipico esempio di questo genere di raggruppamenti è costituito dalle bocciofile, le quali, infatti, presentano la minor percentuale di immigrati iscritti.

Ritornando ai dati complessivi, dalla ricerca è emerso anche che gli iscritti sono per oltre l'80% maschi, ma tale percentuale deve essere ulteriormente aumentata se si vuole riferirla ai soli immigrati. La scarsa partecipazione femminile va ascritta non solo al fatto che la presenza della donna immigrata nei settori economici è nettamente inferiore a quella degli uomini, ma anche alla scarsità di associazioni tipicamente ed esclusivamente fem-

minili, le quali — nelle due comunità studiate — sono complessivamente cinque sul totale di 77 raggruppamenti formali. A queste cause — peraltro generalizzabili anche nei riguardi delle autoctone — occorre aggiungere il fatto che le donne meridionali, soprattutto nei primi tempi di insediamento nella comunità di arrivo, sono restie ad entrare in raggruppamenti, poiché già nella località di origine ben raramente ne facevano parte.

La ripartizione in base all'età permette di notare che, complessivamente, oltre al 40% dei membri ha tra i 35 e i 45 anni, mentre i giovani costituiscono generalmente una minoranza, ad eccezione, si intende, delle associazioni specificatamente giovanili, che nelle nostre due comunità sono complessivamente otto e tutte di ispirazione cattolica. Non disponiamo di ulteriori dati particolari riguardanti gli immigrati ma, dalle interviste ai testimoni privilegiati e ai « leaders », si può ritenere che non sussistano differenze significative.

c) *La partecipazione degli immigrati alla vita delle associazioni*

La maggioranza dei membri, siano essi immigrati o autoctoni, partecipa in modo saltuario alla vita delle proprie associazioni, le più frequentate delle quali, a detta degli stessi dirigenti intervistati, risultano essere le combattentistiche e le sportive. Tale situazione deriva dal fatto che queste ultime offrono dei servizi ai loro soci, quali campi di bocce e di calcio, mentre le prime sono frequentate quasi esclusivamente da persone anziane, le quali generalmente hanno cessato di lavorare e dispongono quindi di molto tempo libero, per cui la sede dell'associazione costituisce il ritrovo abituale per trascorrere qualche ora con gli amici conversando e giocando a carte.

In entrambe le comunità si registra una saltuaria partecipazione alle grandi importanti associazioni, quali i partiti, i sindacati e le Acli, mentre nelle piccole e scarsamente importanti la frequenza risulta essere maggiore. Questa caratteristica è però tipica dei soli autoctoni; gli immigrati al contrario frequentano più assiduamente i grandi ed importanti raggruppamenti. Il diverso comportamento dei secondi si spiega ricordando che, come abbiamo già avuto modo di notare a riguardo delle iscrizioni, soprattutto le sezioni dei partiti favoriscono ed incoraggiano l'ingresso di nuovi soci; che in queste ultime vengono dibattuti problemi che interessano maggiormente i nuovi venuti; che, infine, gli immigrati, non essendo nella maggioranza anziani, fanno parte di circoli di pensionati solo in misura molto limitata.

Mentre gli autoctoni e gli immigrati mostrano un diverso grado di partecipazione nei confronti dei vari tipi di raggrup-

pamenti, nell'ambito di ciascuno di essi esiste una certa identità di comportamento, per cui i nostri rilievi concernono contemporaneamente sia gli uni, sia gli altri.

In primo luogo, dalla ricerca è emerso che i soci, quando si incontrano nella sede della propria associazione, generalmente si limitano a conversare su argomenti riguardanti il proprio raggruppamento e su problemi ad esso strettamente collegati, nel senso che, ad esempio, gli iscritti ai partiti politici, trovandosi insieme, discutono solo di politica, gli iscritti alle società sportive parlano di argomenti sportivi, gli iscritti ai sindacati si intrattengono sui problemi del lavoro. Sembra quasi che il sempre maggior specializzarsi delle associazioni determini lo specializzarsi e quindi il segmentarsi dei rapporti tra i membri.

In secondo luogo è possibile affermare che complessivamente i soci non conversano molto tra di loro né da un punto di vista quantitativo né da quello qualitativo. Gli argomenti sono pochi e si riducono, il più delle volte, al solo sport. Si può anche dire che, mentre si affrontano argomenti specifici in associazioni specifiche, per cui di politica si parla al partito, di lavoro al sindacato, di problemi religiosi o familiari al circolo cattolico, l'unico argomento che non va soggetto a questa regola è lo sport, essendo questo l'unico tema veramente « neutrale » e non « impegnato », che non coinvolge, cioè, direttamente la situazione personale e gli interessi dei singoli membri.

Un altro carattere generalizzabile consiste nella scarsa partecipazione dei familiari degli iscritti alle iniziative delle associazioni, soprattutto di quelle più tradizionali, quali le combattentistiche e le bocciofile.

In particolare i soci immigrati, in misura ancora superiore agli autoctoni, non sono soliti condurre con loro i propri parenti nella sede del proprio raggruppamento, anche quando si tratta delle più importanti manifestazioni. Analogamente, nel caso di feste, pranzi o gite sociali, gli immigrati non sono soliti farsi accompagnare dai propri familiari; ma — è bene sottolinearlo — nello stesso modo si comportano anche gli autoctoni, soprattutto quelli appartenenti ai raggruppamenti più tradizionali.

Sempre per quanto riguarda il grado di interazione esistente tra i membri delle associazioni considerate, il nostro studio ha permesso di rilevare che generalmente i soci autoctoni o immigrati non sono soliti scambiarsi visite con le rispettive famiglie. Solamente gli iscritti di pochi raggruppamenti hanno dichiarato di mantenere contatti anche al di fuori degli incontri sociali.

I risultati della ricerca inducono quindi a ritenere che i rapporti tra i soci, sia che questi siano sempre vissuti nella comunità, sia che vi siano giunti da poco tempo, tendono ad esaurirsi

quasi esclusivamente negli incontri — generalmente poco frequenti — che si effettuano presso la sede dell'associazione. Di conseguenza, *l'aderire e il partecipare a forme associative non sembra costituire uno dei principali mezzi per raggiungere un maggior senso di socialità ed un più elevato grado di integrazione comunitaria per gli immigrati*. Questo però sembra si debba dire anche degli autoctoni.

d) *I rapporti immigrati-autoctoni nell'ambito delle associazioni*

Si è appena osservato che, complessivamente, i rapporti tra i membri delle associazioni sono poco frequenti, segmentari e il più delle volte superficiali. I soci partecipano alle specifiche attività del proprio raggruppamento, ma il livello di interazione è il più delle volte scarso. Ciò, d'altra parte, è tipico dei gruppi secondari — quali sono appunto le associazioni volontarie — nell'ambito dei quali, però, può avvenire che si costituiscano dei sottogruppi informali di tipo amicale.

La nostra ricerca ha permesso di mettere in evidenza che i comportamenti degli immigrati nella struttura associativa non differiscono generalmente da quelli degli autoctoni e consente anche di aggiungere qualche rilievo sui rapporti che si sono venuti ad instaurare tra questi ultimi e i primi. A tale riguardo è possibile distinguere i raggruppamenti in cui si sono verificate tensioni da quelli in cui queste non hanno avuto luogo. Come abbiamo già avuto modo di osservare, nelle associazioni a carattere nazionale, soprattutto in quelle politiche, il processo di integrazione è stato più rapido e meno difficoltoso, mentre in alcuni circoli locali, culturali e sportivi, la presenza di stereotipi e a volte di veri e propri pregiudizi non ha consentito una facile integrazione. In tutti i casi, però, non si è mai verificata una vera e propria discriminazione nei confronti degli immigrati, messa in atto da membri autoctoni di qualche circolo. Associazioni politiche, religiose, assistenziali, hanno anzi promosso l'ingresso in esse di coloro che provenivano da altre località. Costoro sono entrati a far parte dell'associazione a seguito dell'invito di qualche vicino di casa, di un parente, di un collega di lavoro, il quale il più delle volte, ma non sempre, era anch'esso un immigrato.

All'interno dei raggruppamenti, soprattutto i meridionali tendono a costituirsi in sottogruppi, non tanto per l'esistenza di una distanza culturale tra essi e gli autoctoni, quanto, il più delle volte, perché hanno identici problemi d'ordine strutturale da risolvere, quali quello della casa e del lavoro. L'esistenza dei sottogruppi in questione non si dimostra però disfunzionale ai

fini della vita della associazione, poiché si tratta di unioni di tipo amicale e non di veri e propri gruppi di pressione, organizzati, eventualmente, per ostacolare la realizzazione dei fini istituzionali. Per dimostrare questa affermazione, è sufficiente notare come, una volta risolti i loro problemi vitali, gli immigrati tendano ad amalgamarsi in modo definitivo con il gruppo. Non è raro il caso che alcuni di essi vengano a ricoprire cariche di responsabilità e di direzione nell'associazione e si interessino attivamente dei problemi della comunità ormai considerata e vissuta come « loro ». Quanto dei risultati della ricerca abbiamo fin qui riportato permette di concludere che nelle due comunità studiate gli immigrati, innanzitutto, non hanno dato vita a proprie associazioni di tipo esclusivo; in secondo luogo, che sono entrati a far parte dei gruppi già esistenti senza incontrare particolari forme di resistenza o di preclusione — verificatesi in rarissimi casi ad opera di alcuni membri di piccole associazioni locali di tipo tradizionale, costituiti in prevalenza da persone piuttosto anziane — e, in terzo luogo, che il tasso di iscrizione e il grado di partecipazione alle varie forme associative risultano inferiori a quelli, già bassi, degli autoctoni.

Le nostre successive considerazioni verteranno sulla prima e sull'ultima conclusione della ricerca e cioè sulla mancanza di raggruppamenti di soli immigrati e sulla scarsa partecipazione di costoro ai gruppi formali volontari della comunità.

3. *L'inesistenza di associazioni esclusive di immigrati*

A. M. Rose pone alla base della sua teoria delle associazioni volontarie il postulato dell'esistenza di tre bisogni psicologici fondamentali e cioè il bisogno di compagnia umana (*fellowship*), di sicurezza personale e di conoscenza delle forze che governano il mondo sociale. Tali bisogni — secondo questo autore — non sono necessariamente biologici, ma possono essere sorti o durante la esperienza dei primi anni di vita, nel modo descritto dal Cooley, o, più semplicemente, dalla carenza provocata dal cambiamento di istituzioni sociali che non sono più in grado di assolvere le funzioni che precedentemente svolgevano nell'ambito di una società³.

In base a questa teorizzazione, Rose dimostra che la comunità, la chiesa e la famiglia estesa sono state in grado di soddisfare ogni genere di bisogni che erano sentiti in merito all'amizizia umana, alla sicurezza personale e alla comprensione delle

³ A. M. ROSE, *Theory and Method in the Social Sciences*, The University of Minnesota Press, Minneapolis, 1954, p. 103.

forze controllanti il sociale sino al verificarsi della rivoluzione industriale. Questo avvenimento fu il più violento di una serie di cambiamenti che in modo drastico hanno determinato l'indebolimento simultaneo della comunità, della chiesa e della famiglia estesa ⁴.

La reazione a questi mutamenti socio-economici assunse differenti forme nei vari paesi; negli U.S.A., ad esempio, prese principalmente la forma di associazione ⁵, sia di tipo espressivo, sia di tipo strumentale ⁶.

L'associazione espressiva è finalizzata ad assicurare ai propri membri una gratificazione immediata e continua, attraverso iniziative delimitate e autocontenute nell'ambito dei singoli raggruppamenti, nella maggior parte dei quali l'orientamento dominante del gruppo non è il raggiungimento di un preciso scopo per il futuro, ma di un flusso organizzato di gratificazione per il presente.

L'associazione strumentale è invece quella istituzionalmente orientata allo svolgimento di attività che trascendono l'ambito del gruppo e sono dirette verso l'esterno di esso. Rientrano nella prima categoria i circoli ricreativi, sportivi, culturali, di mutuo soccorso, mentre i movimenti politici, ideologici e confessionali sono tipici esempi della seconda e costituiscono dei gruppi di influenza sociale ⁷.

Alla luce della teoria di Rose, si può rilevare che, anche nei riguardi dell'immigrato, la famiglia estesa (soprattutto per chi parte da solo), la comunità d'origine e la parrocchia in cui è cresciuto non sono evidentemente più in grado di soddisfare i bisogni di compagnia, di sicurezza personale e di conoscenza delle forze che governano il mondo sociale; bisogni che, nella nuova località d'arrivo, potrebbero invece essere soddisfatti nell'ambito di associazioni. In effetti, nel caso delle emigrazioni esterne, non vi è dubbio che gli emigranti hanno dato vita a numerose associazioni espressive o strumentali di tipo esclusivo.

Handlin, ad esempio, descrive diffusamente il sorgere e la funzione di questi raggruppamenti, in particolare delle società di mutua assistenza che divennero sempre più le principali ancore di salvezza per tutti gli emigranti ⁸. Questi gruppi, una volta consolidatisi, potendo disporre di fondi e di una maggiore sta-

⁴ *Ibidem*, p. 104.

⁵ *Ibidem*, pp. 103-104.

⁶ C. W. GORDON - N. BABCHUK, *A Typology of Voluntary Associations*, in *American Sociological Review*, 1 (24), febbraio 1959, pp. 22-29.

⁷ A. M. ROSE, *op. cit.*, p. 52.

⁸ O. HANDLIN, *Gli sradicati* (trad. it.), ed. di Comunità, Milano, 1958, pp. 250-253.

bilità finanziaria, allargarono la sfera delle proprie funzioni; alcuni anzi progredirono fino al punto di avere un proprio statuto e un regolamento⁹. I più ricchi « si assunsero l'obbligo di alleviare le miserie degli emigranti arrivati più di recente, di aiutare con prestiti o doni occasionali quelli già trapiantati da qualche tempo e privi di mezzi; e di sostenere con il consiglio e un po' di beneficenza le vittime di incidenti e gli incapaci »¹⁰. « L'elemento di attrazione che tuttavia era sempre al centro di questi organismi era la possibilità di stabilire contatti umani »¹¹.

Anche Pisani, descrivendo gli aspetti peculiari degli italiani in America, sottolinea l'importante ruolo delle associazioni esclusive di vario genere, quali i clubs sportivi, le società musicali, i circoli culturali, in cui « i membri si incontrano frequentemente per discutere argomenti di interesse comune, di grande o piccola importanza »¹².

Altri studi hanno messo in risalto la tendenza da parte degli immigrati, di diverse nazionalità, di costituire gruppi propri¹³, per cui si può riconoscere l'esistenza di una correlazione positiva tra fenomeno migratorio e sviluppo dell'associazionismo, al punto che Meister, in un approfondito esame del diverso grado di sviluppo delle associazioni volontarie negli Stati Uniti e in Europa, ravvisa nei flussi migratori una delle principali cause del maggior sviluppo del fenomeno associativo in America rispetto ai paesi del vecchio continente¹⁴.

In primo luogo, infatti, gli emigranti, appena arrivati negli U.S.A., hanno cercato, attraverso le associazioni, di preservare i propri valori e i propri costumi originali e di adattarsi contemporaneamente al nuovo contesto societario. In secondo luogo, la popolazione di emigrazione meno recente, in maggioranza anglosassone, che già si era integrata e godeva di una situazione economica più sicura, trovava nelle associazioni un mezzo per procurare ai nuovi venuti, il più delle volte in disagiate condizioni, una prima assistenza e dei modelli di condotta. Secondo questo autore, quindi, l'alto ritmo di migrazione (35 milioni di persone in 150 anni), l'esistenza di gruppi etnici differenti e la

⁹ *Ibidem*, p. 256.

¹⁰ *Ibidem*, pp. 254-255.

¹¹ *Ibidem*, p. 256.

¹² L. F. PISANI, *The Italian in America*, Exposition Press, New York, 1957, pp. 127-128.

¹³ G. BELJER e Altri, *Characteristics of Overseas Migrants*, Committee for European Migration (ICEM), Ginevra, 1961, pp. 290-291.

D. R. TAFT - R. ROBBINS, *International Migrations*, The Ronald Press Co., New York, 1955, p. 402.

¹⁴ A. MEISTER, *Associations volontaires et développement des collectivités aux U.S.A.*, in « Centro Sociale », n. 28-29, (1959, p. 66).

penetrazione in terre pressoché inesplorate hanno determinato in America il sorgere e lo sviluppo di associazioni di ogni genere per soddisfare il bisogno di compagnia umana, di associazioni economiche e di mutuo soccorso per raggiungere una sicurezza personale, di associazioni politiche per controllare la vita della comunità: associazioni di cui l'onnipresenza e l'attività stupirono profondamente già il Tocqueville durante il suo soggiorno in America.¹⁵

Queste considerazioni non sono invece sostenibili nel caso delle migrazioni interne che, come abbiamo avuto modo di rilevare, esponendo i risultati della ricerca, non hanno determinato il costituirsi di nuovi raggruppamenti formali di tipo esclusivo.

Perché l'ingente flusso di immigrati, provenienti soprattutto dal Mezzogiorno e dal Veneto, non ha determinato il sorgere di associazioni esclusive nelle comunità d'arrivo? Per rispondere a questa domanda dobbiamo rifarci ai caratteri che diversificano le migrazioni esterne da quelle interne. Come infatti è stato definitivamente dimostrato, i movimenti di popolazione, che si sono verificati intorno agli anni '60 in Italia, presentano dei presupposti sociali, economici e culturali del tutto diversi da quelli che contraddistinguono i movimenti verso altre nazioni.

Le migrazioni esterne erano caratterizzate dalla provvisorietà, dall'esclusiva esigenza di far fortuna per poi tornare al proprio paese d'origine, dalla non accettazione della cultura della società d'arrivo, bensì dall'attaccamento a quella d'origine. Ecco perché gli immigrati che arrivavano nei nuovi paesi erano portati a costituire dei gruppi propri del tipo di quelli indicati da Handlin ed a formare quelle « little Italies » tanto comuni nel Nord America. Al contrario, le migrazioni interne — secondo la teoria della socializzazione anticipatoria — sono caratterizzate dalla stabilità, dall'esigenza di vivere in un contesto socio-culturale diverso da quello d'origine, che anzi ha perso valore, e dall'accettazione della cultura della società d'arrivo¹⁶. Di conseguenza, questi immigrati riescono più facilmente ad integrarsi nella nuova comunità, inserendosi nelle esistenti strutture economiche, politiche e anche associative. Costoro, quindi, non sentono la necessità di ricostruire, nelle località d'arrivo, la vita del proprio

¹⁵ A. DE TOCQUEVILLE, *La democrazia in America*, (trad. it.) Cappelli, Bologna 1932, vol. III, pp. 155-156.

¹⁶ F. ALBERONI, *Caratteristiche e tendenze delle migrazioni interne in Italia*, in « Studi di Sociologia », I (1), 1963, pp. 25-30; *Un modello interpretativo della integrazione sociale dell'immigrato*, in « Rassegna Italiana di Sociologia », 3 (3), 1962, pp. 351-368. Per una approfondita e completa conoscenza di questi argomenti, si veda anche il recente volume di F. ALBERONI e G. BAGLIONI, *L'integrazione dell'immigrato nella società industriale*, Il Mulino, Bologna, 1965.

paese creando dei propri raggruppamenti, ma, per soddisfare i bisogni postulati dal Rose che, in realtà, nemmeno l'antica comunità d'origine non era ormai più in grado di soddisfare, entrano eventualmente a far parte delle associazioni degli autoctoni. Questo risultato deve essere considerato come una convalida e come una ulteriore riprova dell'esattezza della teoria della socializzazione anticipatoria. Infatti, se gli immigrati avessero incontrato difficoltà insormontabili di integrazione, sarebbero probabilmente ricorsi alla costituzione di raggruppamenti di tipo esclusivo, così come è avvenuto in America.

Inoltre, come appare dai risultati della ricerca, non solo gli immigrati non hanno dato vita a propri circoli, ma i rapporti che si sono venuti ad instaurare, all'interno delle associazioni, tra essi e gli autoctoni non sembrano diversificarsi da quelli esistenti tra gli autoctoni stessi; il che deve considerarsi come una seconda verifica della teoria della socializzazione anticipatoria.

4. *La scarsa partecipazione degli immigrati alle forme associative*

Se da una parte gli immigrati non hanno dato vita a proprie associazioni, dall'altra va notato che essi partecipano meno degli autoctoni a quelle della comunità d'arrivo. Quest'ultimo aspetto potrebbe indurre a ritenere che gli immigrati presentino una scarsa integrazione, il che sarebbe in contraddizione con la teoria della socializzazione anticipatoria. Abbiamo infatti rilevato, dai dati della ricerca, che la percentuale degli immigrati iscritti si aggira sul 6%, mentre quella degli autoctoni è di circa il 10%.

Ma questo differente tasso di partecipazione può effettivamente essere considerato prova di mancata integrazione comunitaria? A nostro giudizio esistono due cause ben precise che giustificano il minore associazionismo degli immigrati: la loro appartenenza a classi sociali generalmente inferiori e la loro scarsa o addirittura nulla esperienza associativa nelle comunità d'origine.

Cominciamo dalla prima, notando che esiste una relazione significativa — emersa in numerose ricerche e quindi da considerarsi generalizzabile, — tra partecipazione associativa e posizione sociale, nel senso che coloro che occupano posizioni sociali più elevate fanno parte di raggruppamenti formali volontari in misura maggiore di coloro che occupano posizioni sociali meno elevate¹⁷.

¹⁷ M. AXELROD, *Urban Structure and Social Participation*, in « American

In particolare, come ha dimostrato Dotson, l'associazionismo svolge un ruolo di scarso rilievo quale fonte di contatto sociale per la maggior parte dei lavoratori, poiché questi, anche se iscritti, prendono parte in maniera marginale alle attività dei raggruppamenti¹⁸.

Tale scarsa partecipazione è attribuita all'impossibilità economica di pagare l'eventuale quota di iscrizione, all'incapacità di sapersi inserire nel gruppo, al basso livello di istruzione, all'apatia e alla mancanza di interesse nei confronti delle iniziative organizzate nell'ambito dei raggruppamenti¹⁹.

Ma qualunque siano i motivi che determinano tale comportamento, ne consegue che un largo segmento di popolazione non partecipa alla vita associativa ed è quindi tagliato fuori dai canali del potere, dell'informazione e dell'azione sociale. Generalmente per gli occupanti gli strati inferiori, estranei alle associazioni formali, hanno grande importanza, nell'impiego del tempo libero, i gruppi amicali, informali ma abbastanza stabili²⁰ (svolgenti praticamente alcune funzioni tipiche degli stessi raggruppamenti formali) e la cerchia familiare che tuttora, anche nelle aree più urbanizzate, continua a giocare un ruolo importante nel procurare compagnia e nel soddisfare bisogni ricreazionali²¹.

Le ricerche, cui stiamo facendo riferimento, permettono anche di notare che, nella maggioranza dei casi, il non far parte di gruppi formalmente organizzati non è indice di isolamento sociale ma, piuttosto, del fatto che le attività sociali sono circoscritte ai soli membri del gruppo familiare o amicale.

Ora, tornando al nostro argomento specifico, precedenti studi, condotti nelle due comunità da noi prese in esame, hanno messo in evidenza che gli immigrati, nella quasi totalità, appartengono a classi sociali inferiori²² per cui, se sono valide le considerazioni

Sociological Review », 1 (21), 1956, p. 13. W. BELL - M. T. FORCE, *Urban Neighborhood Types and Participation in Formal Associations*, in « American Sociological Review », 1 (21), 1956, pp. 25-32.

U. ODELL, *Institution Membership and Class Levels*, in « Sociology and Social Research », 4 (37), pp. 390-394.

L. REISSMAN, *Class, Leisure and Social Participation*, in « American Sociological Review », 1 (19), pp. 76-84.

W. L. WARNER - P. S. LUNT, *The Social Life of a Modern Community*, Yale University Press, New Haven, 1959, p. 329.

¹⁸ F. DOTSON, *Patterns of Voluntary Association among Urban Working Class Families*, in « American Sociological Review », (5 (16), 1951, p. 689.

¹⁹ A. M. ROSE, *op. cit.*, p. 67.

²⁰ *Ibidem*, p. 68.

²¹ F. DOTSON, *op. cit.*, p. 693.

²² M. LIVOLSI, *Il ruolo dei mezzi di comunicazione di massa nel processo d'integrazione dell'immigrato*, Istituto A. Gemelli per lo studio sperimentale dei problemi sociali dell'informazione visiva, pro manuscripto, Milano, 1964.

sovra esposte, essi presentano, proprio per il fatto di occupare delle basse posizioni sociali, uno scarso indice di partecipazione, indipendentemente dal fatto di costituire una categoria particolare di persone.

La seconda causa della scarsa presenza degli immigrati nei gruppi formali va individuata nella poca consistenza della loro vita associativa nella comunità d'origine. La nostra ricerca ha permesso di rilevare che, nella quasi totalità dei casi, questa era molto scarsa e ancora più ridotta di quella della comunità d'arrivo. Infatti, gli immigrati intervistati ben poche volte hanno dichiarato di essere stati iscritti al loro paese a qualche associazione; anche nei rari casi in cui lo dichiaravano, attraverso le domande successive, emergeva chiaramente che la loro era stata più che altro una « iscrizione di carta », a cui rarissimamente seguiva una effettiva partecipazione alle attività che si svolgevano nell'ambito del raggruppamento.

Questi due ordini di considerazioni ci inducono quindi a ritenere che l'inferiore grado di iscrizione e di partecipazione degli immigrati, rispetto a quello degli autoctoni, deve essere sostanzialmente ascritto a cause indipendenti dallo specifico processo di integrazione sociale dell'immigrato.

Va anche notato che *l'appartenenza degli stessi autoctoni ai raggruppamenti formali appare molto limitata, tanto che la scarsa partecipazione dell'intera popolazione ai gruppi associativi esistenti nella comunità è stata una delle constatazioni generali del nostro studio.*

Se, quindi, intendiamo considerare il grado di associazionismo quale indice di integrazione comunitaria, tenendo conto delle due osservazioni precedentemente esposte, possiamo concludere che immigrati ed autoctoni si trovano sostanzialmente al medesimo livello; di conseguenza, dal punto di vista associativo, i primi presentano un grado di integrazione non inferiore a quello dei secondi. Questo risultato permette allora anche di affermare che *il problema della integrazione si pone non solo per gli immigrati ma, in egual misura, per gli autoctoni, divenendo in tal modo un problema di integrazione sociale dell'intera comunità*, che si è posto in seguito alle trasformazioni socio-culturali verificatesi in misura sempre maggiore negli ultimi anni²³.

²³ M. LIVOLSI, *Un nuovo modello d'interpretazione dell'integrazione degli immigrati*, in « Studi di sociologia », 3 (3), 1965, p. 426. Vedi anche, dello stesso autore, *Integrazione dell'immigrato e integrazione comunitaria*, in « Studi Emigrazione », 5, 1966, pp. 124-149.

5. *Considerazioni conclusive*

La possibilità di usufruire di facilitazioni e di benefici costituisce uno dei motivi che gli immigrati hanno addotto frequentemente per spiegare la loro iscrizione alle associazioni, indipendentemente dai fini istituzionali delle medesime.

Entrando a far parte di un partito politico, di un circolo culturale, di un sindacato, di un movimento confessionale, l'immigrato si aspetta, molte volte, di poter trovare l'adeguata soluzione di gravi problemi, come la sistemazione professionale e l'abitazione o di poter ottenere una promozione nella fabbrica dove lavora o, più semplicemente, di godere di varie forme di assistenza e di usufruire di particolari agevolazioni.

In ogni caso, però, *l'atteggiamento comune è quello di « aspettarsi » qualcosa dall'associazione e non tanto di lavorare nell'ambito di essa per raggiungere gli specifici scopi statutari.* Nei pochi casi in cui sussiste anche questo secondo elemento, cioè la sua partecipazione alla vita associativa, l'immigrato vive sempre separatamente i due aspetti, collegandoli eventualmente nel solo senso che, se egli si comporterà bene, cioè come vogliono i « leaders », otterrà da costoro ciò che desidera.

Molte volte, però, le sue aspettative non si avverano, nel qual caso è portato ad assumere una posizione negativamente critica nei confronti non solo dei dirigenti, ma anche della stessa associazione di cui fa parte.

Queste considerazioni potrebbero indurci a ritenere che l'immigrato continua a mettere in atto, nella nuova località di residenza, le modalità di comportamento in uso nel suo paese di origine, limitandosi a sostituire i « leaders » delle associazioni al « padrone » del paese, il quale concedeva spesso determinati benefici in cambio di particolari prestazioni, sia di tipo legale che di tipo illegale, senza che necessariamente esistesse uno stretto rapporto causale tra i primi e le seconde.

Pur ammettendo che, soprattutto nei primi tempi — nonostante la avvenuta socializzazione anticipatoria alla nuova cultura e quindi anche ai modelli di comportamento che ne sono parte integrante — possano verificarsi dei casi simili a quello sopra ipotizzato, riteniamo che il fenomeno sia molto più complesso e che sussista almeno una duplice spiegazione giustificante la particolare concezione che gli immigrati hanno dell'associazionismo.

A volte essa va infatti principalmente imputata agli stessi dirigenti dei singoli raggruppamenti, i quali — approfittando della scarsa conoscenza della situazione della comunità da parte degli immigrati e dell'abitudine che questi avevano, nella località di origine, di risolvere i loro problemi quasi esclusivamente

a livello interpersonale — li inducono ad iscriversi prospettando degli aiuti spese volte estranei ai fini statutari del raggruppamento. In altri casi, invece, tale concezione è la diretta conseguenza dell'effettiva trasformazione strutturale e funzionale di alcune associazioni in mere agenzie assicuranti dei servizi ai propri membri, prescindendo dalla partecipazione alle attività sociali di questi ultimi.

Ma l'assunzione di questo nuovo, e a volte esclusivo, ruolo da parte di raggruppamenti formali è un fenomeno non circoscrivibile ai soli immigrati, ma riguardante e coinvolgente tutti i membri della comunità, i quali si iscrivono alle associazioni non tanto per realizzare qualcosa insieme quanto, piuttosto, per usufruire dei servizi che essa offre ai membri, che, di conseguenza, sono tali di nome ma non di fatto.

La stessa discrepanza tra numero di iscritti e numero di partecipanti deve essere interpretata alla luce di questa trasformazione che, a sua volta, si può realizzare quando l'apparato esecutivo prende sempre più consistenza, fino al punto in cui è esso stesso a portare avanti i fini istituzionali dell'associazione, prescindendo dal tipo e dalla dimensione e, al limite, facendo meno dell'attività dei propri soci. In questo caso, però, da un punto di vista sociologico, il raggruppamento non può più considerarsi tale e, anche se continuerà ad esserlo formalmente, tende a ridursi ad un'organizzazione — composta principalmente da burocrati e funzionari — che assicura determinati servizi a tutti coloro che si trovano nella posizione di soci: diviene, cioè, un'agenzia. Tale trasformazione da associazione — cioè da insieme di persone che tendono ad un fine e che si adoperano per raggiungerlo — ad agenzia è esclusivamente condizionata dal grado di partecipazione dei suoi membri, i quali potrebbero sempre condizionare o quanto meno controllare l'apparato, anche nel caso che questo divenisse altamente organizzato. In realtà, poiché — come anche la nostra ricerca ha permesso di rilevare — la presenza attiva degli iscritti è generalmente scarsa, anzi in molti casi in diminuzione, *si è indotti a prevedere che l'associazione del genere di agenzia costituirà sempre più una tendenza dell'associazionismo o, meglio, dello pseudo associazionismo di domani* ²⁴.

²⁴ La diminuzione della partecipazione alle associazioni volontarie e, più in generale, del loro ruolo sociale è un fenomeno che si sta verificando in diversi paesi, compresi gli stessi U.S.A., dove — come abbiamo notato precedentemente — esiste una forte tradizione associativa. Intorno a questo argomento si veda: M. HAUSKNECHT, *The Joiners. A Sociological Description of Voluntary Association Membership in the U.S.*, Bedminster Press, New York, 1962.

L'accentuazione della funzione d'offrire dei servizi e anche la effettiva trasformazione in mere agenzie costituiscono dei caratteri tipici delle associazioni da noi studiate e delle quali si avvalgono, iscrivendosi, non solo gli immigrati, ma gli stessi autoctoni.

Eventualmente può accadere che i primi, dovendo affrontare a volte cruciali problemi connessi con l'insediamento (ad es. la casa e il lavoro), si rivolgano in modo più pressante e manifesto a questi particolari tipi di raggruppamento; la qual cosa però non è sufficiente per dedurre che solamente gli immigrati tendono ad identificare l'associazione con un'agenzia che assicura dei servizi, anche perché, come abbiamo dimostrato, ormai non si tratta tanto di una semplice identificazione, magari non rispondente alla realtà, ma piuttosto di una effettiva trasformazione strutturale e funzionale di gruppi formalmente costituiti.

In effetti, sarebbe eventualmente meno arbitrario sostenere la tesi opposta e cioè che sono gli autoctoni a usufruire in misura maggiore dei servizi, perché sono essi a presentare un più elevato grado di iscrizione anche in tali particolari associazioni.

Chiarito quest'ultimo aspetto, non ci resta che concludere sintetizzando le due tendenze di carattere generale che sono emerse nella nostra esposizione, e cioè che le associazioni volontarie non svolgono un ruolo fondamentale quale strumento di integrazione sociale sia per gli immigrati sia per gli stessi autoctoni, così come, sia per gli uni, sia per gli altri, tendono a trasformarsi in agenzie che assicurano dei particolari servizi ai propri iscritti.

VINCENZO CESAREO

Assistente nell'Istituto di Sociologia
dell'Università Cattolica del S. Cuore

Summary

The Author sets out to examine the sociological hypothesis which posits a strict interdependence between the process of the social integration of immigrants and their participation in voluntary association with their new neighbours.

Basing his argument on guidelines resulting from an enquiry conducted by him into voluntary associations already existing in two communities of the province of Milan (a sizeable focal point of immigratory flux) and drawing his conceptual picture from theoretical models borrowed in part from American sociologists and in part developed from studies carried out by the Institute of Sociology of the Catholic University of Milan, the Author maintains that the lower grade of enrolment and participation by immigrants in voluntary associations, like that of indigenous people, « must be substantially ascribed to causes independent of the specific process of integration of the immigrant » and should be attributed rather to the fact of their belonging to generally inferior social classes, as well as to the very limited experience of « associative » life which they have gained in their communities of origin.

The study brings into relief two general tendencies:

1. Voluntary associations do not play a basic role as instruments of social integration, either for immigrants or for the indigenous.
2. Both for the one and for the other, such associations tend to become transformed into simple service-agencies.

Résumé

L'Auteur entend examiner le bien-fondé de l'hypothèse sociologique qui croit en une interdépendance étroite entre le processus d'intégration sociale des immigrants et la participation de ces derniers à la vie des associations volontaires. Suivant les indications résultant d'une enquête entreprise sous sa conduite sur les associations volontaires existantes dans deux communautés de la région milanaise (avec un mouvement immigratoire important) et s'inspirant d'une part de schémas théoriques empruntés à des sociologues américains et complétés d'autre part par des études de l'Institut de Sociologie de l'Université catholique de Milan, l'Auteur retient que le faible nombre d'inscriptions et la faible participation des immigrants par rapport à celui des autochtones doit essentiellement être attribué à des causes indépendantes du processus spécifique d'intégration sociale des immigrés et « doit au contraire être attribué à leur appartenance à des classes sociales généralement inférieures et au peu d'expérience de vie d'association dans leur communauté d'origine.

L'étude met en relief deux tendances de caractère général:

1. que les associations volontaires ne jouent pas un rôle fondamental comme instrument d'intégration sociale, tant pour les immigrés que pour les autochtones;
2. que pour les uns comme pour les autres ces associations tendent à se transformer en de simples agences de service.

Resumen

El Autor intenta comprobar la hipótesis sociológica según la cual existiría una estrecha interdependencia entre el proceso de la inserción social de los inmigrantes y su participación en la vida asociativa voluntaria. Basándose en los indicios facilitados por los resultados de una encuesta hecha por él mismo sobre asociaciones voluntarias existentes en dos comunidades de la provincia de Milán (con notable volumen de inmigración), y utilizando un marco conceptual de modelos teóricos tomados en parte de sociólogos americanos y, en parte, de estudios realizados por el Instituto de Sociología de la Universidad Católica de Milán, el Autor considera que el hecho de que los inmigrantes, en relación a los autóctonos, se inscriban y participen en menor número « debe atribuirse, sustancialmente, a causas independientes del proceso específico de integración social del emigrado ». Según él, hay que atribuirlo al hecho de que pertenecen a clases sociales generalmente inferiores y a la escasa experiencia de vida de asociación en su comunidad de origen.

El estudio resalta dos tendencias de carácter general:

1. que las asociaciones voluntarias no cumplen un papel fundamental como instrumentos de integración, ni para los inmigrantes ni para los autóctonos;
2. que tanto para unos como para otros tienden a transformarse en simples órganos de ayuda.

Zusammenfassung

Der Autor beabsichtigt, die soziologische Hypothese zu prüfen, die zwischen dem Prozess der sozialen Eingliederung der Einwanderer und ihrer freiwilligen Teilnahme am gesellschaftlichen Leben eine gegenseitige Abhängigkeit behauptet.

Er stützt sich auf die Anzeichen, die ihm eine Umfrage geliefert hat, die er über die in zwei Ortschaften der Mailänder Provinz bestehenden Vereine geleitet hat. Mailand ist das Zentrum eines bedeutenden Einwanderungsstromes. In seiner Analyse folgt er Modellvorstellungen, die er zum Teil amerikanischen Soziologen entliehen hat und die zum Teil in den Studien des Soziologischen Instituts der Kath. Universität Mailand entwickelt worden sind.

Der Autor meint, dass die, — im Vergleich zu jener der Einheimischen, — geringe Mitgliederzahl und die schlechte Teilnahme der Einwanderer am Vereinsleben hauptsächlich Ursachen zuzuschreiben ist, die unabhängig sind vom spezifischen Prozess der sozialen Eingliederung der Einwanderer. Statt dessen ist diese Tatsache der Ursache zuzuschreiben, dass die Einwanderer gewöhnlich niederen sozialen Klassen angehören, und dass sie nur eine spärliche Erfahrung des Gesellschaftslebens aus ihrer Heimat mitbringen.

Diese Studie hebt zwei allgemeine Tendenzen hervor:

1. Vereine erfüllen keine wesentliche Rolle als Instrument der sozialen Eingliederung, weder bei den Einwanderern noch bei den Einheimischen.
2. Für beide Gruppen tendieren Vereine dazu, einfach Dienstleistungsfunktionen anzunehmen.

L'INSERIMENTO DELL'EMIGRATO NEL MOMENTO ECONOMICO. E SOCIO-CULTURALE DEI PROGRAMMI DI SVILUPPO REGIONALE

APPUNTI E PROPOSTE

Trovare un giusto equilibrio nella dinamica individuo-ambiente, superare l'attuale crisi dei rapporti tra uomo e abitazione, organizzare cioè la convivenza umana ci pare indubbiamente la parte culminante di qualsiasi programmazione economica, intesa nel senso di intervento globale. Per questo un assetto urbanistico razionale è la manifestazione ultima, il punto di arrivo di ogni programma di sviluppo.

Se ciò è vero, è necessario trovare un'adeguata strumentazione per inserire decisamente gli emigrati ed il fenomeno della mobilità geografica nel piano di assetto territoriale e settoriale dell'economia italiana, a livello sia nazionale che regionale.

L'emigrante è infatti colui che ordinariamente vive o ha vissuto con maggior intensità la dinamica individuo-ambiente, e la massa mobile dei migranti è la protagonista dell'attuale fenomeno di crisi dei rapporti tra uomo e abitazione.

Proprio perché l'emigrato, con la rottura delle secolari condizioni di arretramento e con la stessa elevazione del livello di vita, ha sperimentato in sé il sorgere di nuove esigenze economiche, sociali e culturali, è necessario saperlo inserire nel momento economico, sociale e culturale dei piani di sviluppo delle regioni d'origine.

Purtroppo poco si riflette sul modo di compiere, in sede di programmazione, tale inserimento e sugli obiettivi da perseguire per realizzarlo.

Tale mancanza è la risultante della lacuna generale, che si riscontra nei piani programmatici, di relazioni dirette tra le costanti dello sviluppo economico, dell'assetto urbanistico e del fattore umano. Le previsioni economiche sembrano cioè trascurare la valutazione degli effetti psicologici della transizione strutturale e considerare autonomo lo sviluppo economico dagli atteggiamenti della popolazione.

Il rapporto tra mobilità geografica (sia verso l'estero che all'interno del paese) e la programmazione economica è stato espresso in termini puramente negativi, svuotandone il contenuto dialettico che, a nostro giudizio, gli è indispensabile.

I piani di programmazione si sono limitati a inserire le previsioni dei fenomeni demografici e le modificazioni quantitative della struttura della popolazione nella realizzazione degli obiettivi programmati di occupazione e di reddito, strumentalizzando certe proiezioni di tendenze demografiche (esodo da determinate aree o da determinati settori produttivi) per il raggiungimento, entro stabiliti periodi di tempo, di un pieno equilibrio tra domanda e offerta di manodopera.

È venuto così a mancare nella formulazione dei piani di sviluppo qualsiasi tentativo per sottrarre il progetto di programmazione, in materia di mobilità geografica, al rischio di tradursi in strumento di semplice codificazione delle tendenze spontanee e al pericolo ancor più grave di ignorare le necessità della partecipazione attiva e consapevole delle popolazioni emigrate o emigranti agli interventi di sviluppo, pensando che il processo di riorganizzazione territoriale possa raggiungersi senza attribuire alla popolazione migrante una funzione attiva.

L'inserimento degli emigranti nei diversi momenti del piano e la conseguente razionalizzazione dei flussi migratori sembrano oggi imperiosamente reclamati sia sul piano politico e dell'utilità sociale, che su quello dell'opportunità economica. Essi sono infatti richiesti non solo per realizzare pienamente il significato politico della programmazione economica, in quanto questa viene considerata una grande occasione offerta alla comunità nazionale per una concreta partecipazione di tutti (e perciò anche dei connazionali temporaneamente emigrati all'estero) allo sviluppo sociale del Paese, ma anche per raggiungere certi obiettivi economici del piano (aumento di produttività e di reddito), soprattutto per dare un nuovo assetto istituzionale e tecnico alla agricoltura delle zone di esodo.

Nell'affrontare i rapporti tra migrazione e programmazione ci sembra pertanto necessario superare l'ottica, sinora pressoché esclusiva nei piani progettati, delle *semplici previsioni* demografico-sociali, per collegare, in maniera dialettica, il contenuto finanziario, economico-professionale e socio-culturale dell'emigrazione con la realizzazione degli obiettivi della programmazione (aumento della produttività agricola, ricostruzione dell'agricoltura, sviluppo del turismo, riassetto urbanistico, qualificazione professionale, formazione di quadri dirigenti e imprenditoriali locali, ecc.), particolarmente sul piano regionale.

Si tratta cioè di avviare decisamente il discorso della razionalizzazione e programmazione dei flussi emigratori: sfruttamento delle potenzialità offerte dagli attuali emigranti, formulazione di adeguate politiche dei rientri, liquidazione nelle migliori condizioni delle consistenze patrimoniali di chi intende abbandonare definitivamente i luoghi di origine, salvaguardia dei sudati risparmi del periodo emigratorio, oggi dispersi in investimenti voluttuari o tradizionali, agevolazione dell'esodo dall'agricoltura di interi nuclei familiari rispetto all'allontanamento temporaneo di unità singole, predisposizione di incentivi atti a realizzare l'indispensabile mobilitazione della proprietà fondiaria, canalizzazione a fini produttivi delle rimesse, utilizzazione, a fini di qualificazione professionale o di attività produttive, dei periodi « vuoti » durante il ritorno stagionale degli emigrati.

Questo discorso, così opportunamente sollevato di recente in Italia sia da Rossi Doria che da Barberis e che ha il merito, come ha rilevato quest'ultimo, di tendere finalmente a far uscire dal vago la discussione sul « costi umani » dell'esodo, non va lasciato cadere¹.

¹ Manlio Rossi-Doria, *L'esodo rurale e la ricostruzione dell'agricoltura meridionale*, « Mondo Operaio-Quaderni », n. 2 (Atti del Convegno di Napoli su programmazione e Mezzogiorno, 5-6 giugno 1965), pp. 36-45. Idem, *Una*

Per contribuire, in parte, a rinnovare i termini del problema, ci pare utile esprimere qui alcune opinioni intese a precisare una serie di compiti che la programmazione dovrebbe assumersi per realizzare gli obiettivi sovraindicati.

Inserimento dell'emigrato nel momento economico del piano di sviluppo

Un aspetto che le linee programmatiche di un piano di sviluppo economico, soprattutto sul piano regionale, non dovrebbero più trascurare è la diversa funzione ed utilizzazione, nei confronti del passato, delle rimesse, ossia dei trasferimenti nel paese di origine dei risparmi degli emigrati. Se la politica di programmazione, tenendo conto delle rapide trasformazioni sociali ed economiche in atto², non saprà introdurre mutamenti considerevoli in tale settore, indirizzando le rimesse verso investimenti produttivi, non solo avrà mancato ad un suo preciso impegno, ma lascerà permanere in vita fenomeni di sperpero, di disorganizzazione produttiva (soprattutto nel settore agricolo), caratteristiche anti-economiche di insediamenti, ed altre assurde deficienze che potranno compromettere in forma seria l'efficacia della propria azione.

Per avere un'idea del largo campo di applicazione di tale utilizzazione, si pensi all'iniziativa recente di circa cinquecento lavoratori turchi impiegati a Colonia e dintorni, i quali hanno acquistato con i loro risparmi buona parte delle azioni della società «Turksan», fondata da due ingegneri connazionali. Scopo dell'iniziativa è quella di finanziare la costruzione di alcune industrie in Turchia, in modo da permettere presto il ritorno in patria di numerosi emigrati. Alla società si stanno interessando anche altri gruppi di lavoratori turchi in Germania.

Come è noto, non esiste in Italia nemmeno un minimo di assistenza e di orientamento tecnico nel caso che l'emigrato voglia far confluire i suoi risparmi in cerca di investimenti tranquilli. Proprio per non sapere come bene impiegare le proprie economie in Italia, osserva Falchi, l'emigrato ha cominciato con l'investire sul posto (soprattutto in Germania, ove si moltiplicano gli incentivi agli investimenti «in loco» dei risparmi degli emigrati), trovando poi remore al rientro proprio nelle difficoltà che il disimpegno di valori ed investimenti crea per le sue limitate competenze ed attitudini in campo economico-finanziario³.

politica per l'emigrazione meridionale, «Solidarietà», anno III, n. 1-2, 1966, pp. 48-51; Corrado Barberis, *Ridurre i «costi umani» dell'esodo: l'esperienza francese*, «Realtà del mezzogiorno», n. 1-2, 1966, pp. 40-48. Si veda pure: Francesco Compagna, *L'Europa delle regioni*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1964, pp. 164-166.

² Per un'analisi più approfondita delle trasformazioni sociali ed economiche in corso in Italia ed i loro riflessi sul fenomeno migratorio si veda: Lucrezio-Perotti-Falchi, *L'emigrazione italiana negli anni '70*, Centro Studi Emigrazione - Morcelliana, 1966.

³ Nino Falchi, *Orientamenti per una politica migratoria nel futuro*, in «L'emigrazione italiana negli anni '70», *op. cit.*, p. 128.

Pensiamo debba essere un compito del piano di sviluppo delle regioni meridionali programmare piani per cui l'emigrante che dall'estero è pronto a versamenti periodici, possa beneficiare di adeguate agevolazioni nel quadro di iniziative affidate ad istituti specializzati. Spetta, pensiamo, ai piani di programmazione meglio articolare le iniziative al riguardo e completare il disegno dell'intervento qui appena accennato.

Il problema dell'impiego utile dei risparmi accumulati dagli emigrati dovrebbe comunque essere studiato in stretto rapporto con il problema della ricostruzione dell'agricoltura del Mezzogiorno e con la diffusione di alcune forme di industrializzazione che in materia di programmazione regionale sono state individuate per il necessario sviluppo delle attività industriali.

A tale utile impiego potrebbe essere interessata ed orientata anche l'azione organizzata degli Istituti speciali di credito, di cui alla legge 11 aprile 1953, n. 928, ossia l'ISVEIMER per il Mezzogiorno continentale, l'IRFIS per la Sicilia e il CIS per la Sardegna, oltre a quella delle sezioni di credito industriale degli Enti Bancari, autorizzati ai finanziamenti agevolati per il Mezzogiorno.

Sarebbe imperdonabile se le programmazioni regionali, non prevedendo alcuna iniziativa in materia, si rendessero colpevoli della perpetuazione del fenomeno che noi oggi constatiamo, che, cioè, malgrado l'aumento sensibile, a motivo delle rimesse, del livello delle entrate monetarie delle famiglie residenti nelle zone di partenza delle correnti emigratorie, permangono, sia pure con qualche attenuazione, gli aspetti tradizionali dell'arretratezza⁴.

È chiaro che, per realizzare l'inserimento dell'emigrato nel momento economico del piano di sviluppo, è necessario allargare il discorso fatto sin qui sulla canalizzazione delle rimesse a fini produttivi, per sensibilizzare i lavoratori emigrati all'estero ai problemi sociali, economici e politici del proprio paese e delle proprie regioni di origine, informandoli dei progetti sperimentali ivi in atto e agevolando la partecipazione al loro finanziamento.

Al riguardo, troviamo un esempio interessante nella Unione Generale dei lavoratori senegalesi in Francia (U.G.T.S.F.), che si preoccupa di loro non solo quando sono in Francia, ma anche quando tornano nel Senegal. In collaborazione con le Autorità senegalesi (Direction de l'Animation et de l'Expansion), l'U.G.T.S.F. si propone, oltre agli obiettivi accennati, quello di *educare* i lavoratori senegalesi in Francia *all'investimento dei loro risparmi*, allo scopo di far sì che dispongano, al loro ritorno, di qualche risorsa finanziaria ed evitare così che siano costretti ad emigrare di nuovo. Ciò viene ottenuto mediante il regolare versamento di una parte dei loro salari, durante la permanenza in Francia, su di un conto vincolato che servirà di garanzia a crediti, di cui potranno beneficiare al loro ritorno, per l'acquisto di beni strumentali d'« équipement » o di un alloggio.

L'Unione si propone inoltre di predisporre, in tutta la misura del

⁴ Francesco Compagna, *L'Europa delle regioni*, op. cit., pp. 164-166.

possibile, la formazione da dare ai lavoratori senegalesi in Francia, *in funzione dei bisogni del loro paese e di inserire i lavoratori, al loro ritorno nel Senegal, in cooperative e progetti di sviluppo*, dopo aver fatto loro seguire dei corsi preparatori.

Il costo, in termini materiali e umani, dell'assenza in Italia di ogni seria azione pubblica, a tutti i livelli, indirizzata al fattore umano emigrato per cointeressarlo allo sviluppo economico della regione di origine, può essere valutato, con profonda amarezza, rileggendo le testimonianze della popolazione e le considerazioni di Guido Cantalamessa Carboni, raccolte o sviluppate nel saggio sociologico: « Il comprensorio di Soverato »⁵. Non pochi braccianti stagionali, spesso in età ancor giovane e valida, vengono indotti, grazie alle rimesse dei propri familiari emigrati, a rifiutare le occasioni di lavoro, perché, raggiunto materialmente il minimo vitale, prevale sul bisogno il rifiuto servile. Risulta inoltre elevato il numero di quei braccianti, che emigrano stagionalmente e che, nei periodi di permanenza in paese, in attesa di ripartire, preferiscono percepire il sussidio di disoccupazione anziché profittare di una occasione di lavoro con conseguenze negative sulla economia locale, facilmente intuibili.

« È ovvio, come osserva Rossi-Doria, che un'organizzata azione nei luoghi di origine, mentre potrebbe, opportunamente collegata con una adatta azione nei luoghi di lavoro, contribuire a ridurre l'entità di questi periodi vuoti, potrebbe utilizzarli per sviluppare un'azione sistematica di preparazione professionale, di generale educazione e di assistenza, diretta ad orientare la futura attività di questi lavoratori sia per aiutarli ad una più stabile sistemazione nei luoghi di lavoro più adatti, sia per riavviarli, in alcuni casi, ad una sistemazione agricola nel quadro della ricostruzione dell'agricoltura locale »⁶.

Ed è qui che si inserisce un nuovo compito della programmazione: l'inserimento dell'emigrato nel momento sociale del piano, indirizzando, in funzione dei bisogni del paese d'origine, la formazione da far acquisire all'estero dall'emigrante.

Inserimento dell'emigrato nel momento tecnico-professionale del piano di sviluppo

Uno dei momenti più delicati di ogni programmazione economica è il processo di trasformazione della struttura professionale della popolazione attiva e il raggiungimento di precisi obiettivi di qualificazione della manodopera.

Le idee sviluppate più sopra sui rapporti da stabilire tra programmazione economica e impiego a fini produttivi delle disponibilità monetarie che rifluiscono, grazie alle rimesse, alle zone di emigrazione, ci portano logicamente ad estendere il discorso su di un altro proble-

⁵ Guido Cantalamessa Carboni, *Descrizione della struttura sociale: gruppi sociali, sottogruppi, rapporti di classe*, in « Il Comprensorio di Soverato », La Nuova Italia, Firenze, 1965, p. 144.

⁶ Manlio Rossi-Doria, *L'esodo rurale e la ricostruzione dell'agricoltura meridionale*, art. cit., p. 39.

ma: la utilizzazione degli emigrati sia all'interno che all'estero, per avviare a soluzione una delle più gravi lacune infrastrutturali del Mezzogiorno: la formazione del personale e dei quadri.

Occorre cioè rendere possibile il riflusso nelle zone di origine di un nuovo tipo di «posta invisibile», ben più importante di quella rappresentata dalle rimesse: l'importazione di qualifiche ed esperienze tecniche o professionali, attraverso quelle che il dott. Cassinis ha definito «le migrazioni alla rovescia», le correnti cioè di riflusso degli emigrati nella regione di origine.

Servano alcune cifre. Nel decennio 1951-1961 il mercato del lavoro nel Mezzogiorno è riuscito ad offrire 730.000 nuovi posti di lavoro, ma ha perso negli stessi anni 683.000 unità per emigrazione al Nord e 1,4 milioni per emigrazione all'estero.

Ciò sta a significare che ogni anno circa 73.000 meridionali hanno trovato lavoro in casa propria, ma significa pure che ogni anno in media 220.000 meridionali sono stati costretti a cercare lavoro fuori della propria zona geografica in ragione di circa 80.000 al Nord e 120.000 all'estero.

Qualora si considerino queste cifre e si tenga presente il problema preliminare che le aziende industriali, che sorgeranno nel Sud nel quadro della programmazione, dovranno affrontare: *quello della qualificazione della manodopera in tempi brevi e con metodi accelerati*, è spontaneo pervenire ad ammettere la necessità di un coordinamento del fenomeno emigratorio e dello sviluppo economico delle regioni di origine, mediante la larga promozione di esperienze di addestramento professionale accelerato tra gli emigranti e di formule di coordinamento tra formazione all'estero e collocamento in patria.

Si tratta, beninteso, non di agevolare nuove correnti migratorie come strumento di qualificazione professionale, ma di sfruttare le potenzialità economico-professionali degli attuali emigrati per formulare una adeguata politica dei rientri.

Uno dei dati fondamentali, di cui al riguardo la programmazione dovrebbe disporre, è la ripartizione dei lavoratori italiani residenti all'estero (ci riferiamo soprattutto all'Europa) per regioni d'origine, distinti per categorie professionali.

Possono essere significativi o perlomeno indicativi i dati pubblicati, sulla distinzione per categorie professionali degli italiani residenti in Germania e in Svizzera negli anni 1964 e 1965, nella relazione per il 1965 della Direzione Generale dell'Emigrazione⁷.

Una statistica dettagliata in proposito sarebbe di grande importanza, tanto più che noi consideriamo oggi l'emigrazione italiana in Europa sempre più in termini di provvisorietà, come una fase della carriera lavorativa dell'operaio che circola da un mercato di lavoro all'altro, quale mezzo per accorciare i tempi della propria elevazione economico-sociale. Chi si decide oggi ad emigrare non lo fa generalmente per passare l'intera età attiva all'estero e ritornare in patria a con-

⁷ Ministero degli Affari Esteri. Direzione Generale dell'Emigrazione, *Problemi del lavoro italiano all'estero - Relazione per il 1965*, Roma, 1966, pp. 83-87.

sumare il periodo di pensionamento, ma con l'intenzione di sfruttare in patria, dopo un periodo trascorso all'estero, le qualifiche o il nuovo stato professionale ivi acquisiti.

Per diversi fattori di carattere psicologico-sociale, che abbiamo altrove analizzato⁸, l'emigrato tende oggi a partecipare anche dall'estero alla vita del paese d'origine sia sul piano sentimentale che dialettico. Ed è per questa tendenza crescente dell'emigrato ad instaurare un legame o confronto dialettico con la madrepatria che la programmazione economica (anche per realizzare il suo contenuto e significato politico) deve tenere conto dell'«ottica del ritorno» degli emigrati.

Per questo, a nostro giudizio, potrebbe rivelarsi utile che la programmazione tenga conto non solo dei dati quantitativi e qualitativi (economico-professionali) che si riferiscono alla popolazione presente, bensì anche di quelli della popolazione attiva che, pur abitando all'estero, ha conservato la residenza in Italia. Come è noto, nel censimento del 1961 i residenti superavano di circa 750.000 unità la popolazione presente. Proprio per la graduale continentalizzazione dell'emigrazione e per la conseguente temporaneizzazione del fenomeno, è sui dati della popolazione attiva residente che, a nostro giudizio, dovrebbero essere operate le previsioni economiche.

L'emigrazione temporanea in Europa (particolarmente in Germania e in Svizzera) dovrà essere considerata sempre più come un'offerta di manodopera disponibile per il settore secondario dell'economia italiana. Sembra cioè che l'industria italiana sia destinata nel prossimo futuro a riassorbire una quota considerevole di offerta di lavoro proveniente direttamente non dal settore primario del nostro sistema economico, ma dalle regioni industriali europee ove la manodopera era emigrata.

In proposito dovrebbero essere attentamente esaminati gli esperimenti di qualificazione intrapresi da alcuni grossi complessi privati e statali trasferiti nel Sud (la Montecatini di Brindisi, l'ENI di Gela, l'ITALSIDER di Taranto, la Ceramica Pozzi di Sparanise, la Breda e la Pignone-Sud di Bari) e il modo in cui tali aziende hanno affrontato il problema della qualificazione della manodopera⁹.

Più di una di queste imprese ha fatto ricorso ai lavoratori già emigrati al Centro Nord e all'estero e ha quivi reclutato ottimi elementi dirigenti e quadri intermedi, qualificatisi e specializzatisi nel triangolo industriale settentrionale o in Europa e desiderosi di ritornare a casa propria.

Ciò che lo sforzo e l'impegno delle grandi unità produttive è riuscito a realizzare con la mole ingente di mezzi finanziari e tecnici a loro disposizione, è stato senza dubbio impossibile per le piccole e medie industrie. Per queste si rivela necessaria una assistenza tecnica e finanziaria da delineare negli stessi piani di programmazione regionale,

⁸ Antonio Perotti, *Prospettive sullo sviluppo dell'emigrazione italiana nel prossimo decennio*, in «L'emigrazione Italiana negli anni '70», *op. cit.*, pp. 51-108.

⁹ Si veda al riguardo: Umberto Cassinis, *Aspetti e problemi del mercato del lavoro nel Mezzogiorno*, Giuffrè, Roma, 1965, pp. 72-73; Idem, *Le migrazioni alla rovescia*, «Nord e Sud», anno X, febbraio 1963, n. 38.

allo scopo di permettere anche a queste industrie di ricorrere alla manodopera emigrata, per risolvere con metodi accelerati e in tempi brevi il fondamentale problema della preparazione, dell'adattamento e della qualificazione del fattore umano.

Si tratta di realizzare un programma, articolato nel tempo e nello spazio, che faciliti l'incontro realistico tra i bisogni dei paesi di origine e le capacità tecnico-produttive degli emigrati.

A tale scopo riteniamo necessario che il discorso si sviluppi simultaneamente in due direzioni: la prima, sull'esempio dell'attività promossa dall'Unione Generale dei Lavoratori Senegalesi in Francia, orientata ad una stretta collaborazione tra le autorità responsabili dei paesi di immigrazione e quelle italiane, la seconda indirizzata ad interessare i servizi di informazione e di addestramento della manodopera specializzata predisposti dalla Cassa del Mezzogiorno, a norma della legge n. 717 del 26 giugno 1965, i Centri di Addestramento Professionale (CAP) ed i Centri Interaziendali Professionali per l'Addestramento professionale per l'Industria (CIAPI) ed a potenziare le poche società « consulting » italiane che si sono interessate al problema dell'addestramento professionale.

In sede di programmazione si dovrebbe pertanto tener conto delle possibilità di « reinserire » nelle regioni di origine, tramite i Servizi e i Centri sovracitati, contingenti adeguati di emigrati precedentemente impiegati all'estero verso settori produttivi che maggiormente corrispondono alle esigenze delle industrie locali e del loro previsto sviluppo (metalmecanica, elettromeccanica, edilizia, chimica, alberghiera e turistica, ecc.).

È su queste direttrici di natura tecnica che riteniamo, ad esempio, si possa orientare la utilizzazione del Fondo sociale istituito in Sardegna con legge regionale del 7 aprile 1965, n. 10, allo scopo di assistere moralmente, culturalmente e socialmente i lavoratori emigrati dalle singole provincie e che in esse conservano la loro residenza.

Largo spazio per un'azione paziente, capillare e organizzata, intesa alla utilizzazione nel paese di origine delle capacità tecnico-professionali degli emigrati ci sembra possa essere riservato alle organizzazioni dei lavoratori, le quali, per loro conto, come osserva Rossi-Doria, « dovrebbero destinare una parte dei loro mezzi e dei loro quadri migliori ad animare direttamente un'azione di questo genere, che è anzitutto una azione di solidarietà tra lavoratori »¹⁰.

Un contributo notevole pensiamo inoltre possa essere offerto, nello studio e nella soluzione di questi problemi, dal Servizio Sociale, il quale dovrebbe trovare i modelli della sua azione nelle migliori esperienze moderna¹¹.

¹⁰ Manlio Rossi-Doria, *L'esodo rurale e la ricostruzione dell'agricoltura meridionale*, art. cit., p. 40.

¹¹ Abbiamo scorso le cento pagine del recente volume degli Atti del Convegno Nazionale di studio, promosso a Roma dall'E.I.S.S. e dalla « Rassegna di Servizio Sociale » sul tema « Servizio Sociale e Programmazione di sviluppo economico ». Nel dibattito suscitato dal Convegno, il

Inserimento dell'emigrato nel momento socio-culturale del piano di sviluppo

La mobilità geografica trae generalmente con sé una mobilità socio-culturale che trascende spesso la sfera economico-professionale per investire il fattore umano nel suo significato più ampio (psicologico, strutturale e culturale).

È questa mobilità, nel suo senso globale, che la programmazione deve tendere a valorizzare.

È necessario vincere l'inerzia della popolazione emigrata di fronte ai piani di sviluppo delle proprie regioni di origine.

L'emigrazione transoceanica dell'inizio del secolo e l'emigrazione recente in Europa, sviluppandosi come processo sociale esclusivamente individualistico ed estraneo ad una programmazione di rinascita sociale, non hanno potuto chiamare gli emigrati a partecipare direttamente all'avvio del processo di trasformazione della propria società. La programmazione nel Mezzogiorno potrebbe invece tendere a coinvolgere nel processo di sviluppo i fermenti sociali e politici abbondanti nelle popolazioni emigrate.

Ci sembrano quindi degne di rilievo e riflessione le idee espresse da Cantalamessa Carboni allorché, tra gli strumenti operativi del piano di sviluppo culturale del Comprensorio di Soverato, indica il rimpatrio ottenuto attraverso un'adeguata incentivazione, determinabile dalle sezioni economiche ed urbanistiche del piano stesso, delle maestranze operaie emigrate dall'area del comprensorio.

« L'immissione nell'attuale realtà sociologica e culturale del contesto sociale di quegli operai che, avendo fatta esperienza diretta dei sistemi di produzione e degli standards di consumo in cultura a sistema industriale altamente organizzato, sono in condizione soggettiva molto favorevole per valutare criticamente i limiti della struttura e della cultura del paese di origine, provocherebbe con molta probabilità un profondo processo di circolazione culturale...

Dal gruppo di questi proletari rientrati in patria potrebbe uscire un numero importante di ottimi, piccoli e medi operatori economici, nonché di valenti amministratori pubblici e leaders politici »¹².

Si possono discutere le condizioni da realizzare e gli strumenti da scegliere per rendere possibile questo inserimento dell'emigrato nel piano di sviluppo culturale; riteniamo tuttavia che il discorso, seppure delicato e complesso e realizzabile sul piano delle prospettive a lunga scadenza, sia molto valido.

ANTONIO PEROTTI

Servizio Sociale ripropone vigorosamente la propria corresponsabile presenza nella politica di programmazione, per quel ruolo originale e determinante di ricerca e di azione sociale che lo contraddistingue. Uno dei compiti, a nostro giudizio, che il Servizio Sociale potrebbe più adeguatamente svolgere nell'attuazione del piano, e che avrebbe potuto essere puntualizzato con più chiarezza e profondità al suddetto Convegno, è quello di prestare un valido contributo per l'assistenza ai lavoratori migranti.

¹² Guido Cantalamessa, *Piano di sviluppo culturale: presupposti teorici e deduzioni operative*, in « Il Comprensorio di Soverato », *op. cit.*, pp. 6 ss.

EMIGRAZIONE E PROBLEMI SCOLASTICI

Nel numero precedente (6, giugno 1966) « Studi Emigrazione » ha affrontato con due articoli, a firma di Giorgio Floriani e Nino Falchi, il problema della scuola dei figli degli emigrati.

Ci risulta che la trattazione ha suscitato vivo interesse tra i Missionari e gli operatori sociali, soprattutto in Svizzera e in Germania.

Ci vengono segnalate in merito varie prese di posizione, legate a particolari situazioni locali e si stanno organizzando inchieste e dibattiti sull'argomento.

Mentre rimaniamo in attesa di eventuali precisazioni sui *criteri generali di valutazione* esposti nei sopraccennati articoli, teniamo a precisare che nella specifica questione scolastica non vengono messi in dubbio principi di etica naturale, quale il diritto dei genitori di scegliere le scuole per i propri figli, tutt'altro essendo il punto di partenza del nostro discorso. Questo, infatti, si basa sulla considerazione, valida, crediamo, dal punto di vista sociologico e psicologico, che il fatto « emigrazione » debba essere considerato come qualcosa di più di un semplice episodio di ordine finanziario e valorizzato come occasione, tanto più preziosa quanto più breve, di reciproco arricchimento culturale; arricchimento di cui la generazione nata all'estero o emigrata in età scolastica è sicuramente la più suscettibile e pertanto, salvi i necessari contatti con la cultura materna, non va defraudata.

* * *

DOCUMENTAZIONI

CONDIZIONI DEGLI EMIGRATI ITALIANI IN SVIZZERA ALLA FINE DEL SECOLO SCORSO

Per conoscere la situazione sociologica e religiosa della emigrazione italiana remota sono necessarie delle ricerche particolari.

Il passato non fa archivio, ma fa solidarietà col presente per formare insieme la storia e il problema. Non è dunque una occasione di curiosità quella che spinge ad esplorare un fenomeno emigratorio nei suoi aspetti specifici, ma constatazione di cose, forse di errori e di ritardi, di testimonianze, indicazioni preziose e vive di realtà reversibili.

Vi è anche un'altra ragione: il movimento cattolico italiano sembra spesso esaurito nelle convulsioni sociali del territorio patrio; manca uno studio attento sull'azione nel settore della emigrazione temporanea.

Di questa emigrazione pendolare, che esporta manodopera, ma importa idee nuove, nuove esperienze e forme di vita, è pure necessario narrare l'influsso che ebbe nella storia della cristianità italiana.

Ecco perciò un contributo di documentazione che proviene dalle carte confuse e non elaborate di uno dei pionieri della democrazia cristiana di fine secolo, nell'ambito degli operai italiani della Svizzera tedesca: si tratta di uno studente cremonese, inviato da Mons. Geremia Bonomelli alla Università di Friburgo, Luigi Vigna, che successivamente divenne Vicario Generale della Diocesi di Cremona.

Spuntando alcune sue memorie del 1898, ho potuto ricostruire un breve ma succoso memoriale intorno alle condizioni degli operai italiani in Svizzera negli ultimi anni del secolo scorso. Il memoriale è scritto con preoccupazione pastorale, ma non è privo di indicazioni sociologiche.

Si sente nel giovanissimo estensore di questi appunti l'influsso della personalità del proprio Vescovo, Mons. Geremia Bonomelli, che nel 1896 aveva scritto una pastorale sulla « Emigrazione » e che stava attuando quella che sarebbe divenuta la precipua testimonianza del movimento cattolico verso la Emigrazione temporanea: « L'Opera di Assistenza » che portò il suo nome (1900).

Per questo clima pastorale, per l'antichità relativa del documento scritto nel 1898, alle origini dell'interessamento per la emigrazione italiana, pare che le note, che ho raccolte da testi diversi e in parte integrate con annotazioni, possano costituire una valida documentazione sulla presenza degli operai italiani e sulle loro condizioni poco prima della fondazione dell'Opera Bonomelli (maggio 1900) e della Legge fondamentale sull'emigrazione (31 gennaio 1901), che dovevano far convergere più ampi e autorevoli sguardi al grande problema sociale e pastorale.

* * *

La Svizzera è uno degli sbocchi più facili dell'emigrazione italiana, sia per la posizione geografica, che per l'assorbimento della manodopera propria nell'agricoltura. Nel 1897 vi sono in Svizzera da 50 a 60.000 italiani quasi tutti provenienti dalle Province lombardo-venete. Ve ne sono circa 10.000 a Zurigo, 6.000 a Ginevra, 3.000 a Lucerna e a Basilea, 2.000 a Losanna, circa 2.000 a Berna, 1.000 a Winterthur, 500 a Friburgo. Sono dispersi un po' dovunque, richiesti da determinati lavori pesanti: costruzioni ferroviarie, viadotti, tunnels, lavori stradali.

Molta parte di questi lavori sono stagionali: iniziano alla primavera e si concludono ad autunno avanzato, verso il giorno dei morti. L'emigrazione temporanea è in aumento.

In Svizzera la mercede oscilla da un massimo di 6 franchi ad un minimo di 3 al giorno, esclusi i ragazzi¹. Il salario varia leggermente da zona a zona. L'operaio italiano, di natura frugale, non spende che circa 2 franchi al giorno, comprensivi di vitto e alloggio. Calcolando il viaggio, i giorni non lavorativi di festa e di cattivo tempo, l'operaio che guadagna il massimo, riesce a risparmiare dai 30 ai 50 franchi al mese. Bisogna tener conto che vi sono di quelli che s'impegnano perfino a 3 franchi al giorno. In questo caso non si vede la possibilità di un risparmio.

I guadagni degli operai più dotati o più fortunati servono per mantenere la famiglia nei mesi invernali.

Ma il loro rischio è assai grave, se si pensa che essi non hanno né protettorato né patronato. L'unico vantaggio sociale che ricevono è l'organizzazione delle compagnie ferroviarie svizzere in treni speciali e a prezzi speciali per operai.

I consolati sono ben lontani dal tendere sistematicamente ad un fine sociale autentico; essi si limitano a fare passaporti a prezzi ridotti ed a stendere delle relazioni sterili. Gli operai sono indifesi sotto l'aspetto assicurativo².

¹ I sei franchi al giorno sono un autentico « maximum » per il muratore e l'operaio specializzato. In una relazione più tarda (1906), nel Vallese le grandi industrie « Rheinfelder » davano fr. 4,50 per i minatori, fr. 4 per i muratori, fr. 3,50 per i manovali; che sono cifre normali e vanno ritenute come salario medio.

Vi è da tenere conto che la giornata lavorativa raggiungeva le 10-11 ore. Inoltre i minatori erano gravati di una tassa per la luce elettrica che costava loro L. 0,20 al giorno. (v. *Emigrazione italiana nel Vallese*, in « La Rassegna Nazionale », 16 luglio 1906. Relazione di D. Adolfo Dosio, missionario dell'Opera Bonomelli a Carouge-Ginevra).

² In Svizzera l'assicurazione contro gli infortuni era obbligatoria per tutti gli operai e impiegati dell'industria che non raggiungessero il salario annuo di L. italiane 3.000. Quanto alle altre assicurazioni i diversi cantoni applicavano regole diverse e convenzioni particolari. Normalmente gli operai stranieri godevano i medesimi diritti della manodopera locale, che però venivano perduti qualora l'operaio straniero ammalato o infortunato, abbandonasse il paese di lavoro.

In mancanza di questa protezione, spesso gli scandali si rovesciano sull'operaio italiano senza che si possa difendere; inoltre la emigrazione avviene alla ventura così che spesso dei poveri operai intraprendono viaggi lunghi e inutili allo scopo di trovare lavoro, esauriscono le estreme riserve in attese vane e finiscono per aumentare il numero dei disoccupati.

Si deve aggiungere che talvolta anche coloro che risiedono da anni in Svizzera possono rimanere a lunghi intervalli privi di lavoro e si capisce che vadano necessariamente ad offrire a prezzo irrisorio il loro lavoro, causando una certa concorrenza con altri operai e stabilendo col nuovo padrone dei rapporti risentiti e duri.

La mutualità è pressoché inesistente³.

L'operaio italiano vive a lungo separato dalla famiglia e dalla tradizione religiosa propria degli ambienti rurali.

Ciò è causa di disordini gravi. La cifra dei divorzi per i matrimoni puramente cattolici della Svizzera è in aumento dopo che è entrata in vigore la legge sul divorzio. La Svizzera conta in Europa, dopo la Danimarca e la Sassonia, il maggior numero di divorzi, in conseguenza anche della dottrina religiosa protestante, che ammette la dissolubilità del matrimonio.

Anche nei cantoni cattolici è però elevata la cifra dei divorzi. Quanto poi agli emigrati italiani, è evidente che i legami indeboliti da varie ragioni, non ultima quella della condizione di operai « separati » dal consorzio coniugale, si sciolgono più rapidamente in un ambiente di questo tipo. Numerosi sono i matrimoni misti. In più vi è la propaganda metodista. Il proselitismo protestante è esercitato soprattutto nelle città di Zurigo, Ginevra, Losanna e Berna. Ivi si trovano cappelle e sale evangeliche, dove gli emigranti si incontrano con predicatori delle vallate del Vaud, che sanno parlare benissimo l'italiano.

Non si dice all'inizio nulla che sia contrario ai loro principii religiosi cattolici: si predica affettuosamente intorno all'Eterno, a Cristo, alla salvezza, ai principii dell'onestà naturale, ma si predica anche

Per un confronto con l'Italia, una legge del 1886 proclamava la libera assicurazione contro le malattie. Libere erano pure le assicurazioni contro la invalidità extrainfortunio e la vecchiaia. Una legge del 1898, perfezionata nel 1904, rendeva obbligatoria la assicurazione contro gli infortuni per tutti gli operai dell'industria, il cui guadagno non superasse le L. 1700 annue.

L'emigrante si esponeva perciò alle assicurazioni svizzere e non poteva giovare di quelle italiane. In caso di rimpatrio egli perdeva ogni diritto assicurativo acquisito presso gli Istituti Svizzeri.

³ Quanto alla mutualità fra gli emigranti italiani in Svizzera vi è da osservare che essa fu sempre sottoposta all'attenzione dei Consoli e Ministri italiani. Nel 1888 Fe' d'Ostiani, Ministro d'Italia a Berna, istituiva una Federazione delle Società di Mutuo Soccorso, con 11 società federate e 850 membri.

Poi vennero le mutue, collegate rispettivamente al movimento cattolico e all'azione socialista. Le prime in ordine di tempo sembrano essere state le mutue d'ispirazione cattolica. Al tempo della « Relazione Vigna » (1898), esistevano due mutue cattoliche: una a Berna (1892) e una a Friburgo (1897), che non raggiungevano il centinaio di membri.

una religione comoda e non obbligatoria. Ai sermoni si aggiungono delle forme assistenziali e benefiche: mense, abiti, giuochi e dolci per i bambini, soccorsi in denaro in caso di malattia. Si calcolano a 132 gli italiani che hanno perduto la loro fede materna, nel 1896, nel cantone del Vaud. (« Semeur vaudois », 1 janvier 1897). A Ginevra nel 1897 vi furono 13 italiani che abiurarono solennemente il cattolicesimo a favore del protestantesimo, il giorno di Pasqua. A Losanna vi sono 38 scolari al catechismo dei pastori e 70 alla scuola domenicale. A Vevey la scuola protestante ha 15 scolari italiani; circa una cinquantina frequentano la scuola biblica a Veytaux. Le scuole serali protestanti contano 160 italiani e queste sono da considerarsi reclute del catecumato protestante. A Losanna vi è pure una conferenza evangelica culturale per le donne italiane.

Si osserva che tale proselitismo per sè è proibito dalle leggi cantonali, in quanto queste escludono ogni forma di propaganda confessionale.

Il clero italiano ha le sue responsabilità. Spesso i parroci ed i coadiutori non tengono sufficientemente calcolo dei pericoli in cui i giovani emigranti incorrono, (alcuni di questi partono dall'Italia a 10 anni). D'altra parte non esiste una legge del Governo italiano che disciplini questa emigrazione infantile. In Svizzera i ragazzi non possono eludere la scuola prima dei 14 o 15 anni.

Si constata inoltre che l'ignoranza religiosa di questi emigranti è pressoché totale.

Sarebbe necessario il sacerdote italiano in Svizzera, mentre ve ne sono pochissimi. A Zurigo su 10.000 italiani vi è un sacerdote. A Ginevra, Berna e Losanna non ve ne sono.

Si dice che i Vescovi svizzeri ne hanno richiesti alla Santa Sede; ma finora non ne sono arrivati. Manca in Italia una grande Società per le missioni fra gli emigranti⁴.

In questi operai spesso abbandonati all'arbitrio padronale, irritati dalle privazioni e dalla povertà, si è aperto il varco alle idee socialiste e anarchiche.

Il termometro di questo rinnovamento ideologico è lo sciopero.

I socialisti italiani fanno una grande propaganda in Svizzera. Nel 1897 e 1898 nelle città di Zurigo, Ginevra e Losanna si sono svolte affollate manifestazioni di operai italiani, convocati per mezzo di manifesti,

⁴ L'estensore degli appunti non era in grado di conoscere che si sarebbe fondata nella sua diocesi, dopo circa due anni, un'« Opera di Assistenza » che avrebbe finito per assorbire le altre forme di assistenza provvisorie o locali che i cattolici ispirarono prima e durante l'attività dell'Opera stessa. (v. A. Martini: *Leone XIII e l'emigrazione temporanea italiana*, in *Civiltà Cattolica*, 1° gennaio 1954, p. 51, e 4 settembre 1954, p. 470).

È da osservarsi che le visuali e la formazione culturale del Vigna, che fu devoto al suo Vescovo, furono piuttosto difforni nel settore della assistenza. Mons. Bonomelli accettò sostanzialmente, per ragione pastorale e anche per intimo convincimento, la colorazione patriottica di vari collaboratori e alcuni legami con il Governo; il Vigna avrebbe voluto una azione caratteristica democratica cristiana, popolare, senza contaminazione con forme di collaborazione, ritenuta equivoca e interessata.

in occasione del Primo Maggio. Altri manifesti compaiono a Basilea, a Lucerna e a Bienne.

L'On. Cabrini parla apertamente della diffusione del socialismo in Svizzera come di un enorme successo propagandistico del partito: ritornati ai loro paesi, questi emigranti diventano facili e suggestivi attivisti.

Nelle città di Zurigo, Berna, Ginevra e Friburgo esistono dei circoli socialisti, che, per il momento, non si preparano allo sciopero.

Vi è anche una Lega Operaia italiana cattolica, fondata verso il 1896 a Zurigo, dal prete milanese Don Luraghi, con l'intento di proteggere gli interessi materiali e religiosi degli operai italiani⁵. A Zurigo essa comprende circa 900 membri, con una cassa depositi e prestiti, un Segretariato operaio, un ristorante a buon mercato, un teatrino e un dormitorio. La Lega ha una sezione anche a Lucerna con 100 membri, una a Winterthur con 100, e altre due a Basilea e a Friburgo con 50 aderenti ciascuna.

CARLO BELLÒ

⁵ Il lavoro di Don Luraghi fu pionieristico. Il Card. Ferrari lo protesse, costituendo un Comitato che fu travolto durante le soppressioni del 1898 a Milano. L'attenzione sul problema pastorale della emigrazione italiana temporanea fu però richiamata da una Circolare della Segreteria di Stato agli Arcivescovi di Milano, Torino e Vercelli, il 19 maggio 1899.

UN MISSIONARIO APOSTOLO DEGLI EMIGRANTI

Il 2 agosto 1894 Mons. Scalabrini inviava a Genova uno dei suoi più giovani missionari, P. Pietro Maldotti, con la precisa consegna di studiare la situazione degli emigranti in partenza dal porto di Genova e di difenderli dalle ingorde speculazioni di cui erano oggetto.

L'arrivo del Maldotti alla missione scalabriniana di Genova doveva rivelarsi, per l'assistenza agli emigranti nel porto ligure, uno dei fatti positivamente più determinanti di quel triste periodo migratorio.

Uomo dinamico, di eccezionale coraggio, il Maldotti divenne ben presto uno dei consiglieri più intelligenti che lo Scalabrini avesse in Italia e, negli ultimi anni dell'800, il suo più prezioso collaboratore nei contatti con il governo di Roma, per la modifica delle inadeguate leggi migratorie.

Luigi Einaudi, che conobbe il Maldotti, lo definì « uno dei giovani sacerdoti più intelligenti ed entusiasti del nostro Paese », e volle riportare le sue impressioni, avute nell'incontro con il missionario scalabriniano, su « La Stampa » di Torino del 9 settembre 1898.

Alcuni giorni or sono ebbi la fortuna di conoscere uno dei giovani sacerdoti più intelligenti, ed entusiasti del nostro paese. Il nome di Don Pietro Maldotti, notissimo a Genova e nel Brasile per la apostolica opera di tutela degli italiani emigranti, è ancora pressoché ignorato a Torino e nel Piemonte; mi parve perciò cosa opportuna ripetere oggi ai lettori della « Stampa » le notizie e le informazioni attinte dalla sua bocca, scusandomi se per colpa mia l'opera ed il pensiero dell'apostolo degli emigranti non saranno descritti con precisione e fedeltà.

A monsignor Scalabrini, Vescovo di Piacenza, si deve l'Associazione di patronato per l'emigrazione italiana. Da sette od otto anni l'Associazione di patronato esiste in Italia, e, benché abbia sollevato intorno a sé poco rumore e le manchino gli abbondanti soccorsi della pubblica carità che in Germania rendono potente la *Raphaëls-Verein*, ha saputo curare molte piaghe e lenire molti dolori della povera ignorante emigrazione italiana.

Fornire sicure informazioni ed opportuno indirizzo agli emigranti, curarli durante il viaggio, sorreggerne i primi passi nei paesi d'arrivo, diversi di lingua e di costumi: ecco lo scopo nobilissimo della Società italiana di San Raffaele per la protezione degli emigranti. Ben presto il venerando e benemerito vescovo piacentino si accorse che i suoi sforzi

sarebbero riusciti vani ove sul porto di Genova, donde salpano ogni anno 120 mila emigranti, un missionario infiammato di vivo zelo apostolico non avesse vigilato a reprimere gli abusi di cui sono vittime i disgraziati emigranti; ed il 2 agosto 1894 inviava colà un giovane sacerdote trentenne della diocesi piacentina, privo di mezzi pecuniari, ignaro del dialetto genovese e colla missione generica di far del bene agli emigranti.

Dire il modo con cui don Maldotti non solo riuscì a mantenersi insieme con un compagno missionario, un bravo sacerdote valdostano, capitato per caso a Genova e fermato dal Maldotti colla promessa di sacrifici continui, ma poté anche soccorrere di cibo, vesti, abitazioni e denaro torme di emigranti è un segreto spiegabile solo coi miracoli compiuti dallo zelo ardente ed entusiasta dei veri apostoli.

Per fortuna il missionario del porto di Genova unisce alla fede nella possibilità di compiere il dovere da lui propostosi anche una buona dose di coraggio fisico; ché in mezzo ai subagenti di emigrazione, ai fattorini, ai tavernieri pullulanti nel porto a suggere il sangue degli emigranti, al don Maldotti toccò più spesso l'occasione di difendere coi pugni e colle grida le sbigottite sue pecore che non di edificarle con messe e benedizioni. E che i nostri emigranti abbiano bisogno di difensori pugnaci si scorge dalle cose viste con sorpresa e con indignazione dal focoso sacerdote.

La legge vigente sull'emigrazione del 1888 riconosce e quasi favorisce legalmente la classe degli agenti e subagenti di emigrazione con cauzione fruttifera, ma senza alcuna reale responsabilità. L'effetto della nuova legge fu immediato. Spostati, analfabeti, truffatori di ogni fatta, riusciti a strappare dalle prefetture ventimila patenti di agente e subagente, si sbandarono per le campagne italiane a fare propaganda presso gli ignoranti contadini, allettandoli con fallaci promesse verso le plaghe più inospiti del Brasile, i cui governanti ad alta voce chiedevano braccia umane a surrogare gli schiavi redenti, fuggiti nei boschi o nelle città!

Ogni genere di truffe fu commesso in spregio della legge, si facevano pagare i noli a coloro che avevano diritto al passaggio gratuito pel Brasile; si speculava sui treni speciali; sulle spese impreviste, sull'albergo, con relativo fattorino, facchino, liquorista a Genova. Sistematamente gli agenti, per ispolpare con più agio gli emigranti, li spedivano a Genova *una settimana prima dell'imbarco* e li indirizzavano a quei tavernieri che loro promettevano una più lauta percentuale sugli utili. Da vent'anni a Genova durava lo spettacolo delle pubbliche strade e delle chiese piene di gruppi di disgraziati emigranti, affamati, seminudi o tremanti di freddo, in balia di una banda avida di danari. Negli alberghi centinaia di famiglie si vedevano sdraiate promiscuamente sull'umido pavimento o sui sacchi o sulle panche, in lunghi stanzoni, in sotterranei o soffitte miserabili, senz'aria o senza luce, non solo di notte, ma anche di giorno. Le derrate, vendute a prezzi favolosi, non sfamavano mai gli infelici.

I cambiavalute davano monete false od esigevano grosse usure.

«Era un ingranaggio turpe di infamie, di cui solo può formarsi un concetto chi vide e studiò l'ambiente; l'agente, il subagente, il fatto-

rino, il facchino, il liquorista, il cambiavalute, il taverniere esigevano — esclamava inorridito il Maldotti — fino al sangue e l'onore delle loro vittime, perché avevano da pagare e da contentare alla loro volta un'altra turba di vampiri e sottovampiri, grossi e piccoli, che procuravano i clienti; sicché, a tutti i costi, dalle vene isterilite di quegli infelici doveva uscire sangue e poi sangue per tutti ».

Contro questi sfruttamenti ed altre infamie innominabili il missionario lottò a lungo con l'aiuto dell'ispettore di pubblica sicurezza del porto, Nicola Malnate, *rara avis* di funzionario, da diciotto anni consacrato alla tutela degli emigranti con amore vero non burocratico. Finalmente riuscì a far adottare una norma che costringe le compagnie e gli agenti a chiamare a Genova gli emigranti la vigilia della partenza e ad alloggiarli e nutrirli gratuitamente fino al momento dell'imbarco.

Vi si aggiungano gli sforzi compiuti, con numerosi processi davanti le preture ed i tribunali, per far rispettare i diritti della povera gente, per costringere gli sfruttatori a restituire le somme rubate; la propaganda intesa a fondare e fornire una specie di guardaroba destinata a raccogliere indumenti per gli emigranti più bisognosi, specie per i bambini, grazie della quale in meno di un anno si distribuirono più di duemila capi di vestiario tra nuovi od usati; due viaggi compiuti nel 1896 e nel 1897 in tutti gli stati del Brasile affine di vedere coi propri occhi la sorte degli emigranti in quell'immenso paese, scernere i luoghi più adatti agli emigranti italiani, sottrarli alle regioni dove prevalgono il cottimo e la mezzadria, favorevoli solo ai grandi piantatori di caffè, ed avviarli nei paesi sani a tipo di colonie libere di proprietari indipendenti, tutti italiani e non misti di brasiliani o neri, e si avrà un'idea del lavoro continuo, indefesso e quasi sovrumano del missionario del porto di Genova.

Era bello sentire dalla bocca del sacerdote di Cristo la narrazione delle lotte combattute laggiù nella terra, dove troppo spesso inferiscono la febbre gialla ed il vomito nero, affine di mantenere vivo e saldo l'affetto alla patria lontana, della commozione intensa suscitata nell'animo suo alla vista dei coloni italiani accorrenti al suono della marcia reale, della propaganda fatta per sottrarre gli emigranti alle colonie miste od alle piantagioni di proprietari brasiliani per avviarli alle terre esclusivamente abitate da italiani, rimasti tali per opera dei missionari della congregazione del vescovo Scalabrini.

È consolante riflettere come da un clero tenacemente estraneo alla vita pubblica sia uscito un missionario i cui concetti, zampillanti dalla visione continua della triste realtà, formano la base del nuovo progetto di legge sulla emigrazione, destinato, se pure il parlamento troverà il tempo di discuterlo e resisterà alla voglia di sfigurarlo per correre dietro a fisime astratte, a reprimere le piaghe più acute ancora sanguinanti nella nostra emigrazione.

Vorrei che le poche righe ora scritte invogliassero i lettori della « Stampa » ad accorrere numerosi alle conferenze che verso la fine di settembre saranno tenute a Torino dall'On. Boselli, dal Vescovo Scalabrini, dal missionario Maldotti e dall'ispettore Malnate intorno all'emigrazione, che è il più gran problema sociale dell'Italia contemporanea.

Sono convinto che gli ascoltatori di queste conferenze, dette da

uomini che hanno fatto scopo della loro vita il bene degli altri, non rimarranno solo sterilmente commossi, ma vorranno mettere Torino e il Piemonte a capo delle città e delle regioni italiane che contribuiscono a sorreggere le istituzioni consacrate per iniziativa privata alla tutela degli emigranti.

« *La Stampa* », 9 settembre 1898.

LUIGI EINAUDI

IL PROBLEMA DELL'EMIGRAZIONE IN ITALIA

Erano trascorsi poco più di 10 anni dal tempo in cui Scalabrini aveva attirato l'opinione pubblica nazionale sul fenomeno dell'emigrazione, quando venne organizzata a Torino, nel settembre 1898, l'esposizione commemorativa del 1° Giubileo dello Statuto Albertino. Nella esposizione torinese venne pure allestita una sezione per gli Italiani all'estero ed il 28 settembre, nella sala delle Missioni di Terra Santa, ebbe luogo un Convegno nel quale Mons. Bonomelli di Cremona e Mons. Scalabrini di Piacenza tennero due conferenze sull'emigrazione.

Fungeva da presidente del Convegno il senatore Lampertico e da segretario Luigi Einaudi, futuro economista ed uomo di stato, collaboratore, in quel periodo, de « La Stampa » di Torino.

Sui lavori del convegno, il 16 marzo 1899, l'Einaudi pubblicava su « La Stampa » un acuto « reportage » che riteniamo utile presentare ai nostri lettori per il valore documentaristico delle condizioni sociali degli emigrati in quell'epoca e per il giudizio, che, a distanza di 70 anni, vale la pena raccogliere, sull'opera dei cattolici nel campo dell'assistenza all'emigrazione nazionale.

Nel settembre scorso a me è capitato di dover far da segretario d'una conferenza, dove un vescovo, parecchi senatori e deputati, molti missionari, alcuni egregi rappresentanti diplomatici e consolari dell'Italia all'estero, i delegati di potenti società di navigazione e di case di commercio si erano dati convegno, dietro iniziativa dell'associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici all'estero, per studiare e discutere il grave problema dell'emigrazione italiana. La conferenza era privata, e sui giornali cittadini, ingombri allora di resoconti di congressi, non se ne parlò, se non per accennare alle pubbliche letture tenute da alcuni dei membri della conferenza nella sala delle missioni dell'esposizione dell'arte sacra.

Ora che l'eco dei congressi di ogni genere tenuti nel 1898 si è spenta, perdura invece nel mio animo il ricordo di quelle discussioni fra sacerdoti e laici, fra i rappresentanti della chiesa, dello stato, delle industrie e dei commerci; e la impressione che su di me fece l'accordo spontaneo di gente disparata e proveniente da paesi lontani, si rinnova leggendo l'elegante e denso volumetto che la tipografia Roux Frassati e C. ha di questi giorni pubblicato¹.

¹ *Gli Italiani all'estero (emigrazione, commerci, missioni)*, Tipografia Roux Frassati e C., Torino, 1899, lire 1.

Il testo delle quattro conferenze tenute dai Vescovi Bonomelli e Scalabrini, dal missionario Maldotti e dal comm. Malnate, ispettore di pubblica sicurezza del porto di Genova; il resoconto delle discussioni fatte e degli ordini del giorno votati dalla conferenza; una memoria succosa e pratica del dott. Maranghi sulla *Nazionalizzazione del trasporto degli emigranti*; ed uno scritto del P. Cherubino Fasil sulle *Relazioni colla Cina*: ecco in breve schema il contenuto di questo volumetto che, non dubitiamo, verrà meditato da quanti si interessano ad uno dei problemi più gravi dell'Italia contemporanea e soprattutto dagli uomini di stato, chiamati a dare il proprio voto sui due rivali progetti di legge sulla emigrazione, dovuto l'uno all'on. Visconti-Venosta ed accettato dal presente ministero, e l'altro all'iniziativa parlamentare dell'onorevole Pantano.

Nella contesa fra coloro che si apprestano a fornire nuovi rimedi ai mali antichi del nostro movimento migratorio, la pubblicazione recente è destinata ad apportare alcuni preziosi elementi di dilucidazione e, quel che più conta, molti consigli disinteressati e pratici.

In Italia siamo in troppi; è doloroso il riconoscerlo; ma, data la densità media della popolazione italiana di 107 abitanti per km², mentre in Germania è di 97, di 80 in Austria e di soli 72 in Francia, è assurda la speranza di poter riversare l'annuo incremento di circa 300 mila abitanti (differenza fra i nati ed i morti) sulle nostre terre incolte, che, del resto, se si eccettuano le terre incoltivabili per essere letti di fiumi, greti di torrenti asciutti o cime di monti alti e nevosi, si riducono a qualche cosa come un milione di ettari.

La colonizzazione all'interno — facile argomento di retorica a tribuni di piazza e di studi ponderosi ed interminabili a commissioni ministeriali — è un'impresa troppo lenta e costosa per offrire uno sfogo adeguato ad una popolazione esuberante di braccia e priva di capitali desiderosi di investimenti. Finché i capitali non si decidano (e sarebbe antieconomico lo sperarlo) a coltivare ad un saggio tenuissimo di interesse le terre incolte d'Italia, è d'uopo che i lavoratori, estenuati dalla miseria e dalla disoccupazione forzata, si dirigano verso altre terre più ospitali e più feconde dell'agro romano o dei pascoli della Sardegna. « Le funzioni migratorie — bene dice il vescovo Scalabrini — come si compiono da noi, rispondono alle necessità attuali politiche, territoriali, economiche del nostro paese, non superano la sua potenza riproduttiva, e come tali hanno il carattere di fenomeni permanenti e sono fonti di benessere individuale e collettivo ». La emigrazione in Italia ha la tendenza ad aumentare.

Non giovano a restringerla le circolari del Cantelli, vere leggi longobarde, che punivano l'emigrante, e le provvisorie dei ministri di sinistra, che l'emigrazione proclamarono libera, inceppandola nelle strettoie ufficiali. A nulla giovò la famosa circolare Crispi che nel 1891 ristabiliva in Italia la servitù della gleba, vietando ai prefetti il rilascio dei passaporti ai contadini che, a denuncia dei proprietari delle terre, non avessero prima regolarizzati i contratti d'affitto o di mezzadria od ancora di soccida. Nessuna efficacia ebbero le ordinanze del governo vietanti l'emigrazione al Brasile; e i bollettini ufficiali dei nostri consoli, recanti a tinte fosche la sorte toccata ai nostri emigranti,

ebbero questo strano risultato: che la nostra emigrazione cresceva, cresceva sempre e si moltiplicava per le località più sconsigliate dai nostri rappresentanti diplomatici e consolari.

Crescit eundo: negli ultimi 22 anni da 19.000 emigranti permanenti siamo saliti a 165.000 nel 1897 dopo aver rasentato una volta i 200.000. Nel ventennio ultimo il Malnate ha visto partire dal porto di Genova per l'America Latina un milione e mezzo di emigranti, di cui ritornano a mala pena 500.000. I rimasti, insieme colle famiglie, compongono ora una popolazione variamente valutata da 2 a 3 milioni di italiani. Nell'America Latina è lo sfogo più fortunato della nostra emigrazione. Dagli Stati Uniti gli italiani sono respinti da leggi restrittive e dalla diversità di costumi, di linguaggio e di tenore di vita. Nell'America Meridionale, Argentina e Brasile, i contadini ed i braccianti italiani possono trovare una nuova patria e spesso una modesta agiatezza. La statistica del ventennio accerta che il terzo dei nostri emigranti partiti per l'America meridionale ritorna in patria. Ritornano chi dopo pochi anni e chi dopo molti; ma, ciò che monta, ritornano nei due terzi con discreta fortuna, che varia in ragione del più o meno lungo soggiorno colà; gli infelici i quali ritornano indigenti, ben di poco superano il 10% dei partiti dall'Italia. E la fortuna dei contadini è fortuna di una delle maggiori industrie nazionali: la marina mercantile.

Immemore delle tradizioni delle repubbliche marinare del medio evo, le quali, come Genova, accordavano sussidi a quelle navi che trafficavano con le piazze levantine dove più fitta era la colonia genovese, lo stato italiano sovvenziona di ben dieci milioni di lire all'anno, o poco meno, la linea della defunta emigrazione fra l'Italia e il Levante e nega 100 mila lire per sovvenzionare i viventi nostri emigranti poveri. La logica dei fatti è però più forte degli errori dei governanti.

Il porto di Genova ogni anno dà alla bandiera nazionale (marina a vapore) circa 27 milioni di lire e alla bandiera straniera ne dà 55; ma è da rilevare che in tutte le linee del vecchio mondo non dà a noi che solo 4 milioni di lire appetto a 40 milioni e mezzo dati agli stranieri, mentre la linea dell'America meridionale frutta all'Italia marinara, da Genova, 23 milioni di lire appetto a soli 7 milioni e mezzo dati agli stranieri.

Su tutti i mari del vecchio mondo e dell'Oriente la bandiera degli stranieri conta 91 parti su cento; invece, sui mari dell'America meridionale fin d'ora la bandiera italiana è vincitrice nella lotta mondiale della concorrenza, vincitrice con 75 parti su cento.

Urge dunque difendere dalle arpie che ne succhiano il sangue (otto milioni di lire prima e quattro ancora adesso, malgrado i rigori della legge) le legioni dei poveri emigranti italiani, che sfollano la madre patria sovrabbondante di mano d'opera, creano una nuova Italia al di là dell'Atlantico, e pongono le fondamenta su cui si può erigere una forte marineria mercantile ed un intenso e remunerativo scambio di prodotti agricoli ed industriali.

Creazione di asili per gli emigranti a Genova, Napoli e Palermo; proibizione dell'indegno traffico di carne umana da parte di agenti e subagenti privi di scrupoli; responsabilità effettiva delle compagnie di navigazione; prescrizioni severe sulla velocità delle navi, sulla capa-

cià cubica dei dormitori, sul vitto e sulle medicine durante il viaggio di mare; alberghi per gli emigranti nei porti di arrivo e nelle regioni dell'interno; assistenza all'imbarco da parte di commissari governativi, negli stati americani da parte di un numeroso personale consolare aiutato da missionari ecclesiastici e laici; questi in massima i voti della conferenza torinese, che si trovano riassunti nel libretto del quale raccomandiamo la lettura a tutti quelli che amano avere delle idee chiare, non intorbidate da spirito di parte o di interesse, sul grave argomento.

Se anche raggiungesse questo solo scopo, l'opera dei promotori della conferenza sarebbe stata molto benemerita di quella patria che tutti ci auguriamo di vedere crescere in grandezza ed in potenza; anche se dagli organi del governo si continua a chiudere gli occhi alla luce che sugli inani sforzi africani ed orientali gitta il rigoglioso svolgimento delle libere colonie americane.

« *La Stampa* », 16 marzo 1899.

LUIGI EINAUDI

Problemi generali

P. MOREAU, *Les travailleurs en France*, « Lettre aux Communautés de la Mission de France », 15 agosto 1966, pp. 7-82.

L'intero numero è consacrato allo studio della situazione della manodopera straniera in Francia. Dopo un'introduzione sulle caratteristiche, la provenienza e la destinazione geografica delle correnti migratorie e la descrizione del bisogno di manodopera straniera in Europa, l'A. presenta la loro distribuzione territoriale e professionale in Francia.

La concentrazione pressoché esclusiva degli immigrati recenti nei settori di lavoro più penosi e socialmente più bassi viene considerata come una caratteristica rivelatrice di una nuova forma di « colonizzazione », che, aggiunta alla « vulnerabilità » dell'impiego instabile e dell'integrazione sociale (disuguaglianza di opportunità nella promozione sociale), tende ad originare un grave fenomeno di sottoproletariato.

Una seconda parte dello studio esamina lo statuto giuridico dei lavoratori stranieri in Francia, soffermandosi in particolare sui diritti sindacali e sui problemi sollevati, su tale piano, dall'atteggiamento dei sindacati e degli immigrati, proponendo infine le linee principali di una coerente politica che dovrebbe essere imperniata sui seguenti elementi: maggior cooperazione con i paesi di partenza, formazione professionale, politica dell'alloggio, ricerca di strumenti adeguati per far partecipare gli stranieri alla vita pubblica e sociale.

Nella terza parte, dedicata ai problemi dell'adattamento, l'A., dopo aver esaminato alcune caratteristiche concernenti il comportamento degli spagnoli, portoghesi, algerini, maroc-

chini, tunisini e africani, sottolinea alcune difficoltà di adattamento proprie ai lavoratori emigrati, illustrando alcune tecniche per superarle.

Lo studio termina con l'analisi di alcuni problemi sollevati sul piano religioso dai movimenti migratori: appartenenza e comportamento religiosi degli stranieri, azione e missione della Chiesa nei loro riguardi.

Segue una ricapitolazione delle principali fonti bibliografiche.

Les étrangers en France, « Esprit », numero speciale, aprile 1966, pp. 529-974.

È questo il secondo numero speciale che la rivista parigina dedica al problema delle immigrazioni in Francia. Il primo risale al luglio 1939, allorché il razzismo hitleriano e l'intolleranza politica fascista moltiplicarono i rifugiati in Europa. Come il precedente, anche questo numero è frutto di un gruppo che, sotto la direzione di Elisabeth Reiss ha consacrato due anni di inchieste e di riflessione al problema degli stranieri in Francia.

Il numero si apre con studi documentati sull'immigrazione in Francia, la sua evoluzione negli ultimi cento anni, il suo contenuto attuale, la politica seguita dall'Autorità, i metodi con i quali è previsto e praticato l'accoglimento, sia da parte degli organi ufficiali che dei privati, il problema dei rifugiati e degli apolidi, le condizioni di inserimento nella società francese (alloggio, lavoro e alfabetizzazione).

In questi primi tre capitoli un particolare esame viene riservato alla descrizione delle « bidonvilles » di Parigi, Lione e Marsiglia.

Il capitolo quarto studia i principali gruppi etnici che alimentano la immigrazione in Francia; le loro mo-

tivazioni, le loro esperienze vissute, le reazioni dell'opinione pubblica francese a loro riguardo. Uno specialista mondiale della questione, O. Klineberg, illustra i comportamenti fondamentali degli immigrati e dissipa alcuni pregiudizi correnti in materia.

Nel quinto capitolo viene trattata la situazione stessa dell'emigrato, dal suo disorientamento iniziale al contatto con l'ambiente urbano e tecnico, sino alla sua completa integrazione, il cui lungo processo investe diversi problemi giuridici, politici e umani, che vengono esaminati ampiamente dal gruppo di ricercatori.

L'ultimo capitolo pone, sul piano delle prospettive dell'economia francese e degli sforzi intrapresi a livello europeo per creare un mercato comune della manodopera, un problema essenziale per la coscienza del nostro tempo. Quali sono le cause e le conseguenze delle migrazioni che trasferiscono i lavoratori da nazione a nazione e da regione a regione? Henry Bartoli denuncia lo sfruttamento di questo nuovo proletariato e indica alcuni mezzi per integrare le migrazioni in un'opera comune di sviluppo e di promozione.

L'immigration portugaise, « Hommes et migrations », n. 105, 1966, pp. 203.

Lo studio, frutto di lavoro collettivo sotto la direzione di Lucien Petit, raccoglie i risultati dell'inchiesta svolta dalla Prefettura della Senna (Service d'Etudes et de Recherches) dal luglio 1964 all'aprile 1965 sulla immigrazione portoghese nella regione parigina e comprende due parti. La prima è composta di un sondaggio svolto su 5.623 schede del Bureau de la « Carte d'Identité des Etrangers », una inchiesta di carattere economico realizzata su questionario indirizzato a 420 imprese edili e a 200 imprese di lavori pubblici della regione parigina, una inchiesta sociologica diretta su oltre 3.000 operai portoghesi e infine un gruppo di

interviste con i dirigenti di 8 imprese tra le più rappresentative delle differenti amministrazioni, organizzazioni e servizi interessati.

La seconda parte, consacrata ad una ricerca sociologica, raccoglie i risultati di 300 inchieste svolte in due cantieri e nelle « bidonvilles » di Nanterre, Saint-Denis, La Courneuve e Aubervilliers.

La ricerca mette in evidenza lo sviluppo repentino dell'immigrazione portoghese in Francia (da 33.951 nel 1959 a 150.691 nel 1964, di cui il 32% concentrati nel dipartimento della Senna) e l'importanza crescente dell'immigrazione clandestina, che raggiungeva nel dipartimento della Senna circa il 67% del totale (marzo 1965).

Dopo avere esaminato le cause dell'emigrazione, le condizioni di reclutamento e di viaggio, il volume compie un'analisi delle strutture professionali, delle condizioni salariali e di lavoro e del livello di vita degli immigrati portoghesi nel dipartimento della Senna. Da tale ulteriore analisi risulta che il 78% lavora nella edilizia, i 2/3 vivono in baraccamenti e il livello di vita è tanto più basso in quanto gli immigrati inviano la maggior parte del loro salario alle proprie famiglie, rimaste in patria.

I. GOTTFARB, *La nouvelle légion*, Suède d'aujourd'hui, 1965, III, n. 26, pp. 26-31.

La popolazione straniera in Svezia è andata continuamente aumentando nell'ultimo decennio sino a raggiungere attualmente circa 250.000 unità, di cui 146.000 attivi, per due terzi uomini. In alcune località la loro proporzione sulla popolazione locale è elevatissima. Concentrati per circa il 50% nei tre principali centri industriali, Stockholm, Goteborg e Malmö, sono occupati, per la maggior parte (circa 80.000) nell'industria meccanica.

E. P. HUTCHINSON, *The New Immigration: an Introductory Comment*, «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», 367, settembre 1966, pp. 1-3.

Presentando il fascicolo speciale degli *Annals* sull'immigrazione contemporanea negli Stati Uniti, H. fa alcune osservazioni sul carattere della nuova immigrazione, (non più costituita da lavoratori non qualificati, ma da un movimento di persone con alto grado di specializzazione e qualificazione) e sulle conseguenze di tale trasformazione. Numerosi fattori hanno contribuito al cambiamento: il crescente carattere selettivo della legislazione immigratoria, le particolari esigenze del mercato del lavoro americano, le ondate di rifugiati, l'accresciuta mobilità di strati sociali una volta restii ad emigrare, varie condizioni locali all'estero, i contatti con i mercati del lavoro stranieri, i contatti culturali ed accademici. Il valore della nuova immigrazione è dato dalle qualità individuali delle persone che varcano la frontiera. Nello stesso tempo, la capacità degli Stati Uniti di attirare professionisti e manodopera qualificata si rivela una fonte di forze e di risorse unica al mondo. L'A. accenna, tuttavia, alla possibilità che tale tendenza possa, a lungo andare, risultare di danno sia per la nazione americana come per l'umanità stessa.

H. F. ECKERSON, *Immigration and National Origins*, «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», 367, settembre 1966, pp. 4-14.

L'A. illustra lo sviluppo del principio della discriminazione in base all'origine nazionale nella legislazione americana (principio mirante a ridurre il flusso immigratorio ed a rendere automatico il controllo dei gruppi etnici ai fini di preservare la composizione etnica della nazione); spiega inoltre come di fatto la sele-

zione non sia mai stata effettuata nella proporzione determinata dalla legge. Paesi che avevano visto attribuirsi quote elevate (Europa settentrionale e occidentale) hanno infatti usato limitatamente di tale facilitazione a causa del loro sviluppo industriale.

D'altra parte, il Congresso americano, nell'atto stesso di porre un limite all'immigrazione di cittadini di molte nazioni (Europa meridionale ed Asia) aveva legalizzato alcuni principi di esenzione, in particolare nei riguardi di Paesi dell'emisfero occidentale, di famiglie di cittadini americani, di rifugiati e di altri piccoli gruppi. Il numero di queste ultime categorie di immigrati contribuì a modificare la distribuzione etnica degli immigrati al di là delle intenzioni di coloro che avevano propugnato il sistema delle «quote».

E. RUBIN, *The Demography of Immigration to the United States*, «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», 367, settembre 1966, pp. 15-22.

L'articolo discute gli sviluppi principali dell'immigrazione sotto l'aspetto demografico (per età, sesso e composizione razziale), i motivi dei cambiamenti rilevanti in tali movimenti e la relazione tra immigrazione e popolazione nazionale. L'A. divide l'analisi in quattro periodi: dall'Indipendenza alla guerra civile; dalla guerra civile alla prima guerra mondiale; dalla prima alla seconda guerra mondiale; dalla seconda guerra mondiale all'«Immigration Act» del 1965. Egli osserva come il volume e a composizione dell'immigrazione siano in relazione alle trasformazioni verificatesi sia nello sviluppo demografico e politico degli Stati Uniti che in quello dei Paesi di partenza.

F. L. MOTT, *The Immigrant Worker*, «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», 367, settembre 1966, pp. 23-32.

L'articolo analizza il contributo della manodopera immigrata all'economia americana. Gli immigrati delle prime ondate provvidero un'abbondante riserva di manodopera semi-qualificata e non-qualificata, necessaria per l'evoluzione industriale in espansione. Oggi essi forniscono il lavoro qualificato e l'esperienza professionale richiesta in vari campi dell'economia nazionale. L'A. prevede, anzi, che nel futuro questo flusso di manodopera altamente specializzata continuerà ad aumentare.

T. J. MILLS, *Scientific Personnel and the Professions*, «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», 367, settembre 1966, pp. 33-42.

In questo articolo l'A. intende esaminare gli orientamenti caratteristici dell'immigrazione di scienziati e ingegneri negli Stati Uniti e l'esatta proporzione di scienziati e professionisti stranieri attualmente residenti nella nazione americana. Queste categorie di immigrati provengono dalle nazioni tradizionalmente legate all'economia americana: Inghilterra, Germania, Canada; in continuo aumento è pure l'immigrazione dall'Asia. Di fronte a tale situazione, l'A. avanza alcuni dubbi circa l'utilità di concentrare la manodopera specializzata in una limitata zona del mondo. Egli è piuttosto dell'opinione che si dovrebbero invece distribuire più equamente e saggiamente le risorse, mediante lo sviluppo di ricerche scientifiche e tecniche all'estero.

R. F. SMITH, *Refugees*, «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», 367, settembre 1966, pp. 43-52.

Sebbene quasi un quinto degli immigrati negli Stati Uniti sia stato costituito dal 1945 da rifugiati, relativamente irrilevante è l'interesse del pubblico e degli studiosi per il problema della loro integrazione. A causa della mancanza di

una politica nazionale omogenea, i rifugiati sono stati ammessi in base ad una svariata serie di disposizioni legislative. L'articolo fa un'esposizione dettagliata delle varie ondate di rifugiati e dei provvedimenti legislativi emanati per affrontare le singole situazioni (il «Displaced Persons Act» del 1943; il «Refugee Relief Act» del 1953; l'«Act, P. L. 85-316» del 1948; la «P.L. 85-892» del 1958; la «Fair Share Law» del 1960; le disposizioni per i Cinesi di Hong Kong ed i Cubani). Sebbene sia difficile determinare quale è il tipo «classico» del rifugiato, l'A. osserva che quasi tutti i rifugiati hanno in comune il desiderio di iniziare una vita nuova. Però, di fatto, il rifugiato ha potuto adattarsi alla nuova cultura solo in proporzione alla corrispondenza della realtà con le sue aspettative. Particolare difficoltà per una facile integrazione rimane sempre l'ostacolo della lingua. Un'altra difficoltà si riscontra nell'atteggiamento della comunità americana, la cui posizione è spesso ambivalente.

D'altra parte i gruppi etnici americani hanno svolto una rilevante opera nell'integrazione dei nuovi arrivati, ma questo fattore non ha mai costituito automaticamente una facile soluzione per le varie difficoltà. La stessa mancanza di autorevoli studi in materia rivela che il problema dell'integrazione dei rifugiati non è stato ancora così profondamente ed ampiamente sentito da costituire un problema di pubblico interesse; eppure esso rimane un problema reale.

K. V. PANKHURST, *Migration between Canada and the United States*, «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», 367, settembre 1966, pp. 53-63.

Utilizzando le più recenti statistiche e stime relative ai movimenti di popolazione e delle forze di lavoro fra Canada e Stati Uniti, l'articolo tenta di stabilire il volume e il significato di tali spostamenti. Mancano però dati completi e sufficienti per conoscere l'entità del fenomeno

in tutta la sua estensione. L'A. rigetta come inesatta l'affermazione diffusa circa l'esistenza di un flusso a senso unico. (Canada-Stati Uniti). Sembra inoltre che la perdita di manodopera altamente qualificata da parte del Canada sia di proporzioni minori di quelle che vengono spesso indicate: soprattutto perché i dati finora disponibili non prendono in considerazione il rientro di cittadini canadesi in patria. D'altra parte, le perdite sono bilanciate da acquisti di personale in altri settori (in particolare nel campo dell'insegnamento universitario. La ragione di tali flussi non deve essere ricercata unicamente e principalmente in dati climatici o in salari più elevati negli Stati Uniti. Ciò, infatti, è insufficiente ed inadeguato a spiegare il flusso migratorio nelle due direzioni. Piuttosto sembra più valida l'ipotesi che il volume e le caratteristiche intrinseche alle varie occupazioni costituiscano un fattore chiave nella decisione di emigrare. In altre parole, si sta assistendo alla formazione di un mercato del lavoro internazionale, sviluppatosi in ragione sia della reciproca interdipendenza dell'economia dei due Paesi, sia della insufficienza di manodopera altamente qualificata.

B. THOMAS, *From the Other Side: A European View*, «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», 367, settembre 1966, pp. 63-72.

L'A. discute le conseguenze, dal punto di vista economico, dell'«Immigration Act» del 1965 degli Stati Uniti. In realtà l'articolo offre una visione generale più vasta, ponendo in discussione l'antieconomicità delle tendenze migratorie contemporanee, con l'individuazione in esse di un elemento di crescente separazione tra le nazioni ricche e quelle povere.

Il trasferimento, infatti, nel secolo XIX, di manodopera e di capitale dalle nazioni sovrappopolate costituiva una condizione necessaria per

l'espansione dell'economia internazionale. L'indirizzo attuale, invece, è caratterizzato dalla mancanza quasi assoluta di correlazione fra il flusso delle migrazioni internazionali e l'impiego di capitali privati nelle nazioni di partenza. Si assiste piuttosto ad una «perversa» immissione di manodopera qualificata e di professionisti e scienziati da parte delle nazioni sottosviluppate a vantaggio delle nazioni economicamente avanzate, ed in particolare degli Stati Uniti. La stessa legge migratoria del 1965, sostituendo la discriminazione fatta «in base alla pelle» con la discriminazione fatta «in base alla qualificazione», ha tale conseguenza negativa. D'altra parte, l'invio di esperti e tecnici dalle nazioni ricche ai Paesi sottosviluppati appare semplicemente come un palliativo insufficiente per la somma globale dei benefici che si traggono dagli sforzi locali di quest'ultimi. Bisogna infatti calcolare che i valori sociali marginali ed i costi sociali variano secondo il grado di sviluppo delle nazioni stesse. La promozione dello sviluppo nelle regioni depresse esige la diffusione su larga scala di qualificazioni professionali e richiede *cambiamenti strutturali* e non unicamente marginali: perdendo parte della riserva di lavoratori qualificati, i Paesi ad economia in sviluppo vengono privati del flusso dei benefici globali e rimangono sempre poveri. Somme rilevanti di denaro vengono da essi devolute per la preparazione professionale di esperti, ma a vantaggio di economie straniere più ricche. Per superare questa situazione, l'A. suggerisce che tale spostamento di capitale umano venga considerato alla pari di ogni altro capitale economico nella bilancia internazionale dei pagamenti. Altre misure da adottarsi consisterebbero in una restrizione delle immigrazioni di studenti, in una più diretta assistenza tecnica alle nazioni di emigrazione mediante la costruzione di università, nella dotazione di attrezzature per la formazione professionale, nel reciproco scambio di istruttori e

nell'obbligo, fatto a studenti ed apprendisti che si recano all'estero, usufruendo di borse di studio, di ritornare nelle loro nazioni, una volta raggiunta la qualificazione professionale.

M. T. Noto, *Travel and Domestic Controls* «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», 367, settembre 1966, pp. 73-84.

C. GORDON, *Ameliorating Hardships under the Immigration Laws*, *ibid.*, pp. 85-92.

A. P. SCHWARTZ, *The Role of the State Department in the Administration and Enforcement of the New Immigration Law*, *ibid.*, pp. 93-104.

F. H. CASSEL, *Immigration and the Department of Labor*, *ibid.*, pp. 105-114.

I quattro articoli considerano gli aspetti amministrativi della legislazione americana sull'immigrazione.

M. T. Noto esamina le principali responsabilità dell'«Immigration and Naturalization Service» in campo operativo: l'esame e il controllo delle persone che entrano negli Stati Uniti; la formulazione di decisioni legali riguardo ai diritti, privilegi, e benefici di cittadini e stranieri che rientrano nelle norme concernenti l'immigrazione e la naturalizzazione; la sorveglianza del territorio degli Stati Uniti e delle coste per prevenire l'entrata clandestina di stranieri; e l'esame di quelle concrete situazioni che possono ricadere nella giurisdizione del «Service», al fine di risolvere eventuali conflitti legali.

C. Gordon esamina i provvedimenti di legge per alleviare particolari situazioni di disagio create dalla attuale legislazione. Vari mezzi sono a disposizione dello straniero che richiede di entrare negli Stati Uniti o di quello che può trovarsi nella eventualità di esserne espulso. Ta-

li disposizioni concedono assoluta e insindacabile autorità all'«Attorney General» ed ai suoi Uffici dipendenti. Lo sviluppo delle norme per questi casi particolari è da attribuirsi ad un atteggiamento meno rigido nei confronti degli stranieri, alla preoccupazione di preservare la struttura familiare e di trattare umanamente i rifugiati e gli stranieri da tempo residenti nella Nazione.

A. P. Schwartz spiega i poteri e le funzioni del Segretario di Stato e, per delegata autorità, dell'«Administrator of the Bureau of Security and Consular Affairs» nel «Department of State», per quanto riguarda l'applicazione della legislazione immigratoria, in relazione al rilascio o rifiuto dei «visti» in favore di candidati all'immigrazione d'oltremare.

L'ultimo articolo, di F. H. Cassel, pone in rilievo il compito del Ministero del Lavoro di rilasciare il necessario benessere, il quale attesti che la presenza dello straniero non crea difficoltà nel mercato del lavoro interno.

R. MURPHY e S. G. BLUMENTHAL, *The American Community and the Immigrant*, «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», 367, settembre 1966, pp. 115-126.

L'articolo offre una panoramica dell'opera svolta da agenzie governative e da associazioni private nel trattare con gli immigrati, per quanto riguarda sia la loro accettazione legale sia la loro integrazione sociale e culturale.

Integrazione e acculturazione

G. COSTANZO, *Problemi di acculturazione: gli «scazzati»*. *Primi dati di una ricerca su alcuni immigrati italiani nell'Australia Occidentale*, «Centro Sociale», XII, n. 65-66, 1965, pp. 87-128.

In queste note di antropologia culturale l'A. presenta alcuni dati, non definitivi e non ancora convenientemente elaborati, di una ricerca effettuata nella primavera del 1964 nel perimetro urbano della città di Perth, capitale del Western Australia, su un gruppo di immigrati italiani.

La ricerca, orientata all'esame del fenomeno della difettosa integrazione di molti immigrati italiani nella società e nella cultura australiana, è stata effettuata su immigrati aventi almeno sette anni di permanenza in Australia, domicilio nel menzionato perimetro urbano, età non inferiore ai 25 anni, provenienza dall'Italia meridionale e insulare.

Per raggiungere tale scopo, l'A., nell'ambito della popolazione studiata, ha proceduto alla selezione dei soggetti risultati meno integrati (gli «scanzati», ossia gli esclusi, i messi da parte), tentando di individuare le cause e le condizioni della loro marginalità.

Premesso un quadro sull'acculturazione come fenomenologia del contatto tra culture diverse, evidenziandone alcune situazioni concrete soggettive e oggettive, l'A. passa in rassegna il comportamento della popolazione australiana di ceppo anglosassone verso i nostri emigrati e le reazioni di alcuni immigrati italiani verso di essa, tentando di individuare i fattori psico-culturali ai quali più probabilmente sono da attribuire le difficoltà acculturative di tanti emigrati italiani in Australia.

Tra questi fattori, l'ipotesi di lavoro assunta dall'A. ne indica tre principali: un indifferenziato atteggiamento di sfavore della comunità australiana verso i nostri connazionali; un profondo solco qualitativo tra le culture e contatti; difficoltà di adattamento al nuovo ambiente, riconducibili allo specifico configurarsi delle singole personalità.

Lo studio descrive quindi alcuni dati interessanti delle interviste (salutati da significativi legami) sul luogo di provenienza, l'integrazione della famiglia paterna dei soggetti nella

comunità italiana, le condizioni economiche della famiglia d'origine, la entità del gruppo familiare, l'atmosfera familiare, l'istruzione, la professione e l'integrazione dei soggetti nella società di provenienza, i motivi dell'emigrazione, la situazione familiare (socio-economica) in Australia, gli atteggiamenti nei confronti del paese di emigrazione e di immigrazione, il grado di acculturazione, gli interessi e gli «hobbies».

Facendo un quadro sintetico delle connessioni più rilevanti fra l'attuale sentimento di esclusione ed isolamento degli «scanzati» e alcuni dei dati menzionati, in specie quelli relativi all'infanzia e adolescenza, l'A. perviene alla conclusione che la grande maggioranza di tali soggetti: 1) proviene da una famiglia poco integrata nella società locale o marginale ad essa; 2) è vissuta in una atmosfera familiare turbata da conflitti o saturata di autoritarismo; 3) è stata trascurata o ha subito maltrattamenti in famiglia; 4) ha avuto una scarsa vita sociale o è vissuta in un isolamento pressoché totale; 5) ha deciso di emigrare soprattutto per fuggire da un ambiente opprimente, frustrante; 6) dimostra di non nutrire alcun interesse extra-familiare.

I risultati della ricerca dicono che un'elevata aliquota di italiani emigra senza avere i requisiti fondamentali che dovrebbero caratterizzare chi affronta questo difficile passaggio dalla cultura materna ad una cultura straniera e che la «disponibilità verso l'emigrazione» sorge anzi in molti di essi proprio da quella «mancanza di radici» che vieterà loro di impiantarsi sanamente entro la società australiana.

Le note terminano con una espressiva appendice, che raccoglie, in via esemplificativa, alcune frasi caratteristiche e «momenti» biografici registrati nel corso delle interviste col gruppo dei poco integrati e con alcuni riferimenti bibliografici attinenti al tema specifico della ricerca.

V. NAHIRNY e A. FISHMAN JOSHNA, *American Immigrant Groups: Ethnic Identification and the Problem of Generations*, «The Sociological Review», XIII, novembre 1965, pp. 311-326.

Gli AA. analizzano i differenti stadi attraverso i quali, negli Stati Uniti, passano gli immigrati, dalla prima generazione alla terza, per quanto concerne la identificazione al gruppo etnico di origine. In particolare viene studiato l'uso della lingua materna. Le conclusioni a cui perviene lo studio sottolineano interessanti differenziazioni tra la seconda e la terza generazione: mentre infatti i figli degli emigrati hanno generalmente tendenza a rifiutare tutto il quadro di riferimento che ricorda la loro origine, i nipoti, sebbene cresciuti in ambienti molto differenti e pressoché completamente integrati, sul piano culturale, nella nuova comunità, testimoniano una significativa curiosità verso i modelli culturali e i modelli di comportamento della loro comunità di origine e sembrano più coscienti della loro identificazione al gruppo etnico di origine nei confronti degli appartenenti alla seconda generazione.

L. M. FONG STANLEY, *Assimilation of Chinese in America: Changes in Orientation and Social Perception*, «The American Journal of Sociology», LXXI, novembre 1965, pp. 264-273.

Una inchiesta condotta su 336 studenti di origine cinese (di cui 57 immigrati direttamente, 121 della seconda generazione e 158 della terza e quarta generazione) rivela che, ad eccezione di quelli provenienti dall'ambiente occidentalizzato di Hong-Kong, più i contatti con l'ambiente socio-culturale americano sono frequenti, più integrale diventa la loro assimilazione sino alla sparizione della loro cultura tradizionale.

Aspetti economici e sociali

A. TERROSU ASOLE, *L'immigrazione di agricoltori italiani profughi dalla Tunisia*, «Bollettino della Società geografica italiana», n. 9-10, settembre-ottobre 1965, pp. 459-472.

Dagli anni immediatamente successivi alla proclamazione dell'indipendenza della Tunisia sino al 1964, circa 128 famiglie di agricoltori italiani, per la maggioranza di origine siciliana hanno lasciato il paese per installarsi in Sardegna, accettando la proposta di alcuni enti italiani di riforma fondiario-agraria che operano nell'Italia centro-meridionale e insulare, disposti a concedere, con la formula del riscatto, assegnazioni di terreni ai nostri connazionali che nella repubblica nord-africana svolgevano attività agricole. Tra questi è l'EFTAS, che cura in Sardegna le operazioni di trasformazione fondiaria e agraria su un'estensione di circa 100.000 ettari e l'Ente autonomo di Flumendosa.

Tra l'inizio del 1961 e il maggio del 1965 i due enti sardi hanno stipulato 148 contratti e proceduto all'assegnazione di altrettanti poderi a famiglie di agricoltori italiani provenienti dalla Tunisia, per una superficie coltivata di 1.800 ettari.

I «tunisini» assegnatari, solo raramente hanno occupato poderi di primo impianto, subentrando in genere a lavoratori sardi che avevano abbandonato tali terre e questo, sia perché emigrati nell'Italia centro-settentrionale o nell'Europa centrale, sia per non essere riusciti ad abituarsi a vivere in case isolate. Circa i motivi, vari e complessi, che hanno spinto gli assegnatari sardi a rompere i contratti stipulati con l'EFTAS, l'A. ne delinea alcuni tra i principali.

Una coincidenza interessante è il fatto che i poderi occupati dai profughi di Tunisia confinano con una vasta area che recentemente un gruppo di belgi, a loro volta profughi dal Congo, ha acquistato da proprietari

terrieri locali, allo scopo di insediarsi e di valorizzarli con l'introduzione di colture specializzate, anche di tipo tropicale.

Le attività colturali cui i profughi italiani si dedicano sono il vigneto e il frutteto (agrumeto) sui territori assegnati dall'EFTAS e le colture ortofrutticole sui terreni assegnati dall'Ente autonomo di Flumendosa.

In genere i profughi si dichiarano soddisfatti per quanto riguarda le case rurali ottenute e i terreni avuti in assegnazione. Lamentano invece la mancanza delle attrezzature meccaniche, necessarie a coltivare i terreni in base alle loro precedenti esperienze e ai loro intendimenti.

A. OBLATH, *Rapporti fra le migrazioni internazionali e i problemi economici e demografici dei paesi in corso di sviluppo*, «Rassegna di Statistiche del Lavoro», novembre-dicembre 1965, pp. 329-334.

L'A., prima di esporre i lavori della sessione consacrata interamente ai problemi migratori al Congresso Mondiale della popolazione di Belgrado (30 agosto-10 settembre 1965), dà un quadro generale sulla situazione odierna dei fenomeni migratori, sottolineando il prevalente carattere politico delle correnti migratorie nell'Asia e nel Medio Oriente, il rapido sviluppo delle correnti migratorie interafricane e le radicali mutazioni verificatesi nel corso degli ultimi anni nel volume e nelle direttrici geografiche dei movimenti migratori intereuropei.

Passando all'esame dei risultati del Congresso di Belgrado, l'A. ne compie una sintetica trattazione. Vengono in particolare esaminati i tre temi posti all'ordine del giorno del Congresso: 1) gli effetti possibili dell'emigrazione e dell'immigrazione sulla struttura e l'incremento della popolazione (bilancio demografico nei paesi di partenza e di destinazione, struttura per età e per sesso delle popolazioni migranti, influsso dei movimenti migratori sui tassi di nata-

lità e mortalità); 2) l'emigrazione considerata come un mezzo di reclutamento della manodopera qualificata necessaria e di promozione del progresso economico (limiti delle esperienze già compiute, nuove soluzioni proposte); 3) l'economia dell'emigrazione e dell'immigrazione (teorie sui rapporti reciproci fra fattori demografici ed economici, influsso dell'immigrazione sul processo inflazionistico e sulla instabilità nella produzione e negli investimenti, vantaggi e svantaggi reciproci fra i paesi di partenza e di arrivo).

Sebbene il giudizio complessivo sui risultati del Congresso di Belgrado sia positivo, non pochi problemi, conclude l'A., restano ancora mal definiti ed incompleti.

Aspetti psicologici

B. RANDAZZO, *Il familismo in Sicilia. Centralità dei valori nella dinamica della famiglia*, «Esperienze Sociali», VII, gennaio 1966, pp. 95-100.

Il fenomeno del familismo siciliano (comportamento deviante, in quanto ripone i presupposti della fiducia soltanto nei valori del sangue e dell'esistenza), si evidenzia chiaramente allorché il siciliano si trasferisce e si inserisce in altre zone geografiche, richiamandovi in seguito i propri familiari e spesso anche altri suoi concittadini, più per un suo bisogno psichico affettivo che per sollecitudine della loro elevazione economica e sociale. Ciò trova conferma, secondo l'A., nel fatto che i modelli di condotta interiorizzati familiarmente vengono definitivamente stabilizzati nella fase di satellizzazione, subita prima di emigrare.

D. MARGUGLIO, *Criminologia dell'emigrazione*, «Esperienze Sociali», VII, gennaio 1966, pp. 91-94.

L'A., docente di Antropologia Criminale nell'Università di Palermo, dopo aver riferito sulle più significa-

tive relazioni svolte al XXIX Congresso di Medicina Legale tenutosi nell'ottobre 1965 a Cagliari, espone i risultati di alcune sue indagini sulla criminologia dell'emigrazione, acquisiti per mezzo di resoconti di stampa, inchieste individuali e interviste di persone qualificate.

Prescindendo dai « complessi criminali italo-americani », fenomeni di criminalità collettiva agganciati tra loro in grossi « trusts » di commerci illeciti e clandestini (gangsterismo e mafia), l'A. mette in rilievo che la nuova criminologia dell'emigrazione si svolge assai raramente in direzione sanguinaria. Passionalità di nuovi intrecci erotici, solidarietà di gruppo, disadattamento logistico sboccano frequentemente in delitti, anche gravi, a base di adulteri, di difesa dell'onore o di rivalità.

Più disadattante e, come tale, più conducente all'illecito risulta la migrazione interna. Soprattutto per quest'ultima, lo studio invoca più efficaci e validi interventi di servizio sociale, da attuarsi non soltanto nelle zone di inserimento, ma anche in quelle di provenienza.

B. DI TULLIO, *Emigrazione e criminalità*, « Redenzione umana », IV, luglio 1966, pp. 251-258.

È la relazione presentata dall'A. al XXIX Congresso di Medicina Legale e delle Assicurazioni (Cagliari, ottobre 1965), in collaborazione col prof. Franco Fevacanti, dell'Istituto di Antropologia Criminale dell'Università di Roma.

La relazione presenta un quadro sintetico degli studi sociologici sui rapporti tra migrazioni e criminalità. Analizzati dalla criminologia fin dal primo decennio del secolo — tali rapporti hanno accentuato rapidamente l'interesse degli studiosi sulle difficoltà di adattamento dell'immigrato nella nuova società (Bertolini, Allaga, Lindo), sulla possibilità di « conflitti » culturali (Sellin e Shohan), di situazioni « anomiche » (Alberoni), sulla disgregazione del nucleo familiare, sullo squilibrio di ses-

so e di età, che si verificano nei gruppi emigrati (Studi del Segretariato delle Nazioni Unite) e sui problemi dell'immigrato che rientra nel paese di origine (José Hernandez Alvarez).

In base alle considerazioni formulate nello studio, si può ritenere che, in generale, le manifestazioni delinquenziali, nei singoli individui immigrati, siano da mettere in relazione, specialmente nell'adulto, con fattori criminogenetici preesistenti al cambiamento d'ambiente.

L'A. ritiene, pertanto, che nei rapporti tra immigrazione e criminalità, le nozioni sociologiche di carattere generale non possano spiegare da sole il comportamento criminoso dei singoli soggetti o di gruppi di soggetti. Il criterio sociologico deve quindi, anche nei riguardi di questi rapporti, integrarsi con quello antropologico « clinico ».

Segue un bibliografia essenziale sul problema.

C. TOUJAS-PINEDE, *Les rapatriés d'Algérie dans la région Midi-Pyrénées*, Revue Géographique des Pyrénées et du Sud-Ouest, dicembre 1965, pp. 321-372.

Composizione professionale scadente (scarsa presenza di manodopera qualificata), struttura demografica poco equilibrata (forte proporzione di persone anziane inattive) e scarso dinamismo economico della regione di destinazione (gli otto dipartimenti dei Pirenei) sono, in buona parte, le ragioni per cui i rimpatriati dall'Algeria hanno riscontrato notevoli difficoltà di reinserimento.

Politica migratoria

C. BARBERIS, *Ridurre i « costi umani » dell'esodo: l'esperienza francese*, « Realtà del Mezzogiorno », VI, gennaio-febbraio 1966, pp. 40-48.

Allo scopo di approfondire il discorso sui costi umani dell'esodo meridionale verso l'estero o all'interno

del Paese, sottraendolo alle sue forme più disordinate perché più individualistiche e facendolo uscire dal vago, per tradurlo in un primo schema di « politica dell'esodo » o di « esodo programmato », l'A. illustra la Legge complementare entrata in vigore in Francia l'8 agosto 1962 che, con le relative circolari applicative, istituisce una nuova figura di destinatario di provvidenze statali: colui che passa da uno all'altro settore di attività diventa titolare di determinati vantaggi.

Elencati chi sono, a norma della legislazione francese, i beneficiari (conduttori agricoli in soprannumero, coadiuvanti in soprannumero, salariati disoccupati) e illustrati i singoli benefici (istruzione gratuita, indennità « una tantum », rimborso forfettario delle spese di trasporto e di trasloco, premio di partenza e di insediamento), l'A. sottolinea come il desiderio del legislatore francese di sottrarre chi muta professione all'obbligo di avventure sia stato fedelmente tradotto in schemi operativi. Il Ministero dell'Agricoltura, infatti, dopo aver istituito l'Associazione Nazionale per le Mutazioni Professionali in Agricoltura (AMPRA), l'ha dotata dei crediti necessari al suo funzionamento ed ha stretto con essa una convenzione che le affida il compito di ricercare i sottoccupati agricoli, di aiutarli ad orientarsi verso le formazioni professionali convenienti alle loro attitudini ed alla situazione di mercato, e di incoraggiarli alla mutazione professionale.

L'A. mette quindi in risalto, (in contrapposizione all'assenza in Italia di iniziative intese a facilitare al migrante agricolo un più efficace inserimento nel nuovo ambiente), l'efficiente rete di servizi offerti in Francia a chi — partendo da zone affollate — desidera stabilirsi in aree ricche di terre vacanti. A tale riguardo, l'A. illustra la convenzione tra il Ministero dell'Agricoltura e l'ANMER (Associazione Nazionale delle Migrazioni rurali, attualmente detta delle Migrazioni e Insediamenti Rurali).

Lo studio rileva infine le nuove prospettive che si sono aperte di recente in questo settore, soprattutto per l'orientamento verso una integrazione sempre più stretta tra la politica delle migrazioni rurali e la ristrutturazione fondiaria.

Soprattutto proprio perché in Francia il discorso esce dall'ambito delle politiche migratorie per investire quello delle politiche fondiarie, l'A. ritiene che l'esperienza amministrativa francese dovrebbe maggiormente interessare l'Italia.

Programmazione Immigrazione, « Solidarietà », III, n. 1-2, 1966, pp. 158.

Numero unico della rivista trimestrale del Centro Orientamento Immigrati di Milano, nel quale vengono raccolti diversi contributi di cui alcuni direttamente orientati all'analisi dei rapporti tra movimenti migratori e programmazione nazionale. Ad una analisi statistica del fenomeno delle migrazioni italiane dal dopoguerra ad oggi: aspetti-cause-conseguenze (Gerolamo Peretti), seguono un esame delle motivazioni psicologiche dell'esodo (Adriano Baglivo), indicazioni in tema di intervento pubblico e privato, migrazioni e ricostruzione meridionale (Giulio Pastore e Manlio Rossi Doria), osservazioni per la determinazione dei costi sociali di insediamento (Alessandro Busca e Salvatore Cafiero), i rapporti tra programmazione, regioni e migrazioni interne e, più in generale, tra mobilità e programmazione (Piero Bassetti e Antonio Perotti).

I diversi contributi, anche quelli riferentisi esclusivamente ad aspetti tecnici della programmazione, mirano in generale a sottolineare come l'emigrazione incontrollata abbia dato luogo in Italia, soprattutto nell'ultimo ventennio, a costi umani ed economici ingiustificati e come il piano quinquennale nazionale possa e debba aprire un discorso concreto sulla razionalizzazione dei flussi migratori.

L'emigrazione italiana e il mercato europeo delle forze di lavoro, « CENSIS », II, n. 30, pp. 9-18.

Sulla base dei dati statistici ricavati dal rapporto CEE del corrente anno sulle prospettive dello sviluppo economico dei Paesi del Mercato Comune sino al 1970 e sui problemi della manodopera nella comunità nel 1965 e partendo dall'ipotesi — contenuta nei documenti sin qui elaborati dagli organi di programmazione e accolta nella proposta di testo unificato del programma di sviluppo, presentata dagli on.li Curti e De Pascalis — di una graduale riduzione del saldo emigratorio italiano con l'estero nel quinquennio 1966-1970 sino all'annullamento al 1976, la nota indica alcuni elementi sui quali impostare e portare avanti una coerente ed efficace politica dell'emigrazione.

Tale politica dovrebbe affrontare simultaneamente i problemi del reclutamento regionale degli emigranti, dell'assistenza continuativa, del dosaggio delle varie correnti migratorie, incoraggiando quelle più convenienti dal punto di vista, sia del singolo emigrante, sia degli interessi generali del Paese. Tra questi, la nota mette in evidenza particolare l'opportunità, soprattutto sul piano delle direttrici geografiche, di stabilire una politica migratoria che tenga conto dell'ottica degli obiettivi perseguiti dall'attuale politica meridionalistica.

Una politica per l'emigrazione, « Quaderni Dirigenti », n. 20, luglio-agosto 1966, pp. 7-11.

La riunione dei dirigenti ACLI all'estero, svoltasi nel giugno del corrente anno a Bruxelles, ha testimoniato che l'esperienza che le ACLI sono venute svolgendo tra i lavoratori emigrati all'estero, non si è fermata alla istituzione di servizi assistenziali e di patronato, ma è faticosamente maturata in un'autonoma ricerca di istituti e modi associativi e

ha consentito al movimento di esprimere una sua azione in molti paesi europei ed in particolare in quelli del Mercato Comune.

Nel documento approvato a Bruxelles, le ACLI indicano le linee di una possibile politica di intervento in campo migratorio. Tale politica, di cui vengono presentati alcuni obiettivi immediati, non dovrebbe però nascere ed essere gestita con i criteri tradizionalistici, ma basarsi su alcuni istituti di rappresentanza e di consulenza che consentano agli stessi emigranti ed alle loro organizzazioni di vedere riconosciuto un loro diritto e di assolvere un loro ruolo di soggetti attivi e responsabili.

C. TREVISAN, *Quale politica per gli immigrati?* « Assistenza d'oggi », IV, agosto 1966, pp. 71-73.

L'A. si interessa, nell'articolo, di migrazioni interne e intende aprire un dibattito e fare il punto sul problema: « Serve agli immigrati una politica assistenziale fatta esclusivamente per loro, ovvero la cosa più importante è di dotare le zone di immigrazione di quei servizi civili e sociali che sono necessari per la vita dignitosa, cioè umana, di ogni cittadino italiano, sia esso immigrato o no? ».

Mosso dal desiderio di evitare di cadere negli errori del passato (ricostruendo categorie « discriminatorie » tra coloro che hanno le stesse esigenze da soddisfare, l'A. auspica l'organizzazione di una assistenza intelligente, articolata sulla base di « Segretariati sociali » che funzionino innanzitutto come « Centri di informazione », aperti a tutti indistintamente, immigrati e nativi, e capaci di orientare tutti nell'uso delle risorse assistenziali, previdenziali, residenziali, lavorative, ricreative, associative ecc. Solo così — dice l'A. — si pongono le premesse per la maturazione, negli ambienti urbani pluralistici, di una nuova comunità.

RECENSIONI

HALL, PETER, *Le città mondiali*, Milano, Casa Ed. « Il Saggiatore », 1966, pp. 255.

Il nome di Peter Hall è ben noto tra gli studiosi di geografia economica (materia che egli insegna al Birbeck College di Londra) e tra quelli di urbanistica e di pianificazione. Tra le sue opere più recenti vanno ricordate: *The Industries of London*, del 1962 e *London 2000*, del 1965.

In questo suo ultimo lavoro (*Le città mondiali*), ben documentato e di agevole lettura, egli esamina il problema di quelle grandi metropoli che Patrick Geddes definì « città mondiali » e nelle quali viene trattata e decisa la più gran parte dei maggiori affari del nostro pianeta.

La individuazione di una Regione metropolitana dovrebbe essere cosa facile in base alle definizioni dell'« International Urban Research » e non ci sono dubbi che nel Regno Unito la Regione metropolitana coincide con l'area metropolitana di Londra, in Francia con quella parigina, in Giappone con quella di Tokyo-Yokohama. La questione diventa però più complicata quando la capitale amministrativa è separata da quella finanziaria e commerciale (SUA); o è relativamente poco estesa, mentre nel Paese esistono diverse ed importanti aree metropolitane (Australia); o una stessa Regione metropolitana comprende numerose aree metropolitane contigue o quasi (Olanda e Repubblica Federale Tedesca); o, infine, quando, come in Italia, ed è il caso più complesso, esistono l'area metropolitana del potere politico (quella della capitale) e quella o quelle del potere economico (triangolo industriale).

Il nostro Autore, tuttavia, dopo avere delineato il problema nella sua interezza, concentra il suo esame su sette « città mondiali », che risultano tra tutte le più popolate e che egli

ritiene le più importanti e rappresentative.

Si tratta innanzitutto di due grandi capitali europee, Londra e Parigi, nelle quali si concentra prevalentemente la vita economica e culturale dei due Stati e che si sono sviluppate « a scapito delle aree provinciali dei rispettivi Paesi ». Sempre in Europa, lo studio verte poi sui complessi urbani del Randstad olandese (che comprende 3 conurbazioni: L'Aia-Rotterdam, Amsterdam, Utrecht) e delle Ruhr-Renania tedesca (che riunisce 7 Regioni metropolitane: Bonn, Colonia, Düsseldorf, Wuppertal-Solingen, Remscheid, Krefeld-Mönchengladbach-Rheydt-Viersen, Ruhr centrale, Hamm); si tratta di « metropoli policentriche, nelle quali, per vari ordini di ragioni storiche, le funzioni metropolitane non si sono concentrate in un unico centro congestionato, ma risultano suddivise in un certo numero di centri minori specializzati.

Per l'Europa orientale viene presa in considerazione Mosca, che, per la sua notevole popolosità (già nel 1959 si avvicinava agli 8 milioni di abitanti) e per il suo rapido sviluppo, presenta problemi presenti, e futuri, analoghi a quelli delle metropoli occidentali. L'area metropolitana New York-New Jersey nord-occidentale, costituisce il più gigantesco complesso urbano del mondo in termini demografici (circa 15 milioni di abitanti nel 1960) e presenta, esasperati al massimo, quasi tutti i problemi tipici delle zone metropolitane, che ivi sono stati oggetto di accurate analisi da parte di insigni studiosi. Ad esse si aggiunge ora quella sintetica, ma efficace, del nostro A., che conclude il suo giro di orizzonte con Tokyo, la città asiatica che ha avuto il più rapido sviluppo (la conurbazione Tokyo-Yokohama raggiungeva già nel 1960 quasi 14 milioni di abitanti, cifra di poco meno di 1 milione inferiore a quella di New York) e il

cui studio può dare molte utili indicazioni ai pianificatori, specialmente nei Paesi con limitate risorse tecniche e finanziarie.

Ciascuna di queste città mondiali viene studiata nel suo sviluppo storico, ecologico e topografico e per ciascuna vengono esposte le realizzazioni di pianificazione e quelle programmate, con una critica obiettiva e moderata.

Nella esposizione si ritrova la predilezione per certe soluzioni di tipo americano ed inglese, ma senza che in genere la obiettività ne resti compromessa. Ciò appare ancora più evidente nell'ultimo capitolo dedicato a « La metropoli nel futuro ».

Lo sviluppo metropolitano è destinato, in una forma o nell'altra, a continuare, essendo dovuto soprattutto a tre fattori principali; l'aumento della popolazione, l'esodo rurale e la tendenza dello sviluppo urbano a concentrarsi nell'area metropolitana, fattori che continuano a conservare la loro dinamica. La caratteristica più importante di questo sviluppo è lo spostamento di vaste masse di lavoratori verso il settore impiegatizio (e la crescente partecipazione delle donne alle attività lavorative) e l'accentrarsi nel cuore delle metropoli delle sedi dei quadri dirigenti ed intellettuali e dei professionisti, categorie delle quali non è facilmente realizzabile un decentramento.

Di questa considerazione debbono tenere conto i pianificatori, non meno che dei problemi residenziali, del traffico, delle infrastrutture, della preservazione e della valorizzazione dei centri storici, del decongestionamento delle città.

Le soluzioni prospettate dagli urbanisti e dai pianificatori sono le più varie ed è certo che non si potranno adottare le stesse in tutti i Paesi. Così, ad esempio, uno sviluppo del tipo ad alta densità non sarebbe gradito nei Paesi anglosassoni (ove, per ragioni tradizionali, la popolazione metropolitana preferisce abitazioni unifamiliari a media o bassa intensità), mentre potrebbe ulteriormente

continuare in alcune grandi città europee.

Così ancora il sistema della « cintura verde » e delle « New Towns », realizzato a Londra da Abercrombie, è stato rifiutato nei progetti formulati dal PADOG (Piano per la Regione Parigina) e particolarmente nel primo, poiché si temeva che le « nuove città » potessero aumentare la forza di attrazione della Regione di Parigi.

Né le opinioni dei vari Autori differiscono meno nella loro impostazione teorica. Si deve, però, osservare in linea pregiudiziale, come fa HALL, che in genere si tratta di teorie sperimentali perché non si fondano su una precisa conoscenza di un processo ottimo di sviluppo urbano. Anche la teoria classica « concentrica » del Burgess o quella « settoriale » dello Hoyt « hanno decisamente ignorato l'analisi dei processi (di sviluppo urbano), limitandosi ad una descrizione degli stessi.

Le più recenti formulazioni degli americani Kevin Lynch e Melvin Weber sono più razionali, « perché cercano di risalire alle forze reali che operano nelle metropoli e, solo dopo avere indagato su come assicurare il miglior svolgimento possibile di questi processi, creano attorno ad essi una struttura spaziale ».

E' necessario però ancora approfondire la teoria, o meglio costruirla razionalmente. Base del modello urbano potrebbe essere una tecnica già adoperata per le analisi di sviluppo regionale: quella della programmazione lineare. Vi è da temere, però, che la complessità del fenomeno urbano, la notevole importanza delle economie e diseconomie di scala, possano portare a situazioni non più riconducibili alla relativamente semplice tecnica dell'analisi lineare.

Tuttavia la questione dovrebbe essere affrontata al più presto ed è anche merito del nostro Autore, se se ne possono oggi ancor meglio individuare l'importanza e le caratteristiche.

Il libro, anche per questo, merita la considerazione e l'attenta lettura

di coloro che, interessandosi a vario titolo del fenomeno urbano, vogliono avere una panoramica rapida ed efficace di molti dei problemi che esso pone e che è tempo che vengano affrontati correttamente in tutti i Paesi.

GIUSEPPE LUCREZIO

Centro Studi Sociali ed Amministrativi, *Flussi migratori e principali conseguenze socio-economiche in un'area di esodo*. Rovigo, Ed. Rodigine, 1964, pp. 156, 8 grafici e 22 tavole fuori testo.

I movimenti migratori sono da molti decenni oggetto di studio da parte di demografi e statistici, di sociologi e di geografi, di politici e di economisti: la attenzione è stata, però, in prevalenza concentrata sulla natura e le caratteristiche socio-demografiche dei movimenti in sé considerati, o sulle situazioni e sui problemi psicosociali, demografici ed economici degli immigrati nelle aree di destinazione. Questa caratteristica è particolarmente pronunciata per quanto concerne i movimenti interni — ove sono relativamente scarsi i contributi basati su approfondite indagini empiriche — e la conoscenza della situazione che viene a crearsi, a lungo e a breve termine, nelle zone di esodo.

Merita perciò attenzione questa interessante indagine condotta dal Centro Studi Sociali ed Amministrativi di Bologna — del quale è Presidente il prof. Achille Ardigò — per iniziativa del Comune di Rovigo, il quale ha già promosso numerose attività di studio (basterebbe ricordare il Convegno convocato nel giugno del 1963 sul tema « *Il Polesine, squilibri regionali e politica di piani; un'area di fuga nell'Italia settentrionale* »).

Il Centro ha affrontato e portato a termine questo studio per « accertare ed interpretare alcuni principali aspetti della dinamica sociale del Comune di Rovigo nell'ultimo decennio, per verificare, entro certi limiti, la necessità ed urgenza di una vigorosa

azione civica antidepressiva cui sovenga un adeguato intervento pubblico e l'adesione di moderni operatori economici ».

L'analisi non è però limitata al Comune capoluogo, ma si estende a tutto il Polesine — zona che ha avuto il più forte calo di popolazione rispetto alle altre provincie tra i censimenti del 1951 e del 1961 — alla cui situazione di area depressa all'interno della realtà dell'Italia nord-orientale ha dedicato un capitolo il dott. Paolo Guidicini, Segretario del Centro; nell'ultimo capitolo vengono inoltre esaminati analiticamente da Matilde Sobrero alcuni aspetti della dinamica demografica ed economica interna della Provincia di Rovigo.

La particolare competenza di Achille Ardigò in materia di sociologia urbana e dello sviluppo è a tutti ben nota, anche per la originalità e la accuratezza delle sue ricerche. Quelle più recenti (ricordiamo, tra l'altro, il suo ultimo volume su *La diffusione urbana*, Roma, Ed. AVE, 1966) non hanno fatto che confermarla ed accrescerla.

Lo studio in questione appare perciò subito impostato in maniera stringata ed efficace, partendo da una lineare ipotesi di lavoro e servendosi delle migliori fonti disponibili, opportunamente vagliate ed interpretate, e, quando necessario, corrette.

Base di questa ricerca non è infatti una inchiesta campionaria di opinione, ma un minuzioso esame della documentazione analitica disponibile su alcuni aspetti morfologici e sociali della comunità rovigina, e, in senso più lato, di quella di tutto il Polesine. Essa ha consentito di verificare l'ipotesi base di lavoro e, cioè, che la spirale destrutturatrice dell'esodo ponga in essere, nelle comunità di partenza, una progressiva degradazione del « potenziale umano » ed un processo di attardamento della cultura locale, intesa in senso sociologico.

Il Polesine, come tutte quelle italiane, non è una zona omogenea, ma un coacervo di aree e sub-aree con proprie peculiari caratteristiche, an-

che dal punto di vista della concentrazione urbana (vedi, per uno studio più particolareggiato di questi ed altri punti, i citati studi del Guidicini e della Sobrero nella seconda parte del libro in esame). Ciò non può non avere i suoi riflessi sui provvedimenti di politica sistematica antidipressiva, la cui utilizzazione finisce per essere concentrata nei maggiori centri urbani, nel nostro caso specialmente a Rovigo, ove sussistono, « coeteris paribus », le maggiori speranze di vedere ragionevolmente sfruttati gli strumenti di sviluppo industriale, in particolare, ed economico in genere.

Merita perciò una speciale attenzione, come si disse, la situazione del capoluogo rovigino, il cui ruolo è determinante per lo sviluppo o la stagnazione della provincia e dell'intera zona.

L'andamento della situazione demografica, dell'indice di femminilità e della struttura e composizione occupazionale, mettono in rilievo che i movimenti sociali della popolazione in esame hanno avuto i seguenti effetti (e, al tempo stesso, concause) principali: deruralizzazione e senilizzazione della popolazione; aumento delle occupazioni terziarie; « schiacciamento » degli estremi opposti della scala sociale; miglioramento del livello di istruzione di chi resta.

Sono, come si vede, elementi tutti legati più o meno strettamente al movimento migratorio, che, nella zona, è stato davvero notevole. L'indice di mobilità territoriale o « turn-over » territoriale di Rovigo (nello studio l'indice viene calcolato come percentuale del movimento netto — iscritti meno cancellati — sulla popolazione residente all'inizio di ciascun periodo) è sempre stato negativo (si tratta di emigrazione netta) ed ha avuto, almeno nell'ultimo decennio, andamento oscillante, con una tendenza di fondo all'aumento, che, nel 1962 e 1963, sembrava volersi invertire.

Il C.S.S.A. ha studiato le direzioni di questo movimento ed ha constatato che Rovigo non ha ancora superato la fase di capoluogo « consumatore »

di popolazione proveniente dal suo « hinterland » e che la inversione di tendenza (decentramento e riflusso di aziende industriali e di popolazione verso i Comuni della « cintura ») non sembra poter verificarsi molto presto, dato il vasto territorio agricolo e rurale-urbano che circonda il centro abitato e la periferia in espansione.

Lo studio si sofferma poi ad esaminare più dettagliatamente i citati effetti-concause del movimento migratorio, rilevandone le motivazioni e le dimensioni.

Così tra le cause della deruralizzazione sembra non doversi trascurare quella del sovraffollamento delle abitazioni dei lavoratori agricoli. Una probabile conseguenza ne è il graduale ridursi delle famiglie « larghe » a favore delle famiglie « ristrette » (coniugi e figli) e l'invecchiamento della popolazione. L'aumento della occupazione terziaria è evidente, ma probabilmente maschera una quota di sottoccupazione o disoccupazione latente di talune categorie, già dedite all'agricoltura. Nell'esame dell'andamento della istruzione della popolazione del capoluogo si nota un netto elevarsi del livello medio, una affermazione degli studi di ordine tecnico, un lieve declino del numero dei laureati, da mettersi, forse, in rapporto allo schiacciamento del sistema sociale ai poli opposti, rivelato anche attraverso l'analisi delle variazioni nella distribuzione dei redditi agli effetti dell'imposta di famiglia.

Le risultanze dell'indagine dimostrano che la politica di sviluppo industriale è assolutamente necessaria nel Polesine e deve essere realizzata sollecitamente, prima che le riserve di manodopera qualificata, di tecnici e di quadri intermedi esistente « in loco » (e necessaria ad assicurare la possibilità di « decollo » industriale) abbiano ad emigrare anch'esse dalla zona. Su questi concetti, del resto, Ardigò aveva già insistito in precedenza, nella relazione tenuta al citato Convegno del 1963 (Ardigò Achille, *Orientamenti per una politica socio-*

culturale del Polesine, Milano, Ed. di Comunità, 1963, pagg. 18-21 e 44), mettendo anche in evidenza, come già ebbe a fare Pasquale Saraceno per l'Italia Meridionale, che l'utilizzo delle forze di lavoro fuori delle regioni di origine, se può risolvere, più o meno adeguatamente, il problema del singolo lavoratore, non solo non risolve, ma aggrava la situazione delle zone di emigrazione, con una degradazione del potenziale umano ed una spirale di destrutturazione, che, se non arginate tempestivamente ed adeguatamente, potrebbero divenire irreversibili. Naturalmente qui non si vuole sostenere che l'emigrazione sia in sé un fenomeno dannoso e deprecabile — il che non sarebbe esatto, essendo la mobilità sociale e territoriale uno degli elementi del progresso e dello sviluppo — ma che essa può divenirlo, quando la sua entità superi certi limiti, trasformando il movimento in un vero esodo con le accennate conseguenze.

Lo studio del CSSA fornisce, sia nella prima che nella seconda parte, molti elementi utili alla meditazione in questo campo e ci auguriamo che ciò non sia sfuggito e non sfugga alla attenzione dei competenti e dei responsabili del settore. Ci auguriamo altresì che altri studi del genere si aggiungano presto a questo interessantissimo, così che una adeguata collana, organicamente articolata e scientificamente realizzata, possa essere disponibile anche nel campo delle analisi empiriche, alla carenza delle quali abbiamo spesso accennato.

GIUSEPPE LUCREZIO

MICHAEL ANGELO MUSMANNO, *The story of the Italians in America*, Doubleday and Company Inc., Garden City, New York, 1965, pp. 300.

Il libro che il giudice Musmanno ha dedicato agli immigrati italiani che hanno contribuito allo sviluppo e all'affermazione degli Stati Uniti nel mondo vuole essere nello stesso tempo una testimonianza della pre-

senza italiana nella storia degli Stati Uniti e una risposta indiretta alle affermazioni e alle osservazioni contenute nel libro «Gli Italiani» di Luigi Barzini.

Il duplice scopo che implicitamente si prefigge di raggiungere l'autore con la sua opera ha portato ad una certa disarmonia nella composizione della stessa. I continui richiami alla storia del nostro Paese e agli uomini che nei vari campi l'hanno illustrata contribuiscono in ultima analisi a distrarre il lettore da quello che dovrebbe essere, secondo lo stesso titolo, l'argomento principale dell'opera: La storia degli Italiani negli Stati Uniti.

Inoltre i capitoli che più direttamente riguardano la presenza italiana negli Stati Uniti sembrano stati scritti più con l'idea del bel pezzo giornalistico di colore che con quella di fornire un contributo sostanziale ad un'indagine storica e sociologica sui nostri emigrati in terra americana.

La maggiore carenza del libro è costituita proprio dal fatto che esso appare ideato e scritto senza seguire una costruzione logica, in quanto il Musmanno ha preferito abbandonarsi all'estro della sua fertile penna.

Nonostante questi limiti di fondo, l'opera costituisce pur sempre una ricca miniera di informazioni e di notizie sulla storia degli Italiani negli Stati Uniti; particolarmente interessanti a questo riguardo sono i capitoli centrali del volume, quelli cioè intitolati: «The westward 'Gulf Stream'»; «The Ellis Island era»; «Climbing the ladder»; «Law and order» e «Digging the subways».

Si tratta di capitoli sostanzialmente fatti e di osservazioni, molte delle quali frutto delle esperienze personali vissute da Musmanno. Le lotte contro il pregiudizio e le discriminazioni che gli immigrati italiani hanno dovuto sostenere, le umiliazioni subite, le faticose affermazioni rendono la lettura di questi capitoli di estremo interesse per quanti vogliono avere un'idea più precisa dello sfondo storico che è alla base di tanti

atteggiamenti e prese di posizione assunte ai giorni nostri dagli Italo-americani.

Le pagine sul linciaggio degli Italiani, avvenuto a New Orleans nel 1891, e quelle sulle prime esperienze come candidato alle elezioni del Mummanno sono in realtà due ottimi esempi di come mettere efficacemente a fuoco due differenti e ben precise situazioni.

Sfortunatamente per noi, l'autore si è però limitato a descrivere i fatti, senza approfondire la ricerca delle cause e quindi senza poter arrivare a darci un vero quadro storico della presenza italiana negli Stati Uniti.

Il libro tradisce ancor più la sua funzione essenzialmente propagandistica quando tratta del contributo degli Italiani allo sviluppo dei vari settori in cui si articola la vita americana; nei capitoli relativi dominano incontrastate le lunghe elencazioni di nomi, i pezzi di colore e l'aneddoto.

Che cosa rappresenti oggi nel mondo americano il gruppo etnico italo-americano, quali siano le sue prospettive nel prossimo futuro, quali siano i suoi rapporti con gli Italiani degli anni sessanta che immigrano negli Stati Uniti, che valore e significato abbiano effettivamente per gli Americani di origine italiana la lingua e la cultura del nostro Paese, quali obiettivi sarebbe opportuno porsi e perseguire sono tutti temi che l'autore ha evitato di affrontare e che restano aperti all'indagine e all'approfondimento di quanti vorranno dedicarsi con serietà di intenti a questi argomenti.

LUCIO FABI

LAURENT TURIN, *Combat pour le développement*, Paris, Editions Economie et Humanisme, Les Editions Ouvrières, 1965, pp. 311.

Laurent Turin, studioso formato alla « London School of Economics, membro dell'«équipe» 'Economie et Humanisme' fondata dal P. Lebre, ha avuto occasione, soprattutto nel

Sénégal, di dirigere il suo sforzo di riflessione sui problemi del Terzo Mondo. Ora riassume, nelle pagine che presentiamo, la sua preziosa esperienza.

Nella prima parte l'autore cerca di analizzare la situazione esatta dei paesi sottosviluppati e ne individua le cause nelle strutture economiche e socio-culturali. Le economie di tali paesi — egli dice — sono *dualistiche*, nel senso che, accanto ai settori tradizionali, si vanno sviluppando, non senza travaglio, dei settori moderni; sono *disarticolate*, non integrate, nel senso che manca uno scambio tra i vari settori della produzione, a svantaggio delle popolazioni locali, i cui bisogni non vengono adeguatamente soddisfatti dai prodotti finiti, che vengono utilizzati altrove; sono *dominate* dai capitali stranieri, perché è inevitabile che il passaggio da una economia tradizionale ad una moderna faccia scomparire l'autarchia.

Il discorso delle strutture socio-culturali porta l'Autore ad una serie di considerazioni, meritevoli d'attenzione, sul liberalismo economico che non aiuta, dato il suo contesto di profitto e di potenza, ad uscire dal neo-colonialismo.

La seconda parte affronta, sotto vari punti di vista, il problema del « dominio dello sviluppo » che deve essere a servizio dell'uomo e analizza conseguentemente le implicazioni economiche, sociali e culturali dell'assistenza tecnica.

In una terza parte compaiono alcune conferenze del Turin, ansioso di mettere la coscienza cristiana dei suoi contemporanei di fronte ai problemi del sottosviluppo dei Paesi del « Terzo mondo ».

Se prendiamo in considerazione il volume del Turin, è soprattutto per le riflessioni contenute nella seconda parte, ove egli invita espressamente a non trascurare il contributo che l'emigrazione può dare allo sviluppo del Senegal (« *Les migrations sont à mettre sur carte* »); ma soprattutto perché ci pare che egli ponga le basi per una valorizzazione delle migra-

zioni stesse, viste nella fase ideale dei rientri, quando afferma che *lo sviluppo è innanzitutto opera degli interessati*, perché « è vano pensare ad uno sviluppo reale senza che i nazionali se ne assumano la responsabilità: presa di coscienza che è già in se stessa una promozione umana ».

Con questo spirito l'Autore preferisce parlare di « cooperazione tecnica » anziché di « assistenza tecnica » da parte dei Paesi economicamente e socialmente sviluppati.

Crediamo che l'instancabile attività e il vivo interesse del Turin, documentati nel libro che presentiamo, abbiano contribuito a creare l'atmosfera in cui è nata l'« Unione Generale dei lavoratori senegalesi in Francia ». Tale unione, come è accennato in altra parte del presente numero, in collaborazione con le autorità senegalesi (Direction de l'Animation et de l'Expansion) si propone di indirizzare i lavoratori senegalesi in Francia verso attività e specializzazioni che servano successivamente allo sviluppo del loro Paese e di educarli all'investimento qualificato dei loro risparmi con le stesse finalità.

È un modo intelligente, crediamo, per concretare la « valorizzazione dello sforzo interno » dei Paesi sottosviluppati, ed è un esempio tuttora valido per altri Paesi di antiche tradizioni migratorie che non sono ancora giunti, qualunque sia la causa, all'impostazione effettiva di simili piani.

LEFEUVRE

PUERTO RICAN FORUM, Inc., *The Puerto Rican Community Development Project*, New York, Puerto Rican Forum, 1964, 2ª Ed., pp. 145.

Le caratteristiche generali dell'emigrazione dei Portoricani negli Stati Uniti sono certamente comuni a quelle delle grandi migrazioni precedenti. Ciò non toglie che questa ultima ondata migratoria determini problemi del tutto particolari.

La povertà degli emigranti portoricani e la mancanza di associazio-

ni etniche tra i loro compatrioti precedentemente insediatisi negli Stati Uniti rendono più difficile la loro assimilazione ai modelli di vita americani.

Lo studio che presentiamo si propone precisamente di delineare, previo un accurato esame statistico delle condizioni socio-economiche della comunità portoricana in New York, un programma sistematico di interventi coordinati, utili al miglioramento delle sopradette condizioni di vita, allo scopo di « salvaguardare la dignità » di un importante elemento umano che altrimenti sarebbe destinato, sovrappiù, com'è dalla società affluente in cui si trova, alla alienazione e disintegrazione sociale.

Vengono messe in risalto le ragioni di carattere economico che sono all'origine dell'emigrazione — ragioni identiche per i Portoricani e per gli Europei —, ma viene posto l'accento anche sulle ragioni di carattere politico e morale che differiscono. A differenza di quanto avveniva per i primi europei immigrati, i Portoricani si dirigono in massa verso gli Stati Uniti non per sfuggire alla oppressione, alla discriminazione o anche al dissesto della società d'origine; cose simili trovano, infatti, nel Paese d'arrivo, dove si vedono collocati nell'infimo gradino della scala economica e sociale e messi nella necessità di dover rinnegare il loro passato istituzionale e culturale.

Sommersi nell'indifferenza o, peggio, nel pregiudizio razziale generalizzato, con cui la metropoli americana accoglie indiscriminatamente i nuovi venuti, i Portoricani devono fare i conti con un nuovo sistema di valori, che rischia di minare la base patriarcale e familiare della loro esperienza.

Oltre a queste difficoltà di carattere generale, si dà il fatto che la complessità del mondo americano dell'economia e del lavoro mette il lavoratore portoricano non qualificato in una situazione d'inferiorità prima a lui sconosciuta, detronizzando, tra l'altro, l'uomo dalla sua dignità di effettivo capo famiglia, responsabile

del suo sostentamento, dato che alla donna si offrono spesso maggiori opportunità di lavoro e di guadagno.

Non va dimenticato, inoltre, che l'alta percentuale dei giovani nella comunità portoricana porta anche ad un tasso di prolificità superiore ai mezzi economici di cui le famiglie possono disporre.

È un fatto che più del 50% dei membri della comunità portoricana entra a far parte della categoria dei poveri. Il che lo studio documenta chiaramente, mostrando con numerose statistiche di fonte governativa e privata, come tale comunità occupi, fra tutti i gruppi di minoranze etniche, l'ultimo posto della graduatoria per quanto riguarda l'istruzione, l'occupazione, l'alloggio e le condizioni sanitarie.

Interessanti osservazioni ci vengono fornite circa il problema psicologico determinato dalla rapidità con cui l'emigrante portoricano passa dalla sua piccola isola alla grande concentrazione urbana di New York (il viaggio dura poche ore). A questa rapidità, che non permette di rendersi conto della grande distanza culturale coperta, si aggiunge il fatto della mancanza di una organizzazione a carattere etnico, capace di intervenire favorevolmente, nel periodo di transizione dell'immigrato, per dare coesione al gruppo dei nuovi venuti e infondere in loro il senso di sicurezza interiore.

Lo studio non manca di far notare, a proposito, che simili organizza-

zioni etniche, quando siano sane ed operanti, provvedono utilmente al graduale passaggio dell'immigrato, nell'ambito di tre generazioni, dal ghetto al cosiddetto «ghetto dorato», alla zona residenziale suburbana.

Che tutto ciò non sia stato possibile per i Portoricani dipende anche dai ristretti limiti di tempo in cui si è addensata l'ondata migratoria dall'isola, ondata verificatasi, nella quasi totalità, nel periodo posteriore alla seconda guerra mondiale.

Con questa pubblicazione il «Forum» portoricano di New York si propone di facilitare l'attuazione di un «Progetto di sviluppo della Comunità» (composta di più di 600.000 individui, nel 1964), attraverso una opera di coordinamento tra le varie organizzazioni portoricane presenti a New York e l'appello alla collaborazione da parte delle autorità cittadine e delle agenzie benevole americane.

Tra le finalità essenziali del «Progetto» vi è, oltre alla promozione di un più alto livello di vita e di istruzione dei Portoricani, la conservazione di alcuni tratti, ritenuti positivi, della loro eredità culturale.

C'è da augurarsi che la «società» del benessere non sia insensibile a questo discorso di «conservazione» e prenda la sua parte di responsabilità e di iniziativa nello scoprimento e nella valorizzazione di quanto vi è di valido nella «cultura della povertà».

JOSEPH A. ELLIS

15-22 luglio: Partecipazione alla « Tavola rotonda » organizzata dall'Opera Nazionale Assistenza Nomadi, con una relazione sul tema « Integrazione di una minoranza e personalizzazione dei diritti fondamentali ». Corso di sociologia a insegnanti di scuole per nomadi.

26-29 settembre: Partecipazione alla sessione romanda di pastorale operaia, a Friburgo (Svizzera) e discussione del tema: « Travailleurs migrants et pastorale ouvrière ».

Nella serie di documentazioni « Selezione CSER » sono state pubblicate le seguenti dispense:

— « Teologia pastorale e psicopsicologia religiosa di giovani siciliani dai 15 ai 25 anni » (commento ad una tesi di laurea presentata all'Istituto di Scienze Sociali della Pontificia Università Gregoriana da P. Adriano De Winter, S. C. J.) (giugno 1966).

— « Dati e riflessioni sulle migrazioni contemporanee » (luglio 1966).

— « Migrazioni e vita cristiana », di J. Danielou (agosto 1966).

— « Il concetto di straniero nella Bibbia » di P. G. Tolfo (settembre 1966).

Della collana « Prospettive » del Centro Studi Emigrazione è uscito il primo quaderno dal titolo

— « L'emigrazione italiana negli anni '70 », contenente tre studi:

— « Tendenze e dinamiche dell'emigrazione italiana nel dopo guerra » (Giuseppe Lucrezio).

— « Prospettive sullo sviluppo dell'emigrazione italiana nel prossimo decennio » (Antonio Perotti).

— « Orientamenti per una politica migratoria italiana nel prossimo futuro » (Nino Falchi).

Il quaderno contiene anche un'appendice su: « Prospettive emigratorie e pastorale dell'emigrazione » (Cesare Zanconato).

Nel presentare la pubblicazione, L'Osservatore Romano del 10 novembre scorso scriveva:

« Si tratta di studi che si propongono di individuare le linee di sviluppo di un fenomeno, qual è quello dell'emigrazione, per sua natura mobile e sensibile alle variazioni delle congiunture interne ed internazionali e di precisare le caratteristiche che esso presenterà intorno agli anni '70.

Per procedere con la maggiore sicurezza possibile, gli studi contenuti nel volume enumerano innanzitutto le tendenze emergenti dalle statistiche migratorie: tendenze chiaramente configurabili in una restrizione nello spazio (« europeizzazione ») e nel tempo (« temporaneizzazione ») delle correnti italiane.

Si passa poi alle previsioni vere e proprie che hanno il merito, apprezzabile a nostro avviso, anche da chi preferisce guardare ai fatti, di impostare l'esame dell'evoluzione delle tendenze sulla base dell'evoluzione demografica e della dinamica sociale nella presente situazione italiana.

Si cerca di individuare, in altri termini, ciò che è contenuto « in nuce », oggi, nel travaglio delle nostre istituzioni familiari, scolastiche, economiche, politiche, ecc., e preannuncia la possibilità di impostare, a media scadenza, il discorso di una Italia « Paese di immigrazione ».

Direzione e Redazione: Centro Studi Emigrazione
Via della Scrofa 70, Roma (220)
Direttore responsabile: Giovanni Battista Sacchetti

NOVITA'

PIERRE TEILHARD DE CHARDIN

LETTERE DALL'EGITTO (1905-1908)

trad. di *N. Cavalletti*, pp. 270, L. 2500

Questa corrispondenza dall'Egitto comprende 68 lettere. Esse costituiscono un tutto omogeneo che permette di seguire il giovane religioso giorno per giorno, nella sua duplice qualità di professore e di ricercatore. I doni di scrittore di Teilhard cominciano già ad affermarsi in quest'opera giovanile. Qualunque sia l'oggetto affrontato, i tratti sono sempre netti, le annotazioni sempre precise, fornite da una curiosità sempre all'erta, ben sorretta dalla meravigliosa acutezza dello sguardo. In Teilhard già da questo periodo, la descrizione scientifica sboccia in poesia.

HENRI DE LUBAC

IL PENSIERO RELIGIOSO DI P. TEILHARD DE CHARDIN

II ed., trad. di *Enrico Forzani*

pp. 416 - L. 3.000

Disponendo di una conoscenza perfetta tanto dei saggi editi, quanto degli inediti, e della vastissima corrispondenza del celebre paleontologo, avendone goduto l'amicizia per un lungo periodo, P. De Lubac è in grado di svolgere una articolata interpretazione di un pensiero denso e ricco ch'egli mostra decisamente accentrato attorno al polo *mistico*.

HENRI DE LUBAC

LA PREGHIERA DI P. TEILHARD DE CHARDIN

II ed., trad. di *L. Pigni Maccia*

pp. 216, L. 2.000

Il lavoro di chiarificazione e di integrazione circa il pensiero di Pierre Teilhard, intrapreso e perseguito dal Padre de Lubac, ci sembra degno di un apprezzamento sostanzialmente positivo.

La Civiltà Cattolica

PIERRE LEROY

PIERRE TEILHARD DE CHARDIN NEL RICORDO DI UN AMICO

pp. 52, L. 500

MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA

AGOSTINO CARD. BEA

IL CAMMINO ALL'UNIONE DOPO IL CONCILIO

pp. 360 - L. 2.800

L'instancabile alacrità di mente e di cuore con cui il Card. Bea continua a promuovere la causa dell'ecumenismo, trova espressione in questa sua importante opera, intesa, attraverso lo studio e il commento di taluni Documenti conciliari, a spronare su tale via al cui termine sta l'adempimento dell'*ut unum sint* di Cristo.

È un discorso ampio, ricco e concreto, cui sta a base incrollabile la fiducia cristiana nel futuro di unità e pace che la Provvidenza prepara agli uomini di buona volontà.

dello stesso Autore:

LA CHIESA E IL PROBLEMA EBRAICO

II ed. - pp. 166, L. 1.400

Il più autorevole e infaticabile tra i fautori cattolici del riavvicinamento tra la Chiesa e il popolo ebraico, del superamento definitivo di incomprensioni, diffidenze, ostilità fondate su credute ragioni religiose, che hanno contribuito nel corso dei secoli al nascere dell'inafausto fenomeno dell'antisemitismo, offre in questo libro la trama teologica della sua lunga opera e insieme il commento alla Dichiarazione conciliare sulla relazione della Chiesa con le religioni non cristiane, e principalmente alla parte che si riferisce agli Ebrei.

UNITA' NELLA LIBERTA'

RIFLESSIONI SULLA FAMIGLIA UMANA

pp. 296, L. 2.500

Sviluppando per esteso il suo discorso sulle affermazioni e proclamazioni di papa Giovanni il card. A. Bea tratta con molta onestà dei molti problemi vitali sollevati oggi dalla speranza ecumenica e dalla fiducia reciproca che essa presuppone, incluse le questioni dei matrimoni misti e delle relazioni tra ebrei e cristiani. Nella conclusione, il cardinale Bea si rivolge a quella vasta parte della famiglia umana che si trova fuori della tradizione ebreo-cristiana.

MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA

CLEMENTE RIVA

LA CHIESA INCONTRA GLI UOMINI

La IV sessione del Concilio Ecumenico
pref. di *Gabrio Lombardi*, pp. 400, L. 2.000

« Osservatore attento e acuto, l'A. non disgiunge mai dal fine informativo una più alta prospettiva di comprensione e di formazione. Ogni pagina testimonia un impegno vigile e continuo per aiutare sottilmente il lettore a meglio capire il significato del Concilio e — sullo sfondo — il significato della Chiesa, nel tempo ».

Gabrio Lombardi

Dello stesso Autore:

LA CHIESA IN DIALOGO

La III Sessione del Concilio Ecumenico
pref. di *Padre M. D. Chenu* perito al Concilio
pp. 416, L. 1700

« Percepire ancora il movimento della ricerca, con tutti i suoi imprevisti, richiede, oltre al sapere teologico teorico, un'estrema sensibilità alla vita dell'intelligenza, dell'intelligenza della fede, per le 'questioni' che la promuovono, prima ancora che sia maturata una soluzione ... Padre Riva non riassume le singole sedute del Concilio; egli ne discerne la trama implicita, a volte inavvertita. In questi capitoli soprattutto, si manifesta, con la perspicacia e la discrezione dell'Autore, il beneficio del suo suggestivo metodo ».

Dall'introduzione di M. D. CHENU, perito al Concilio

LA CHIESA PER IL MONDO

La II sessione del Concilio Ecumenico
pref. di *Vittorino Veronese*, editore laico al Concilio
pp. 236, L. 900

In appendice: Costituzione sulla Sacra Liturgia - Decreto sui mezzi di comunicazione sociale.

« È un libro che si legge volentieri e avidamente per lo stile piano e stringato che lo pervade e per il contenuto fatto di verità e di testimonianza. Un libro che, più che appartenere alla cronaca, appartiene alla storia ».

L'Osservatore Romano

MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA

NOVITA'

PIETRO BRUGNOLI

LA MISSIONE DEI LAICI NEL MONDO DI OGGI

pp. 288, L. 2200

Alla specifica trattazione della missione dei laici, come propria e assolutamente necessaria nella Chiesa e nel mondo, approfondita poi in capitoli sulla famiglia, l'ambiente sociale, l'apostolato associato e in particolare l'Azione Cattolica, fa da premessa una esposizione delle grandi linee spirituali della Chiesa del Vaticano II; la conclusione è poi una limpida visione dei fondamenti della santità laicale, unificata nel cristocentrismo. L'opera è corredata da un ampio apparato di indici: l'indice dei riferimenti conciliari, l'indice tematico, che ne facilitano la consultazione.

PIETRO BRUGNOLI

LA SPIRITUALITÀ DEL LAICATO

II ed. interamente rifatta, pp. 308, L. 1800

Per le mie attese e preferenze di lettore che ama conversare con il testo, queste pagine offrono l'attrattiva di una informazione davvero sollecitante, circa gli apporti teologici di maggior rilievo emersi in questi ultimi decenni fra i cattolici studiosi di queste cose, in Italia e all'estero...

Il Gallo

Il libro di padre Brugnoli offre valide premesse per una visione sintetica della spiritualità dei laici e ha il merito di introdurre i lettori italiani — sacerdoti e laici preparati — ad una seria problematica teologica, da cui la Chiesa attende frutti di una maturazione cristiana del laicato.

La Civiltà cattolica

MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA

LA RIVISTA DI SERVIZIO SOCIALE

*Rivista trimestrale edita a cura dell'Istituto
per gli studi di servizio sociale*

SOMMARIO

Anno VI - n. 3 - settembre 1966

- Mario Corsini: *Il ruolo dell'assistente sociale nella scuola* (Editoriale) p. 5.
Franco Ferrarotti: *L'orfano di Bismarck: potere politico e partecipazione popolare*, p. 11.
Giovanni Epomiceno: *Trattamento individuale attraverso il gruppo*, p. 26.
Elle B. Hill: *Rassegna della ricerca di servizio sociale in Italia dal 1945 al 1965*, p. 57.
Giuseppe Lo Verso: *Attualità dello sviluppo di comunità*, p. 74.
Eyvind Hytten - Marco Marchioni: *Sull'azione sociale troppo periferica*, p. 83.
Emmo Marconcini: (traduzione): *Attribuzioni del servizio sociale di impresa in Francia*, p. 86.

DOCUMENTI

- Ugo Caligiuri: *Una esperienza di servizio sociale scolastico nel comune di Gallarate*, p. 115.
Casework e psicoterapia p. 124.
Una esperienza di Comunità terapeutica extra-ospedaliera, p. 127.
Scuola per assistenti sociali nell'università di Roma, p. 130.
La riforma dell'università, p. 140.
L'istituzione e l'ordinamento delle Facoltà di Scienze politiche e sociali, p. 142.

RASSEGNA DELLE RIVISTE

a cura di *Franco Martinelli*, p. 145.

ARTICOLI DI SERVIZIO SOCIALE

a cura di *Sara Panizzi Zilli*, p. 150.

RASSEGNA DI RIVISTE STRANIERE

a cura di *Anna Maria Cavallone*, p. 152.

RECENSIONI

Giorgio Panizzi, Alfredo Cataldi, Mario Corsini, p. 159.

SEGNALAZIONI

a cura di *Giuseppe Lo Verso*, p. 166.

TESI DISCUSSE

a cura di *Rosanna Mambro Ricotta*, p. 171.

La rivista quadrimestrale

STUDI EMIGRAZIONE

pubblica

- studi di sociologia dell'emigrazione
- note e discussioni sui problemi sociologici e pastorali
- documentazioni storiche
- segnalazioni di articoli di riviste italiane ed estere
- recensioni
- notiziario internazionale

a cura del



Centro Studi Emigrazione - Roma
promosso dai Missionari Scalabriniani
per lo studio dei problemi migratori

in collaborazione con la
MORCELLIANA - Brescia



L. 800